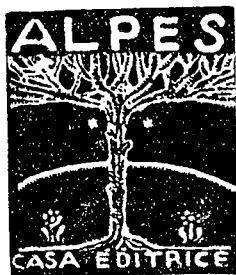
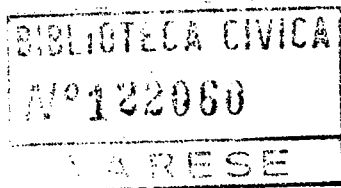
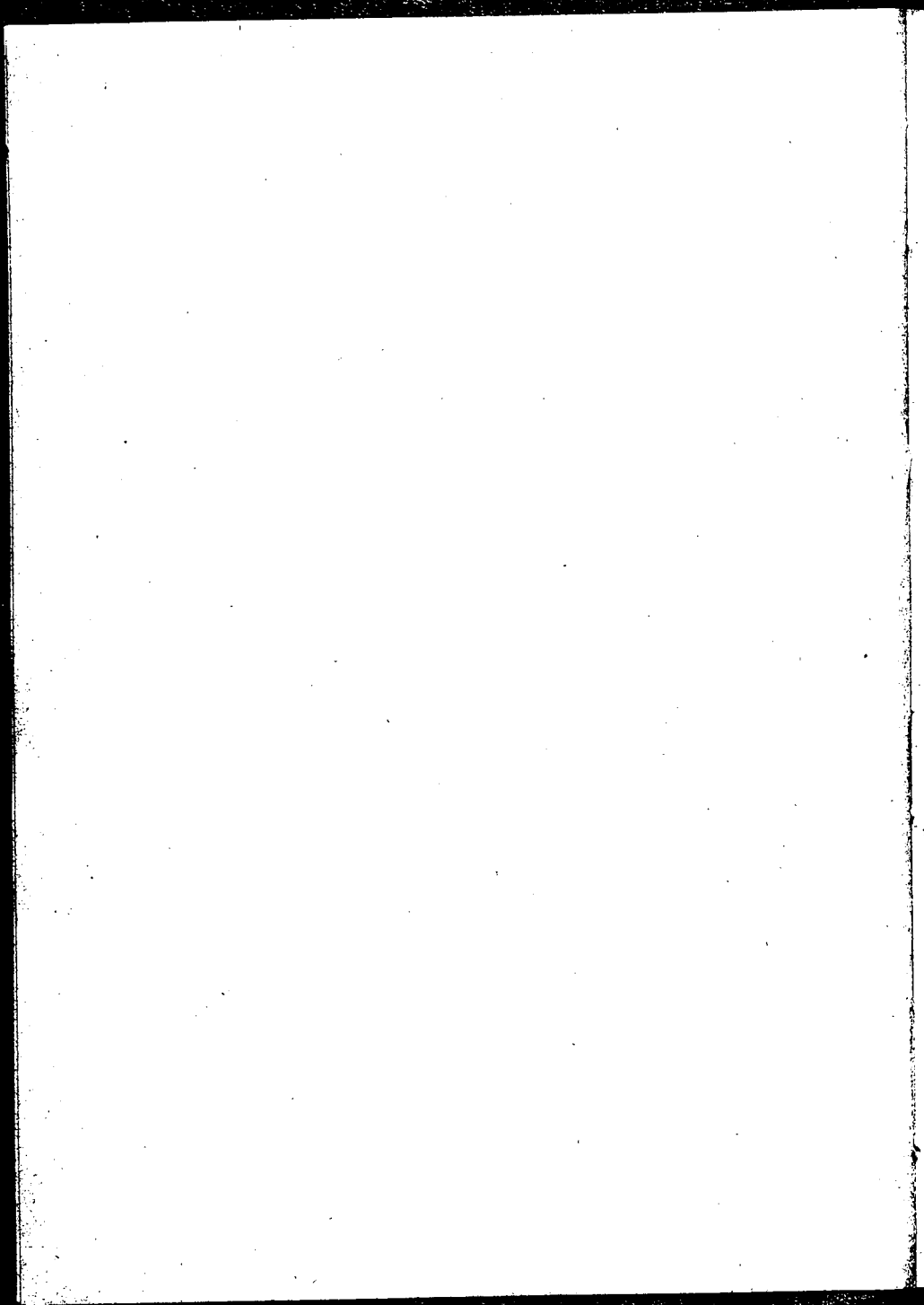
AUSPICI D'IMPERO

EMILIO BODRERO

Auspici d'Impero

MILANO
MCMXXV

I saggi riuniti nel presente volume non sono elementi staccati ed occasionali di una produzione professionale, ma parti organiche di un solo sviluppo mentale. Furono pubblicati a distanza di tempo, uno su «La Rivista d'Italia», uno su «Il Fanfulla della Domenica», uno su «Conferenze e Prolusioni» (dopo esser stato letto come conferenza dantesca) uno su «Critica Fascista» uno sul «Giornale di Politica» e tre su «Politica». Però li unisce un solo pensiero, li inspira un solo sentimento, li anima una sola speranza, come il titolo del volume significa. La loro unità è quella di una persona che all'argomento ha consacrato la propria passione e coltura, la propria meditazione e devozione. Essi si riconnettono a quanto io ho pensato e scritto, in tutta la mia vita, ed il solo pregio che io abbia il diritto di riconoscer loro è quello di un'organica coerenza individualistica, la quale li coordina come capitoli di un libro o come giornate di una vita. Non altro essi pretendono di essere ed il lettore li accetti e li consideri quali espressioni di una direzione spirituale unitaria. E se questo libro giungerà a trovar qualche anima fraterna che a quella direzione si senta egualmente sospinto, esso avrà conseguito il suo risultato più nobile.

Padova, 1 *Dicembre* 1924.

E. B.

LA RIVOLUZIONE ESTETICA
E LA RIVOLUZIONE MORALE.

Io (e non io solo) mi sono più volte domandato come mai sia accaduto che l'Europa del mondo classico dimenticasse quasi ad un tratto le arti che avean raggiunto la squisita perfezione greca e romana. Ed in vero, dal sesto secolo avanti Cristo sino a quasi tutto il quarto dell'èra volgare l'arte classica aveva preceduto per un suo decorso normale, naturale, regolare, integrandosi via via con nuova materia da esprimere, con nuove occasioni per manifestarsi, con nuovi stimoli per raffinarsi. Ad un tratto questo processo si arresta quasi bruscamente e quei popoli che vedemmo praticare arti perfette sembrano cader repentinamente nella barbarie: non solo essi hanno obliato la bellezza che era lor propria, ma trascurano anche le opere, i ricordi, le vestigia di tale bellezza e tutto il mondo antico si sgretola e si dissipa in una apparente follìa di abbandono. Le raccomandazioni ed i provvedimenti di Teodorico quali ci risultano dalle epistole di Cassiodoro sono inefficaci ad arrestar la dissoluzione. Ancora per esempio, il sarcofago di Giunio Basso, morto nel 359 d. C. e che si conserva nella cripta Vaticana, l'opera forse più perfetta d'arte romana cristiana, o più tardi la poesia di

Rutilio Namaziano quella di Claudiano, ci sembrano rottami galleggianti di un grande naufragio, espressioni quasi anacronistiche, in un'epoca di barbarie e di rozzezza. Come mai potè avvenire che si lasciassero cadere a terra statue e bassorilievi, ornati e sarcofagi, senza che nessun li rialzasse e bene spesso nè pur li utilizzasse? Non solo, ma quel che ci meraviglia quasi di più si è che mentre l'arte romana aveva anche nelle manifestazioni più familiari e comuni ricercato l'eleganza e la raffinatezza estetica, ora l'arte cristiana sembra sdegnar la bellezza, e l'opera degli umili marmorari ci richiama alle forme estetiche della vita primitiva, preistorica, sembrando aver persino posto in oblìo progressi tecnici già conseguiti. Il Buon Pastore riproduce lo Hermes Crioforo e Cristo è raffigurato in sembianza di Orfeo, ma con così brutale semplicità che vien fatto di domandarci: come mai l'umile marmorario non sapeva fare di meglio?

Nè si tratta di una semplice questione di ceto: si suol dire che i primi Cristiani eran del popolo più povero, e per ciò non potevan pagarsi dei grandi scultori. No, la spiegazione di quell'apparente decadimento non è e non può esser questa. Lo scalpellino che foggiava le prime epigrafi cristiane con le loro rudi e barbare figurazioni sapeva, doveva sapere che esisteva al suo tempo un'arte con un suo alfabeto che raffigurava le cose nella loro realtà ideale e con un loro sentimento. Ora per quel primo credente, proprio in questo ideale ed in questo sentimento consisteva l'impossibilità di servirsi di

quell'alfabeto e di quella tecnica. Quell'arte era pagana ed era perciò la perfetta antitesi della dottrina cristiana: bisognava ricominciare, se si voleva esprimere esteticamente questo insegnamento e trovare in sè stessi, nel proprio rinnovato sentimento, nella spontaneità di un'espressione originariamente umana, la nuova tecnica, il nuovo alfabeto. La resistenza della nuova dottrina all'inquinamento del passato si doveva provar lentamente: San Girolamo le infeudava Cicerone, come Sant'Agostino, Platone; più tardi assai San Tomaso la impregnava di Aristotile come Giovanni e Nicola Pisano la rafforzavano di ricordi classici. Per lo stile, per il pensiero si era dunque abbastanza presto utilitariamente sfruttato il mondo antico, ma molti secoli avevano dovuto passare prima che si osasse compir la stessa assimilazione anche per le figurazioni materiali, esteriori, popolari, demograficamente universali.

Nel suo sorgere adunque il Cristianesimo volle ricominciare, da per tutto. Le forme pagane erano inspirate dal pensiero pagano onde conveniva ripudiarle. E poichè il pensiero cristiano era interiorità ed intimità con Dio, bisognava da questa interiorità trarre senza intermediari di imparaticci la spontanea espressione, bisognava creare un nuovo alfabeto estetico, una nuova tecnica, una nuova arte che fosse direttamente connessa con il nuovo insegnamento. Qualunque forma del passato era inefficace ad esprimere il nuovo stato d'animo, onde era necessario che l'animo nuovo desse la nuova energia creatrice. Il passato come era scomparso

dalle anime, dalla morale, dall'interpretazione dell'uomo, della società, della vita, del mondo, doveva scomparire anche dall'espressione umana che tutto ciò assumeva. Quanto aveva servito sin allora per raffigurare, per esaudire la necessità della figurazione doveva scomparire non solo come realtà estetica, ma anche come mezzo, come strumento.

I primi Cristiani vollero la morte dell'arte non come arte ma come strumento di espressione pagana e vollero ricominciar la storia dell'arte perchè il novissimo verbo aveva ricominciata la vita. Non solo quell'arte non doveva, ma veramente essa non poteva più servir per esprimere la rinnovata anima umana. C'era più estetica, se questo vuol dire spontaneità, sincerità, corrispondenza della materia all'intenzione dell'arte, nella più rozza figurazione di un pesce, di una croce, di un crioforo, che non nella più luminosa Anadiomene, e ciò non tanto perchè Afrodite era divinità pagana, quanto invece perchè quella tal riproduzione del corpo umano, del viso, dell'atteggiamento, era il frutto di tutta intiera una civiltà fallace, era collegata con il decorso e lo sviluppo di un sentimento che la nuova dottrina aveva travolto, era compilata su lo schema di un alfabeto ricalcato su stimoli riflessi. I primi Cristiani volevano la loro autonomia estetica, come indice della loro autonomia morale e la rigenerazione del mondo non poteva ottenersi se non rompendo con tutto il passato. Ciò che aveva inspirato l'arte della civiltà aborrita e defunta non poteva nè doveva più essere utilizzato per la nuova e più perfetta civiltà che sorgeva e che doveva trovar da sè i suoi mezzi d'espressione.

Forse, se ne avessimo i documenti, scopriremmo che anche per il linguaggio accadde qualche cosa di simile e che per tale influsso si formarono i primi volgari. Certo si è che la rozza ritmica dei canti sacri ci presenta lo stesso distacco in confronto alla raffinata metrica della poesia pagana. Ma se vogliamo limitarci solo a ciò che ci sembra di poter provare, possiamo accertare che non diversa dev'esser stata la causa di quella decadenza: lo spirito cristiano non poteva adattarsi per entro le forme espressive dello spirito pagano e doveva crearsene di nuove, ricominciando, e le altre abbandonando come inefficaci, vane, rese ormai inette a vivificarsi, poichè per entro non poteva alitare nè lo spirito antico che le aveva create e che ormai agonizzava, nè quello nuovo che di nuovo doveva nascere. Il Cristianesimo non volle distruggere ma per un verso edificare, per un altro lasciar deperire e decadere quanto esso trionfalmente sostituiva. I fenomeni storici di distruzione appartengono ad un'altra serie: il rogo dei libri di Zarathustra attribuito ad Alessandro Magno, o quello dei libri filosofici ordinato nel secondo secolo dopo Cristo da Chi Hoang Ti imperatore della Cina, gli inconoclasti e fra Girolamo Savonarola, la leggendaria distruzione della biblioteca di Alessandria ed i roghi dei libri eretici per mano del boia, son fatti di fanatismo in cui chi distrugge conosce e teme il valore di ciò che distrugge ed in fondo non si sente assolutamente sicuro della legittimità intellettuale dell'atto che compie: nel caso del Cristianesimo nascente la distruzione è confi-

data al disprezzo, alla noncuranza, alla non utilizzazione ed il fatiscente mondo pagano abbandonato a se stesso diviene come fiorente giardino cui manchino concimazione ed innaffiamento, mentre il Cristianesimo, sicuro di sè, da sè stesso trae tutte le proprie forze e tutte le proprie forme.

Del resto la storia del mondo, e principalmente dello spirito, è fatta soltanto di tali ricominciamenti, che hanno tutti un carattere comune ed è il ripudio delle forme concettuali di epoche precedenti. I ricominciatori, siano essi i presocratici od i primi Cristiani, Leonardo da Vinci o Cartesio son coloro i quali con eroico sforzo prodigioso cercano di situarsi nella più assoluta e libera solitudine con l'anima loro, spogliandosi di ogni sovrapposizione sentimentale, culturale, scolastica, intellettualistica, abbandonando ogni preconcetto, gettando via ogni bagaglio di baconiani idoli e ponendosi intrepidamente nella perfetta verginità della loro percezione immacolata, in conspetto della nudità razionale del mondo e della vita. Nella realtà questo accade più o meno consapevolmente, ma per la storia e per gli effetti che al processo dello spirito ne derivano, tutto ciò sembra corrispondere ad un continuo decorso di rinnovazioni successive che occupano lunghi periodi della storia del pensiero umano, quasi indipendentemente dall'esistenza degli uomini che ne sono gli autori. Le tappe principalissime di questo cammino sono però quelle in cui tutte le manifestazioni umane si modificano, comprese quelle più specialmente espressive ed estetiche, come per esempio il rinnovamento della Grecia an-

tica dopo la fine del medioevo ellenico, od il Cristianesimo, od il Rinascimento. Sarebbe vano far questioni di precedenza, ma certo si è che nei momenti iniziali di questi grandi avvenimenti e movimenti storici avvertiamo tra i primi fenomeni la necessità di nuove forme di espressione corrispondenti a gli spiriti rinnovati di un'epoca.

In altri momenti invece di non minore, ma ben diverso fervore spirituale, in luogo della necessità di nuovi strumenti espressivi avvertiamo il perfezionamento sino al sublime delle manifestazioni dovute agli strumenti espressivi già esistenti. Ai grandi ricominciatori corrispondono qui i grandi esecutori: mentre per quelli l'originalità significa lo spontaneo e coraggioso distacco dalla linea normale, per questi l'originalità si consegue con il raggiungimento della più grande altezza su la linea normale. In base a questo criterio l'ingenuo marmorario romano, neofita del Cristianesimo si trova allo stesso livello di Fidia o di Michelangelo, poichè è identico il contenuto spirituale dinamico della loro creazione intesa come sforzo di espressione. Il Cristianesimo non credette di doversi appropriare gli strumenti d'espressione estetica del Paganesimo facendoli progredire sino a nuove altezze, come Michelangelo non credette di dover abbandonare la via tracciata da Donatello e da Verrocchio perchè volle percorrerla oltre i suoi predecessori. Ma Michelangelo doveva esprimere prima sè stesso e poi il suo tempo, il marmorario cristiano invece doveva fare il contrario perchè il suo tempo e la rivoluzione di cui egli era attore erano assai più

grandi della statura di qualunque uomo per quanto grandissimo; l'uno voleva dir meglio di tutti quello che era già stato detto o dir di più di quanto era stato detto sin allora, l'altro voleva dire quello che non era stato ancora detto mai.

L'arte cambia e ricomincia dunque allor che certe mutazioni sociali, spirituali, religiose, fanno avvertiti gli uomini della incoerenza delle loro manifestazioni, quando cioè si sente che le espressioni sono inabili a dire qualche nuovo spirito che l'umanità sente o presente in sè. Allora essa va a ricercar le ultime e sin allora intatte propagini dell'anima e ricomincia a scaltrirsi rinnovata nell'attrito con la realtà, immediatamente, spontaneamente, sinceramente. Nei dislivelli che in certi momenti presentano le manifestazioni dell'umana attività, l'arte sente il bisogno di ritrovar sè stessa nella sua più assoluta indipendenza: quando invece tutte le manifestazioni sono coerenti, essa vi si adatta e vi si colloca insieme, come fu per esempio per l'arte della controriforma. Ma quando l'umanità ha qualche cosa di nuovo da dire, l'arte se ne fa antesignana e per suo divino intuito crea i nuovi strumenti dell'espressione, le nuove espressioni per un'anima umana rinnovata.

I primitivi operai dell'arte cristiana sentirono, in un periodo in cui si esplicava pienamente un'arte ormai padrona di tutti i mezzi di espressione che, la loro fede riparava all'insostenibile disagio morale in cui viveva la società pagana. A tale disagio morale corrispondeva il disagio estetico in confronto alla nuova morale, ed essi, certo senza av-

vedersene, impulsivamente furon tratti a sostituir tutti i fenomeni della serie di manifestazioni umane che doveva esser soppressa nella fine del mondo antico, con una nuova serie in cui, poi che il Cristianesimo era ricominciamento, anzi, proprio nel significato più strettamente etimologico, rigenerazione, anche l'arte fosse ricominciamento, rigenerazione, ricreazione. L'intuito li guidò nel dare ad un'umanità che rinasceva anche un'arte che ricominciava e che traeva la sua inspirazione dalle più intime scaturigini sin allora inviolate ed incontaminate del sentimento più originario e spontaneo. Forse non furon consapevoli del rapporto fra la loro arte e la nuova dottrina, ma il risultato espresse chiaramente e sicuramente quel rapporto: nell'ingenuo balbettamento delle prime forme estetiche del Cristianesimo era contenuto tutto il futuro.

***

Sino a circa la metà del secolo XIX l'arte mondiale parve seguire un suo naturale, normale, regolalare decorso. V'erano scuole e tradizioni, caratteristiche nazionali ed influenze, decadenze e splendori. La storia ed il paesaggio, la figura ed i generi, le tecniche varie e le maniere, il realismo e l'idealità, il disegno e il colore, i giudizi accademici su le arti passate e le ribellioni scapigliate, tutto ciò formava la materia della critica. Taluni artisti avevan voluto esprimere i nuovi tempi ed i problemi del lavoro: Meunier, Vela, Pelizza da Volpedo e tanti altri avean fatto dell'operaio il protagonista delle

loro opere. Per usi commemorativi ed apologetici resistevano talune forme classiche; per una società più estesamente benestante fioriva il ritratto; per una critica sitibonda di chiacchiere si creava un'arte di puro colore o *la peinture au grand air* o le stranezze di opere in cui una certa tecnica prevaleva su qualunque criterio di bellezza o di semplice diletto. Liebermann, come ebbi a ricordare altra volta, aveva sentenziato: « Occorre più fantasia a dipingere un campo di patate che non il più complicato quadro storico ». Altri dicevano che in un'opera d'arte bisognava cercare il dramma interiore dell'artefice e che un quadro conteneva, indipendentemente dal giudizio estetico, borghese e filisteo, tutta una vita. Al che poteva agevolmente rispondersi che anche la *Transfigurazione* conteneva tutta una vita, ma che essa era però anche un bel quadro. Io son sempre andato a visitar le esposizioni con un criterio umilissimo, anzi vergognosamente, turpemente borghese: quali, di tutti questi quadri vorrei acquistar, se potessi, per averli e vedermeli per casa. Ed erano pochi pochi: gran drammi, gran vite, non lo nego, gran pezzi di pittura, forse anche, ma quadri, che io vorrei alle pareti del mio studio, pochi pochi.

Ciò accadeva perchè in verità l'arte moderna non è, per la maggiore parte, l'arte del nostro tempo. La così detta questione sociale non si esprime esteticamente raffigurando i soliti operai con grandi brache e muscoloni in tensione, nè il nostro concetto religioso con un'ultima cena in cui Cristo e gli Apostoli appaiono in marsina. Tutto ciò è su-

perficiale e consapevole, là dove nei problemi di un'epoca v'è qualche cosa di ben più profondo ed intimo, che un'arte veramente grande e veramente contemporanea deve saper sviscerare ed esprimere. La nostra arte è tutta riflessa ed utilitaria: quando è sincera non sa dir nulla, quando dice qualche cosa, ciò fa per dovere ed allora non è più sincera, come accade nella più gran parte della moderna arte decorativa. Un quadro non deve tanto dire il dramma interiore dell'artefice, che è sempre implicito, ma deve contenere un'epoca: l'Innocenzo X di Velasquez contiene non solo Velasquez ed il suo dramma interiore, ma tutto intiero il suo secolo; quando noi contempliamo un quadro del Greco *viviamo* non solo lo stato d'animo di un pittore, chè questo è quanto importa meno, ma quello di un intiero periodo storico. E così per qualunque altra grande personalità artistica, per qualunque espressione anche minore, di arte che riflette il pensiero, il sentimento, il carattere del secolo a cui essa appartiene.

Ora che relazione scorgiamo noi fra l'arte contemporanea ed i problemi della vita contemporanea? Forse che per esempio i fattori che hanno prodotto la grande guerra e la guerra stessa si esprimono con dei quadri di battaglie? Vi son certi ritratti del sei e del settecento in cui io leggo tutta la guerra dei trent'anni e le guerre di successione meglio che in tutti i volumi della storia universale dell'Onken. Ma in nessuno dei quadri del tempo nostro io leggo il tempo nostro, con le sue crisi ed i suoi problemi. L'arte contemporanea mi sembra

che seguiti a vivere una sua vita artificiale, come seguitano a roteare vorticosamente le ruote d'uno stabilimento industriale anche quando dopo il fischio della sirena il motore è spento; così l'arte seguita a vivere per mimetismo, per continuità, per consuetudine ed, incaponita nella sua impotenza di che essa non sa rendersi conto, moltiplica il suo vano sforzo infecondo, cercando, ricercando, ripetendo, esasperandosi ed affannandosi nelle sue innumerevoli biennali e promotrici.

Lo stesso accade nella letteratura la quale, come pure le arti figurative, è in tutto il mondo in profonda decadenza. Assai prima della guerra che della crisi mondiale è stata la crisi suprema, era cessata la ragion d'essere di tutta la nostra arte. Gabriele d'Annunzio aveva cantato l'ode a colui che deve venire e ciò era veramente la guerra. I letterati, pensatori, artisti del periodo precedente avecan rappresentato una logica continuazione del processo espressivo storico estetico e da Kant, Goethe e Beethoven si era passati a Schopenhauer, Heine e Wagner e da questi a Nietzsche, Hauptmann e Strauss, come da Foscolo e Leopardi al Carducci e poi al d'Annunzio ed al Pascoli, coma da Victor Hugo, Lamartine Chateaubriand, Stendhal a Gautier, Baudelaire; Balzac e di qui a Flaubert, Verlaine, Sully Prudhomme, Hérédia , sino a Maupassant, France, Bourget, come da Byron e Shelley a Browning e Swinburne e di qui a Kipling e ad Oscar Wilde. Da per tutto erano personalità rappresentative di spiriti storici e nazionali, e chi si dava

all'arte aveva dinanzi a sè un complesso quadro d'atteggiamenti onde trarre il proprio od in cui situarsi coerentemente.

Oggi noi sentiamo che tutto questo è mutato per non dire addirittura scomparso. Nella letteratura di tutto il mondo, a cominciare dall'Italia, non vi son più valori letterari nuovi, ma solo valori artificiali per non dire addirittura solamente editoriali. Le biennali e le promotrici della pittura e della scultura, son le novelle ed i romanzi della letteratura. Tutti i nomi scritti or ora rappresentavano indubitabilmente una curva discendente, ma anche una continuità omogenea, organica, complessa, una speranza nella necessaria oscillazione dei valori estetici e perciò in una ripresa più o meno lontana. Noi sentiamo bene la differenza, noi che vivemmo prima della guerra, che vivemmo la guerra, che viviamo ora, noi di una generazione che ha consapevolmente e fattivamente esistito durante i tre momenti. Prima della guerra ogni giovane sperò, credette nel proprio capolavoro come se la gloria lo attendesse per dargli la sua corona più bella. Parve a lui di aver nelle mani gli strumenti perfetti per esprimer noi stessi ed il nostro tempo. Sognò l'immortalità raggiunta nella sua creazione e sancita dal giudizio dei contemporanei che gli garantivano quello dei posteri perchè interpretava loro stessi ed insieme la realtà universa del mondo e della vita.

Oggi invece l'avvenire appare tanto lontano ed il presente tanto sordo e diverso. Sembra che nessuno avrebbe il tempo, per quanto lunga sia per essere

una umana vita, di vedere in qualsiasi modo collaudato il proprio sforzo. Manca negli artefici la convinzione e nel pubblico il contatto pieno e diretto con l'opera d'arte: le anime sembra che non vi partecipino. Non si è più in tempo per iniziare ed è troppo tardi per chi non ha incominciato. Si eseguisce ma non si crea e manca l'illusione che sola dà all'opera d'arte la vita. E' che veramente con la fine della guerra è incominciato un nuovo periodo nella storia del mondo, un periodo grande e di amplissimo respiro così che ciascuno sente che siamo su di un limitare, in un albore, in una vaga vigilia di cui nessun di noi vedrà il domani. Gabriele d'Annunzio è il superstite di una generazione eroica, i rappresentanti della quale sapevano che qualunque loro opera avrebbe avuto le più conformi e sensibili ripercussioni nella polemica e nel movimento dell'arte del proprio tempo: oggi invece, agl'inizi di un nuovo periodo si sente che non c'è sforzo che saprebbe dire secondo le formule e gli strumenti del passato, ciò che noi siamo. Tutta la letteratura, tutta l'arte del tempo presente è sopravivenza che non esiste per vita propria; nessuno d'altra parte ha il coraggio od il genio (che son poi la stessa cosa) di essere un precursore perchè sembra che, pur se fosse oramai possibile compiere l'opera di grande originalità rinnovatrice, mancherebbe quel consenso intelligente del pubblico che dà all'opera il suo valore definitivo, o in altra guisa mancherebbe nell'artefice la convinzione che tal consenso verrà un giorno all'opera sua. Il periodo che sta per incominciare è di troppo ampia curvatura perchè se

ne veda l'indirizzo, così che gli artefici coscienziosi assistono in silenzio alla morte dell'arte, gli altri eseguiscono, sfruttando, facendo quattrini e nella migliore ipotesi illudendosi di occupar nel nostro tempo il posto che prima potevano avere Carducci e D'Annunzio, Pascoli e Graf, Giacosa e Verga, quelli in fine che ora ci appaiono giganti in un periodo concluso. E' prova di ciò il successo, secondo me immeritato, di quel *Glauco* di E. L. Morselli, che non essendo altro se non un prodotto mediocre del periodo precedente, rappresentato in ritardo, parve rivelazione, capolavoro, opera quasi sublime.

***

Con tutto ciò in mezzo alla decadenza gloriosa dell'arte del secolo XIX ed in mezzo allo sfacelo in cui sfanga la sua miserabile vita l'arte ingannevole del nostro tempo, vi son taluni segni che, o io mi sbaglio, o palesano essere a noi contemporanea una sana barbarie, di quelle onde s'esprime l'avvenire più remoto. Vi sono anche oggi dei ricominciatori in mezzo ai quali convien che troviamo i germi di ciò che dovrà essere, purchè si sfrondi il materiale di ciò che essi presentano da tutto ciò che vi s'ë infiltrato per insincerità, per desiderio di far parlare di sè, per vanità, per imitazione, per tentar la fortuna e via dicendo.

Quando Cézanne volle dimenticar tutto quel che aveva imparato e dipingere ricostituendosi un suo alfabeto personale, egli compiva consapevolmente ed irrazionalmente la stessa rivoluzione artistica

che inconsapevolmente e logicamente avevan compiuto i primi marmorari Cristiani nell'abbandonar qualunque forma dell'arte pagana. Questi obbedivano al comando di un pensiero che essi conoscevano e di cui erano impregnati; colui invece non sapeva perchè demolisse in sè le formule dell'arte o forse credeva di ciò fare per un criterio di ipersincerità artistica, là dove forse anch'egli obbediva ad un pensiero che però alitava nell'atmosfera circostante, come nella nostra, ad un bisogno che noi sentiamo forse più imperioso e che scopo del presente scritto è il tentar di dichiarare.

La critica e noi, ammiriamo in Cézanne l'individualità. I suoi quadri son francamente brutti, ma entro ad essi c'è un uomo e di là da questo il giudizio che se ne deve dare trascende i confini dell'arte. (Rubo quest'espressione al Baretti che la usa giudicando Shakespeare, ma non voglio per questo commettere il sacrilegio di paragonar Cézanne con Shakespeare). Cézanne è stato sin qui giudicato solo dagli artisti e dai loro critici, i quali hanno ammirato nell'opera sua l'audacia rivoluzionaria del ricominciatore, l'affermazione brutale di personalità, di sincerità, di autonomia che quell'opera tutta rappresenta. Secondo la formula del dramma interiore i quadri di Cézanne sono meravigliosamente brutti ed io non ne vorrei nessuno alle pareti del mio studio, o forse a pena ne tollererei uno, non per guardarmelo, ma per dire con tono di vanità soddisfatta dal *tour du propriétaire*, agli amici che vengono a trovarmi: — Quello è un Cèzanne. — e sarebbe forse un *mauvais tour.*

Cézanne volle dunque dimenticare ciò che gli avevano insegnato, ciò che sapeva, ciò che ogni pittore si presumeva dovesse sapere. Gli antichi pittori si facevano da sè i colori, egli volle farsi addirittura l'arte, volle vedere con i suoi occhi, indipendentemente dal ricordo di quanto era stato visto con occhi altrui, abolire perciò le esperienze di rappresentazione che prospettiva ed anatomia, disegno e colore avevan codificate nell'alfabeto della pittura. Si disse che egli invidiasse i disegnatori dell'*Illustration Francaise* dicendo che gli sarebbe parso di essere un grandissimo artista allor che fosse giunto a far quello che essi facevano: intendeva dire che avrebbe voluto giungere a riprodurre la realtà come coloro, ma non attraverso l'imparaticcio, l'imitazione, la tradizione, l'esperienza altrui, si bene da sè, con mezzi propri, per spontaneo, sincero, solitario, immediato, impulsivo contatto con la realtà da raffigurare. La bellezza era un pregiudizio convenzionale, perchè la personalità era il protagonista dell'opera d'arte: ogni epoca si è creata la sua propria bellezza e questa è derivata dalla somma delle interpretazioni individuali del mondo e della vita. Cézanne voleva attuare una specie di atomismo estetico, corrispondente ad una specie di individualismo arnarchico. Era un ribelle, ma in buona fede, era un ricominciatore, senza però sapere perchè ricominciava. O diciamo meglio egli sentiva, con la incosciente sensibilità squisita che ha la tempra dell'artista vero, che nell'atmosfera che lo circondava, vibrava il fremito di una crisi fondamentale dell'umanità, crisi per la

quale dovevan mutarsi gli strumenti dell'espressione, come quelli che non rispondevano più ad una anima umana che stava per rinnovellarsi. L'arte è un indice sensibilissimo delle condizioni spirituali di un'epoca e perciò di ogni epoca, ed il suo alfabeto vuol esser creazione spontanea dell'epoca stessa: quando l'umanità si rinnovella anche l'arte vuor rinnovellare il suo alfabeto, i suoi strumenti d'espressione.

Certo si è che intorno la metà del secolo XIX e sino ad oggi, tutta l'arte ha voluto avere un carattere di ribellione, di distacco dal passato, di ricominciamento, non quello di sviluppo normale, di decorso regolare, di processo naturale. Dai Pisani, da Dante e Giotto, sino al Canova, al Leopardi ad al Foscolo, al Fracassini od all'Hayez, tale era stata quasi sempre la storia delle arti italiane e su per giù anche degli altri paesi: deviazioni geniali. ma che erano rami di un sol tronco, altezze sublimi, ma su la linea diritta, novità singolari, d'inspirazione e di tecnica, ma sempre nel quadro di una società ben chiaramente affermata e coordinata ed organizzata nei suoi fondamentali contenuti. Ad un tratto avvertiamo la ribellione, il distacco, il bisogno di cambiar serie, di ricominciare, di creare *ex novo,* di abolire il passato e di sciogliere ogni legame con esso. Ed i fenomeni di questa tendenza sono numerosissimi, son quelli su cui maggiormente si ferma la critica e la polemica dei contemporanei.

I Preraffaelliti avevan già dato un primo accenno a questo mutamento di rotta: ove per solito si scorge un vago estetismo che sembra risolversi nel-

la convinzione che meglio si esprime l'anima moderna con gli spiriti e le forme di artefici che erano alla vigilia di una perfezione e che rappresentavano più uno sforzo che un'attuazione, noi invece sentiamo qualche cosa di più profondo che un semplice tentativo o capriccio estetico, cioè sentiamo l'intuizione di questa necessità di ricominciamento, nell'àmbito di un movimento culturale. I Preraffaelliti intuirono che bisognava tornare indietro e riprender la corsa da un punto più lontano. La metrica barbara del Carducci fu un fenomeno analogo, riportando ad un primo piano musicale ed espressivo i valori musicali ed espressivi della parola poetica. Così le stranezze della poesia di Mallarmé, così il tentativo del verso libero, così l'impressionismo ed il divisionismo, così infine, con sintesi e dottrina più vaste e comprensive, il futurismo.

Dai Preraffaelliti al futurismo, attraverso i vari fenomeni sinora accennati, noi vediamo lo stesso fatto svolgersi armonicamente via via per distruzioni e tentativi di ricostruzioni, ma sempre più organicamente, coerentemente, precisamente. C'è veramente in tutto questo processo il sentimento chiaro della insufficienza dell'arte per dir così ufficiale, ad esprimere il problema, la crisi, l'angoscia della società moderna. Tale sfiducia reca con sè il bisogno di tale ribellione, anzi addirittura di una rivoluzione per la quale si vuol dimenticare il passato e tutto ciò che esso rappresenta, preparando il nuovo alfabeto per la nuova anima umana. Tutti questi artefici non sanno forse ciò che mette

ranno dentro all'arte nuova che essi voglion creare, ma lo spirito umano sente e presente, intuisce che le nuove linee, i nuovi colori, le nuove parole diranno un giorno una umanità nuova, uscita da quella crisi, durata un secolo e mezzo, che va dai prodromi della Rivoluzione francese alla conclusione della guerra mondiale onde siamo da poco esciti. L'arte dell'avvenire che è forse già quella del presente, vuol ricominciare, come fece l'arte dei primi cristiani e prende ad abolire il criterio estetico invalso sin qui, in modo da essere antiestetica, ma singolarmente annunziatrice. Il concetto individualistico del dramma interiore larva la inconsapevolezza degli artisti e dei loro critici, circa tal contenuto superiore che ha un valore sociale ed umano anzi che un valore artistico e che vale come indice e non come prodotto. Tanto è vero che appunto per tale inconsapevolezza il futurismo è caduto assai spesso nel seicentismo: non altrimenti illuso in pieno inverno da un improvviso scoppio di primavera, un albero si copre di gemme e di foglioline giovani e tenere, che al repentino tornar del freddo si gelano e cadono, onde l'albero ritarda allora il suo rigerminare. Invece la prosa e la poesia futuriste, nei loro schemi, richiamano singolarmente alla mente la tessitura stilistica dei primitivi, dal Novellino a Guittone, e se molti esempi di futurismo si son ritrovati nel volume dei *Lirici Marinisti,* molti di più, ed i più sinceri e spontanei, si colgono nella *Crestomazia italiana dei primi secoli.*

Tanto è vero che un po' forse per ironia, ma

molto anche, certamente, per un criterio che intuiva questo contenuto superiore dell'arte modernissima, Ugo Ojetti e Carlo Anti hanno ordinato nella penultima Esposizione di Venezia quella famosa saletta di Arte negra che di quella infelice Biennale fu una delle più singolari attrattive. Gli ordinatori della saletta non potevano far cosa più significativa e realmente interpretativa dell'arte futurista. Proprio così: l'arte negra è un cominciamento, è l'espresisone genuina ed impulsiva di anime vergini, ingenue, libere, che parlano ad una società primitiva ed iniziale, proprio come la nostra. La sola differenza sta in ciò, che l'arte negra è cominciamento, la futurista è ricominciamento, ma ambedue prendon le mosse dallo stesso principio, come il marmorario cristiano. La ribellione, sia nel I secolo, sia nel XX dopo Cristo, risale ad un disagio morale che si rivela nell'insufficienza espressiva delle forme estetiche: in ambedue i casi si vuol ricominciare, si vuol creare l'espressione nuova per i nuovi principii che l'umanità trarrà dal suo dolore ed in ambedue i casi si ritorna allo stesso cominciamento, a trarre dalla visione spontanea, primitiva, vergine delle cose il nuovo alfabeto, corrispondente a quello dell'uomo che ignaro dell'arte vede per la prima volta il mondo e lo vuol raffigurare. L'alfabeto artistico del nostro tempo non serve più, non potrà più servire a dire la nuova umanità così come quello del mondo classico non poteva più servire per il nuovo mondo cristiano. In ambedue i casi l'artefice è tornato primitivo, come l'ingenuo selvaggio perchè ha voluto nella propria

spontaneità ritrovar l'uomo genuino, libero di sè, in cospetto al suo problema. Di fronte all'intuita insufficienza espressiva delle forme normali, di fronte all'intuito disagio morale risalente alla crisi universale, l'arte si pone alla testa della rivoluzione e prepara intanto i nuovi strumenti di espressione per la rinnovata società. La sua sensibilità squisita l'ha resa certa della necessità di mutar rotta, di dir la ribellione, di ricominciare, anche se essa non sappia ancora ciò che dovrà dire in seguito. Del disagio morale e sociale essa è la prima interprete sicura, così come sarà essa a preparare il rimedio.

***

Ho dunque cercato sin qui di determinare i caratteri ed i moventi di queste forme d'arte apparentemente ingenue ed invece tanto complesse: l'arte preistorica o selvaggia, l'arte cristiana primitiva, l'arte futurista hanno, come abbiam cercato di dimostrare sin qui, notevoli punti comuni, singolari affinità non solo esteriori, intimi caratteri egualmente propri a tutte e tre, risalenti a contenuti spirituali di valore universale. Tanto il periodo storico immediatamente anteriore alla venuta di Cristo quanto il nostro, sentono un disagio morale per il quale le forme d'arte espressive delle rispettive società sono insufficienti ed inefficaci per rappresentar più oltre una società che sta per rinnovarsi. Una grande esigenza religiosa e morale conclude la vita del mondo antico che non è riescito a

coordinar la fede con la morale e che ha inventato elegantissimi sistemi filosofici, intellettualistici, come lo stoicismo e l'epicureismo, ma che non ha saputo esaudire i bisogni più intimi dell'anima: la morale di quei secoli, all'ingrosso, da Alessandro a gli Antonini, è una morale aristocratica, razionalista, riservata ad una classe privilegiata, constituita come un sistema giuridico. Da ciò il disagio morale dell'umanità classica, da ciò la grande rivoluzione cristiana, da ciò l'insufficienza delle forme estetiche ed il ricominciamento, nell'arte e nella vita.

Altro e tanto ha luogo nel secolo nostro, dopo i prodromi della rivoluzione francese. Abbiamo tentato di sviscerare il fenomeno estetico, ma non abbiam detto quale analogia spirituale possa corrispondere a quella che abbiamo instituita fra le espressioni esteriori. Eppure in una crisi viviamo anche noi ed anche noi sentiamo un disagio morale che ci fa persuasi di vivere in un'epoca di rivoluzione. Ma molte chimere, molti errori, molti traviamenti offuscano il nostro giudizio su noi stessi e sopra tutto la falsità della vita politica del nostro tempo ci impedisce di vedere chiaro nel movimento di cui siamo parte integrale.

Si dice che al primo piano delle questioni moderne sia la questione sociale. Con balordo semplicismo si è affermato che come la rivoluzione francese aveva recato l'eguaglianza politica, così la nuova rivoluzione recherà l'eguaglianza economica; si è fatto un quadro sinottico delle rivoluzioni umane ed a ciascuna si è attribuita una conquista; sic-

come non si è ancora conquistato nulla economicamente, così, si afferma, non resta da conquistare che quest'ultima eguaglianza e poi saremo tutti felici. Invece il disagio morale c'è, ma è di tutt'altra specie ed è proprio tale da farci sentire anche il disagio estetico e da giustificare i prodromi artistici della rivoluzione che forse è già nella sua fase discendente e risolutiva. Io credo cioè che noi tutti, uomini del nostro secolo, sentiamo profondamente l'insufficienza morale del concetto assoluto ed indipendente della proprietà. Le masse hanno incominciato a sentir di questo concetto la semplice insufficienza logica, ma questa non conta nulla poichè non conduce per rimediarsi che a provvidenze logiche, cioè a dire unilaterali e, nella migliore ipotesi, puramente meccaniche. Solo attraverso un'analisi psicologica ed un attento esame di condizioni storiche si può intravedere il lato più importante della questione che è il lato morale.

Ora, da qualche tempo a questa parte, io ho avvertito in me stesso una specie di pudore della mia condizione di fronte a gl'individui di condizione inferiore. Io non sono proprietario, ma vivo del mio lavoro che, per esser lavoro intellettuale, mi fa appartenere ad una delle categorie del ceto superiore. Or bene, io sento in me quasi un disagio per tale mia qualità, di fronte a coloro che il lavoro manuale fa appartenere ad un ceto inferiore, come se, unificandosi in una sola categoria i due generi di lavoro, quello rimproverasse al mio di permettermi di avere le mani bianche e pulite, di esser vestito con quella ricercatezza che la mia condizio-

ne mi'mpone e che il mio gusto mi fa preferire, di aver consuetudini di vita quali s'addicono al ceto cui appartengo. Dalla classe inferiore tal volta sento veramente l'odio salire fino a me, poichè mi si ritiene proprietario e penso che se fossi proprietario o di terre o di industrie o di titoli, non potrei fare a meno di domandarmi: — Ma perchè questo è mio? Perchè costoro lavorano a fin che una parte del prodotto del loro lavoro sia attribuito a me? Con quale diritto io riscuoto queste cedole che non remunerano nessun lavoro, ma son nell'ipotesi più benevola il frutto del risparmio di mio padre e di mio nonno? — Io non avrei nessuna risposta da dare a queste domande, le quali corrispondono però ad altri e tanti assurdi giuridici, come ad altre e tante specificazioni rigorosamente logiche. Ma non posso rispondere, perchè mancherebbe alla mia proprietà il solo contenuto che potrebbe giustificarla, un contenuto morale, quello per il quale in cambio di un diritto così esteso ed assoluto come è quello di proprietà, io dovrei dare alla società qualche cosa di più che non le tasse.

Roma antica, come la Grecia, diede alla proprietà non solo una giustificazione giuridica, ma anche religiosa: il campo era difeso dagli Dei e la proprietà era non per metafora ma nella sua realtà sentimentale, sacra. Più tardi, forse anche per lo scadere del sentimento religioso pagano, all'istituto della proprietà furon connesse responsabilità pubbliche e come l'ordine dei Senatori o quello dei Cavalieri aveva funzioni di Stato, militari, amministrative, giudiziarie, politiche, dipendenti in gran

parte dalla proprietà, così i Decurioni ebbero le funzioni e le responsabilità municipali per le quali esponevano a dirittura le loro proprietà. Nella società feudale l'individualismo recò con sè una nuova concezione mistica della proprietà, quella genealogica: il signore, il nobile, il gentiluomo era proprietario per diritto divino e l'antichità della sua stirpe lo costituiva automaticamente superiore al volgo proletario (1). La nobiltà giustificava automaticamente la proprietà; oltre al fatto che il ceto dei proprietari aveva per diritto e per dovere funzioni politiche, militari, diplomatiche, ecclesiastiche, giudiziarie.

La rivoluzione francese non vide che il lato giuridico politico della crisi della società antica. Gli instituti su cui questa s'era fondata eran scaduti, specie per l'urbanesimo reso necessario dall'unità dello Stato. Bandì i suoi principii fra i quali il semplicismo democratico incluse l'autonomia assoluta della proprietà; si come nei secoli precedenti la proprietà con qualche funzione di Stato era stata la creatrice dell'aborrito ceto della nobiltà, così la Rivoluzione per distruggere la nobiltà e la sua ragion d'essere, creò, o per dir meglio lasciò sussistere una proprietà irresponsabile senza funzioni e senza corrispettivo. Era un assurdo morale, pur se apparisse razionalmente, giuridicamente, politicamente inattaccabile; ma questa è proprio la carat-

---

(1) Di tali concetti ho già dato un'anticipazione nel mio opuscolo *Manifesto alla borghesia* edito a Roma da *La Fionda* nel 1921.

teristica delle provvidenze democratiche e genericamente positivistiche.

Così ai concetti quasi mistici della proprietà la borghesia rivoluzionaria e democratica sostituiva un concetto puramente logico e però inefficace, contro il quale era naturale dovesse insorgere il fondamento materialistico, economico del diritto di proprietà. E si formò così il socialismo. Il quale avvertì l'assurdo morale, ma invece di tentare di ricondurre il concetto di proprietà nell'àmbito di una concezione morale lo volle degradare ad una semplice concezione economica, alla stregua della quale esso perdeva ogni giustificazione possibile.

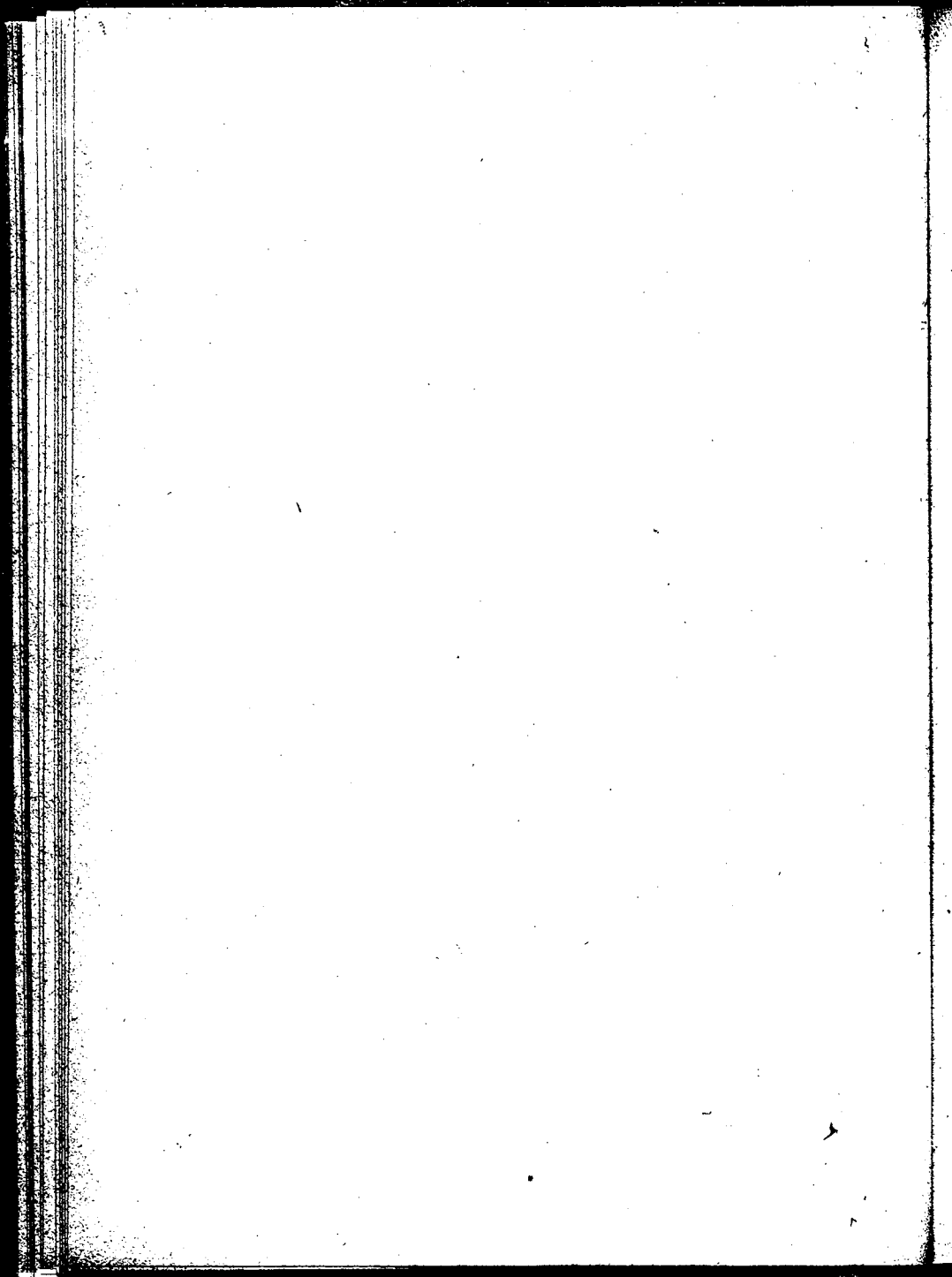
La democrazia aveva abolito ogni valore sentimentale, il socialismo volle abolire ogni valore giuridico: sul terreno della pura razionalità tutto era ormai possibile e gli Stati democratici e socialistoidi credettero di secondar la corrente non già restituendo alla proprietà qualche funzione, ma gravandola con la tassazione. Fu questo l'unico corrispettivo che la società moderna chiese alla proprietà, ed è di puerile semplicismo perchè, per quanto poco rimanga ad un proprietario stremato di tasse, questo poco, se non corrisponde ad un corrispettivo di responsabilità, rappresenta sempre un assurdo morale.

L'incomprensione del problema e dell'insito disagio morale, condusse a dirittura al bolscevismo, l'abolizione della proprietà e l'attribuzione di essa allo Stato. Qui un principio morale si comincia ad accennare, in quanto che, teoricamente lo Stato proprietario rende ai cittadini in corrispettivo i ser-

vizi corrispondenti alle funzioni dello Stato, senza contare che probabilmente il bolscevismo nella sua attuazione sarebbe poi costretto a delegar talune di queste funzioni a taluni cittadini, con la concessione di una analoga e congrua parte della proprietà, anche se larvata, e riprodurrebbe così la vicenda delle società primitive. D'altro canto anche nelle società e negli Stati borghesi lo Stato è proprietario politicamente del territorio e dei beni dei cittadini. Qui siamo dunque di fronte anche all'assurdo razionale, oltre che morale, giuridico, politico e storico, ma nel parallelogramma delle forze spirituali l'eccesso teorico del bolscevismo sta di contro all'eccesso teorico del feticismo economico per la proprietà assoluta, inviolabile, senza responsabilità, senza controllo, senza corrispettivi. Tra i due eccessi oscilla come in un pendolo una verità che finirà ben per trovare il suo stabile assetto.

Ma in questa oscillazione consiste appunto l'assurdo morale in cui viviamo, quello per il quale il concetto di proprietà ha tutta la sua casuistica di giustificazioni giuridiche, politiche, razionali, economiche, ma psicologicamente nessuna di quelle morali, come l'aveva nel passato. Questo assurdo morale, questa immoralità di una proprietà senza funzioni, è secondo me il problema centrale del nostro tempo, quello onde s'illumina l'assurdo estetico e la corrispondente rivoluzione che ne è l'indice. Tutta la nostra società vive in questo disagio di cui non sa rendersi conto se non economicamente: l'arte ha invece intuito che una rivoluzione morale è per compirsi e che ne scaturiranno nuovi

valori per i quali essa tenta di preparar le forme espressive. La proprietà collegata con la responsabilità nazionale, e perciò con il concetto e le funzioni superiori della Nazione, la proprietà restituita ad un suo valore anche morale, ed un suo rammodernato misticismo che la renda strumento di una sensibilità superiore, la proprietà moralizzata e giustificata anche moralmente, controllata e responsabile, depositaria di un supremo interesse nazionale, questo, di là da deliri comunistici e da inefficaci difese capitalistiche ed egoistiche, è quanto la società dell'avvenire dovrà conseguire.

Altrimenti che cosa potremo moralmente rispondere all'operaio che ci mostra rimproverando le sue mani incallite? Come potremo riconstituire la sacra necessità delle gerarchie spirituali? Come potremo persuader le masse che il loro lavoro è fatalità ineluttabile cui non l'odio ma deve corrispondere la rassegnazione? Solo un'integrazione morale del concetto di proprietà potrà formar la piattaforma della società avvenire, dal momento che, rappresentando essa un istinto dell'uomo, nessuna rivoluzione saprebbe abolirla, come non saprebbe abolir la famiglia, altro organo ed istinto della convivenza umana a cui si collegano invece responsabilità giuridiche, razionali e morali. Restituendo perciò alla proprietà una responsabilità politica, le si conferirà anche un contenuto morale, senza il quale essa ci fa vivere in un assurdo di cui l'arte con la sua sensibilità perfetta ha avvertito la fine ed ha cominciato a preparare intanto la sostituzione estetica fondamentale.

TRAMONTI D'ORIENTE

E AURORE D'OCCIDENTE.

Le nostre opinioni su l'antica Persia son tutte adulterate dall'influsso ellenico che si esercita specialmente su le notizie relative al grande, secolare conflitto fra le due civiltà, avvenuto fra la fine del VI ed il principio del IV secolo a. C. Generalmente i Persiani son ritenuti per barbari, Dario e Serse per tiranni, i Greci per eroi e le Termopili per una strepitosa vittoria morale. Ma i Greci avevano un ben ordinato servizio di propaganda che consisteva nella loro egemonia intellettuale, così che fu loro possibile presentare al mondo civile d'allora ed alla posterità la loro grande guerra con tutte le sproporzioni sentimentali e tutte le antitesi estetiche che commuovono ancora oggi i nostri cuori. Erano in lotta l'ingegno contro la brutalità, l'arte contro la barbarie, la nazione contro l'orda, i pochi contro gli innumerevoli. La letteratura così abile del popolo ellenico, pervasa tutta dalle sue qualità d'imaginazione e di animazione non aveva mai trovato un campo così fecondo per esplicarsi e quando si pensi che lo svolgimento di questa gigantesca lotta coincide con lo sviluppo delle più meravigliose attività dello spirito greco, dall'arte alla filosofia

dalla lirica alla tragedia, dalla storia alla scienza, dalla eloquenza al concetto politico imperiale, dobbiamo accertare che la guerra è veramente lo stimolo più alto ed efficace all'attività umana.

Ed in fatti tutta la storia del mondo sta a dimostrarci che la guerra è fenomeno constante e comune ai momenti di maggiore altezza dell'umanità, fenomeno caratteristico per determinare i grandi periodi della vicenda dello spirito umano. I periodi di guerra son quelli di affermazione dell'individuo, ai quali fanno contrasto i periodi di democrazia che son sempre di decadenza. Roma decade quando cessano le grandi guerre della sua affermazione mondiale, e quando per ciò scompare perchè non più necessaria a guidare la lotta, la sua gloriosa oligarchia. Lo stesso accade di Venezia, e gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Il più gran numero di uomini eminenti si riscontra nei periodi di guerra e di oligarchia: quando diciamo il quinto secolo in Grecia, il secolo di Augusto, il Rinascimento, l'età napoleonica, diciamo i momenti più fulgidi dell'umanità, coincidenti sempre con una guerra, nel senso più comprensivo della parola ed oltre a ciò non mai con una democrazia nè con la libertà politica.

D'altra parte la guerra tra la Grecia e la Persia non era che fenomeno di quel grande fatto che più di storico dovrebbe chiamarsi cosmico, in quanto che è continuo nella vicenda del mondo e rimane pur sempre il fatto fondamentale per l'interpretazione storica della vita collettiva, la lotta tra Oriente ed Occidente. Nessuno ha ancora scritto questa

storia che sarebbe la sola storia universale possibile, poichè la lotta fra Oriente ed Occidente non è solamente politica, ma ha veramente un profondo carattere morale ed umano, è la lotta tra le due forme predominanti dello spirito, tra le due strutture più caratteristiche del genere umano. Da quando le primitive stirpi si separarono scendendo dal favoleggiato altipiano asiatico questa lotta si è iniziata e perdura fra le due grandi masse umane, con caratteri e fenomeni costanti, come una fatalità della terra, come una necessità dell'umana natura (1).

Imaginiamone dunque la genesi. Dall'altipiano, per accrescimento della popolazione del piccolo nucleo primitivo, scendono due correnti di emigrazione, l'una verso Occidente, l'altra dopo, che forse è di coloro che non videro tornar più i primi, verso Oriente, e questa discese sino all'India. La prima è dei più audaci, che vollero andare a vedere dove il sole tramontava che non ebbero paura delle tenebre, che intesero la necessità di prolungare la loro giornata, l'altra è dei più pavidi, che vollero andare in contro al sole nascente, così credendo di andare incontro alla luce. I primi s'incontraron forse con i progenitori di altre due stirpi, i Turanici

(1) E' strano come studiosi e pensatori di qualche fama, quali lo Hirth, lo Zaborowski, S. Reinach, consacrino volumi a dimostrare che la sede prima della stirpe ariana fu in una regione tra il nord ed il sud del Baltico, e ciò perchè gli Dei ariani son sempre biondi. Questo dopo un secolo d'interpretazione naturalistica della mitologia, onde gli Dei biondi erano una prova di più del carattere solare dei miti. Ma l'ipotesi baltica come innumerevoli altre consimili, è sorta in Germania!

con cui una parte si fuse e volse verso il nord, per formare il gruppo degli Slavi, ed i Semiti, già nomadi nell'Asia anteriore, e che dovevan diventare poi Caldei, Egizi, Israeliti, Assiri, Babilonesi, Fenici. Un primo scaglione di Ariani s'arrestò ai piedi dell'altipiano o procedette di poco verso l'Occidente meridionale e son questi probabilmente gli antenati dei Persiani ed anche di quelle stirpi protoariane insanguate poi di Ellenismo, che occuparon la Tracia e parte dell'Asia Minore, e che rappresentarono in progresso di tempo i Balcanici dell'antichità.

Lo scaglione d'avanguardia procedette in vece coraggiosamente, per impadronirsi del mare, circondandolo; passati a settentrione dei Balcani e delle Alpi, discesero a poco a poco nelle penisole del Mediterraneo, lasciando talune loro tribù disseminate sul loro passaggio, le quali dovevano dar luogo alle stirpi della Europa media e della occidentale. Imaginiamo questa Grecia, questa Italia preistoriche, terre di sole e di acque, screziate di fiumi e costellate di laghi, tutte coperte di ricchissima vegetazione e protese nel mare più affascinante che occhio umano abbia mai contemplato! Le abita forse una popolazione negroide, poco più che antropoide, che non ha forse ancora nè pure consuetudini di vita collettiva, che conosce forse a pena il fuoco e la selce. Ed ecco da Oriente giungere gli uomini bianchi, appoggiati alle lunghe aste, recando i segni e gl'instituti della civiltà, il carro e i metalli, la constituzione civile in tribù e l'idea di Dio, forse già identificato con il tempo, quello *Zervan akara-*

na cui risale il primo germe della vita spirituale. Ed ecco sparire atterriti nella selva ove s'estingueranno, i negroidi, ecco i rudimenti della civiltà occidentale ed il premio delle terre benedette e del mare sacro, alle stirpi audaci che seppero lanciarsi ad inseguire il sole fuggente!

E bene, d'allora sembra che coloro i quali furon lasciati in dietro sul cammino solenne della civiltà abbian creato in sè un rancore inestinguibile verso gli altri. Essi che furono più indolenti guardaron d'allora e per sempre ai loro compagni ed emuli che erano stati più animosi e gagliardi, con odio ed invidia, e d'allora sentiron la diversità loro da quelli, e d'allora furon posti i germi della lotta fra Oriente e Occidente. La storia del mondo s'impernia su questo problema di cui tutti i fatti che si registrarono negli annali dell'umanità non son che episodi. Forse già è tale la guerra di Troia, se pur se ne accetti la realtà storica, ma certo tale è la guerra tra la Grecia e la Persia. Però sempre l'Occidente trovò il suo salvatore, grande popolo o grande uomo, italico nella più gran parte dei casi, ed anzi il dominio spirituale più durevole del mondo è stato per lo più privilegio della potenza che salvò l'Occidente dall'assalto dell'Oriente.

* * *

Dario, Serse, Mardonio son la Persia che per tre volte cerca di precipitarsi su la Grecia e che a Maratona, a Salamina, a Platea riceve colpi mortali da Milziade, da Temistocle, da Pausania, sino a che

Alessandro non fiacca per sempre il secolare nemico, ed allora si consolida l'imperialismo spirituale ellenico. L'Oriente torna alla riscossa contro Roma con Annibale, e più tardi Filippo e Perseo di Macedonia si fanno centro e capo dell'insurrezione orientale che risorge minacciosa con Mitridate, ma Scipione, Paolo Emilio, Lucullo, Pompeo, Cesare, portano le aquile nostre sino ai confini più lontani e circondano il Mediterraneo formandone il mare romano, ed ecco l'Impero. Il dualismo si riaccende nell'Impero stesso che Diocleziano divide, perchè lo spirito orientale ha contaminato quella parte del mondo e nel Bizantinismo e nell'Arianesimo ha trovato i suoi termini differenziali. Ma poco dopo un'altra volta l'Oriente si scaglia su l'Occidente, con gli Unni, che con armi diverse, Ezio respinge a Châlons e Leone Magno presso il Mincio, non ultima delle cause onde divenne pontefice cattolico il vescovo di Roma.

Alle successive guerre con gli Unni e poi con gli Ungari attinse in parte la forza morale proveniente dalla gratitudine dell'Occidente perchè l'aveva salvata, l'impero romano-tedesco, che da Carlo Magno ad Ottone I, a Federico II sostenne la lotta contro gl'invasori, sino a Tamerlano ed a Gengiskan. Su la vittoria contro gli Arabi, da Carlo Martello alle Crociate si construisce la potenza della monarchia francese. Genova, Venezia, le repubbliche italiane s'ingrandiscono per questa responsabilità assunta di fronte all'Europa nel difenderla dal Turco, così come su la vittoria contro i Mori si fonda sin da Ferdinando il Cattolico la po-

tenza spagnuola. Lepanto, pura gloria italiana, salva ancora una volta l'Europa, e la grandezza austriaca può dirsi incominci da quando Sobieski respinse e fugò i Turchi da Vienna nel 1683. E l'imperialismo inglese ha due tappe principali, l'India nel secolo XVIII e l'Egitto alla fine del XIX.

Il fenomeno di questa lotta è dunque constante. Ma in essa non è solamente un fatto dinamico di masse umane contraposte per desiderio di dominio da una parte e di libertà dall'altra, ma forse qualche cosa di più, che risale al movimento spirituale che corrisponde ai caratteri rispettivi dell'Oriente e dell'Occidente. Con l'Oriente procede assai di frequente in fatti una concezione primitiva e rozza, che esercita un suo fascino su tutte le nature umane e che sembra risenta di quella indolenza che ponemmo a fondamento dell'odio orientale quando or ora fantasticavamo su l'origine primitiva della divisione. L'Oriente procede per masse, sempre per fanatismo, con un capo che ha per lo più la figura di sultano: Creso e Serse, Giugurta e Mitridate, Attila e Tamerlano, Maometto II e Selim sono tutti sultani. L'idea orientale è fatalismo, indolenza, acquiescenza ad una volontà che si pone come soprannaturale, abolizione dell'individualità, passività.

L'occidente è il contrario ed è esso in fatti che ha inventato la libertà, la patria, la nazione.

L'Oriente è dispotismo, impero teocratico laico, sensualità e mollezza, bizantinismo casuistico, e l'Occidente è indipendenza, attività, sistema, associazione di individui ed individualità, nazionalità

(1). Di fronte dunque a tali stimoli che son di carattere aristocratico, l'Oriente ha combattuto la sua lotta anche nel campo spirituale, cercando di affascinar l'Occidente nelle sue masse.

Vedremo poi come questo tentativo ci risulti da parte della Persia contro la Grecia. Osserviamo intanto che l'ellenizzamento dell'Impero Romano di occidente è prova di questo fatto quando si pensi che l'Ellenismo che vigeva nel Basso Impero aveva già tutti i caratteri asiatici. La diffusione delle religioni orientali nella società pagana del Basso Impero è un'altra lusinga dell'Oriente verso l'Occidente e deve notarsi che tali religioni avevano tutte carattere mistico. Certo non estraneo all'influsso ricevuto dai contatti con i Musulmani è il sogno di Federico II di farsi papa laico dell'Impero, teocrata e sultano d'Occidente, idea questa che balenò anche allo imperatore Massimiliano ed anche a quell'uomo di vero genio che fu Carlo Emanuele I. Il socialismo moderno deriva da Marx e Lassalle, ambedue semiti e d'altra parte non appare strano in questo ordine d'idee che uno dei vangeli della democrazia sia il libro di Montesquieu che s'intitola *Lettere Persiane* e che le ridicole pratiche massoniche rilevino dall'Oriente la loro origine? Gli stessi Tedeschi in tutto lo spirito che ha culminato nella loro ultima guerra hanno assunto i caratteri storici dei popoli orientali e la loro propaganda si

---

(1) Si è anche detto che la configurazione geografica della penisola ellenica, tutta conche divise fra loro dai monti avesse favorito il formarsi del particolarismo greco.

serviva delle stesse lusinghe. La teosofia ed il buddismo che cercano di prender piede nella nostra società occidentale, son egualmente misticismi e corrispondono egualmente a rinuncie di personalità, ad abbandoni entro una credenza che ha del superstizioso, ad un dogma spirituale, religioso, ed anche politico che annulla l'azione dell'individuo. Il bolscevismo ha gli stessi caratteri, ed è per ciò fenomeno asiatico, onde non a torto Lenin si chiama il sultano rosso, così che quando si lesse che da Mosca si tentava l'alleanza con Angora e con gli Afghani, parve di sentir rievocare Mitridate che stringeva in torno a sè gli ultimi discendenti dei Diadochi insieme con i Principi degli Sciti per l'estrema e disperata resistenza asiatica contro il fatale potere di Roma. Gli Stati Balcanici che son propagine schiettamente orientale in Europa e che ora vanno dal Baltico all'Egeo e disgraziatamente all'Adriatico, affascinano la stupida e cieca bontà di molti spiriti occidentali mantenendo deste le fisime delle leghe delle Nazioni e delle protezioni delle piccole nazionalità, stolti misticismi che negano il valore ed il potere delle nazionalità più forti, le sole che abbiamo il diritto di vivere come tali. E sono e saranno sempre la dannazione dell'Europa che non ha voluto comprendere come i Balcanici avessero nell'Austria e nella Turchia i governi che si meritavano, là dove in vece quegli Stati che dovrebbero essere il baluardo dell'Occidente contro qualunque pericolo orientale, son di questo il tramite più compiacente.

Anche il Cristianesimo era orientale ed aveva i

caratteri stessi che abbiam cercato di rilevare più sopra, ma di fronte ad esso Roma seppe salvar l'Occidente e se stessa con la sua più luminosa vittoria, e volle incorporarlo nello spirito occidentale. San Paolo gli dava il carattere universale ellenizzandolo e ponendo i primi fondamenti della sua identificazione con l'Impero Romano, San'Agostino gli dava la filosofia, San Girolamo lo stile, San Gregorio Magno e più tardi Nicolò I preparavano Gregorio VII, Innocenzo III e Bonifacio VIII. La grandezza politica del Cristianesimo fu nel Cattolicismo e non sembri eterodosso l'affermare che senza l'Occidente classico il Cristianesimo non sarebbe stato quello che fu. San Pietro in fatti non lo concepiva che come setta del Giudaismo e forse solo la parola ardente ed illuminata di San Paolo seppe indurre l'apostolo al viaggio a Roma ove egli, discepolo che doveva poi apparire come il prediletto di Gesù non ostante la sua debolezza, rappresentò con il suo martirio il trapasso della grande eredità. I più grandi fatti della storia adunque, ambedue Romani, l'Impero e il Cattolicismo, furono tali a punto anche perchè in essi si composero e conciliarono lo spirito dell'Oriente e quello dell'Occidente, che però pochi secoli dopo dovevano nel loro stesso seno separarsi di nuovo, irreparabilmente, per secoli.

* * *

Ora, per tornare al principio assunto, erano proprio i Persiani quali la propaganda greca vuol farceli passare? Oggi si è potuto procedere ad un dop-

pio genere di critica, quella che ci ha rivelato la civiltà persiana di là dalle notizie tendenziose di taluni autori greci e quella che ci ha permesso di rifare la storia delle guerre persiane e delle passioni che vi si agitarono quanto al mondo ellenico. Si son ricostruite per ciò, da un lato una Persia migliore di quanto la propaganda di guerra greca voleva farcela apparire, ed una Grecia, dall'altro su cui questa Persia esercitò un'influenza assai considerevole.

Da poco la Persia era passata alla bella religione di Zarathustra, abbandonando il suo primitivo naturalismo politeistico. Da poco se vogliam ritenere che il grande profeta sia morto alla fine del VII secolo, martire della sua idea. Osserviamo qui di passaggio che Mosè, Budda, Maometto, fanno una fine tranquilla e non tragica, mentre Pitagora e Zarasthustra muoiono, come pare, in una catastrofe; Socrate è sino all'ultimo confortato dai suoi discepoli, ed invece Cristo muore solo, senza nessuna consolazione, e questo è forse l'elemento più tragico e divino della sua vita. La religione di Zarathustra doveva dunque nel VI secolo aver conseguito una notevole diffusione, se bene dovesse esser poi sopraffata da altri culti, ed avere altrove la sua fortuna: *nemo propheta in patria,* ed in fatti il Buddismo si sviluppò assai più fuori dell'India che nell'India stessa, lo Zoroastrismo fuor della Persia, il Cristianesimo fuor della Palestina, l'Islamismo fuor dell'Arabia. La religione di Zoroastro era veramente un prodotto di civiltà superiore: originariamente monoteistica, sodisfaceva

a molteplici esigenze dell'anima, senza aver specifici caratteri pessimistici, mostrando una mirabile armonia fra l'elemento fantastico e quello morale, l'elemento religioso e quello filosofico.

Là letteratura non doveva essere in Persia troppo diffusa, ma con tutto ciò i saggi che ce ne restano di tutti i tempi, dall'Avesta a Fidursi, dalla Saga della Peri ad Omar Khayam, ci presentano un'arte che se non raggiunge i fastigi di quella Greca o Latina, è però di carattere nobilissimo e tal volta d'inspirazione elettissima. La vita e la società persiane erano poi splendidamente signorili: i Persiani, amavano tutte le cose belle, i cavalli, i cani, le gemme, i giardini, i palazzi, le ricchissime stoffe, i profumi, gli ornamenti. Erano nati gran signori; l'agricoltura era la principale loro sollecitudine e ad essa s'accompagnava la caccia; gli esercizi ginnastici, il trar d'arco, l'equitazione ed il dir sempre la verità erano i fondamenti della loro educazione: questi Irani, temprati a tutti gli esercizi del corpo, erano cavallereschi e gagliardi, come forse nessun altro popolo dell'antichità. Erodoto ci dice del loro portamento decoroso e grande. Eschilo ha veduto e loda le loro belle e folte chiome, Diodoro ne descrive la virile bellezza; tutta la loro vita in fine manifesta il più nobile ed elevato sentire (1).

In guerra, stando a quel che tramandano i Greci, essi avrebbero dovuto esser soltanto un'orda condotta a farsi macellare dal suo tiranno, mentre in-

---

(1) V. ITALO PIZZI, *Zarathustra*, Milano; BETTAZZONI, *La religione di Zarathustra*, Bologna 1920.

vece l'elogio del Re Dario su la rupe di Behistan, la testimonianza di Erodoto e lo studio delle loro battaglie ci dimostrano che furono un popolo valoroso. Non senza grandi stenti li vinse Alessandro, che giocò addirittura le sue carte decisive nelle battaglie in cui essi perdettero la loro indipendenza. I Greci hanno persino voluto farci credere che l'esercito di Serse contasse vari milioni di combattenti: nè pure ora, nel secolo delle ferrovie e dei piroscafi, delle automobili e dei *camions* potrebbe un esercito di tal fatta percorrere buona porzione dell'Asia e dell'Europa, senza contare che sarebbero assolutamente impossibili tutti i servizi logistici, ed Erodoto stesso si pone il medesimo dubbio. Forse a tanto sommavano tutti i Persiani atti alle armi nel grande impero e l'amplificazione ellenica ne fece a dirittura tutti diretti nemici.

Ora il grande impero persiano si era venuto formando per successive aggregazioni fin dal VII secolo. Con la spartizione accaduta fra Nabopolassar e Ciassare, esso giungeva al fiume Halys nell'Asia Minore, della quale per ciò restarono indipendenti il regno di Lidia e le colonie joniche. Successivamente Ciro il vecchio debellava Astiage, verso il 560, poi ancora si annetteva il regno di Lidia e l'impero babilonese; il suo successore Cambise conquistava l'Egitto, Dario I tutto il territorio continentale sino all'Indo. L'impero persiano era dunque nel 500 il più grande Stato che il mondo avesse mai veduto, estendendosi dall'Etiopia all'Indo, dal Caucaso e dal Mar Nero all'Oceano Indiano. Dario fu senza dubbio un gran Re: non volle persizzare tut-

to il suo impero, ma più che conquistatore e guerriero, intese ad essere dei suoi domini immensi l'ordinatore. Lasciò che i singoli popoli raccolti sotto la sua corona conservassero la propria religione, la propria lingua, i propri costumi, tal volta anche le proprie leggi, provvide alla ripartizione amministrativa del territorio.

Ora le colonie joniche dell'Asia Minore sentivano fortemente la pressione del grande impero il quale faceva in tutti i modi pesare la sua vicinanza, ma sopra tutto a quanto pare con un'ingerenza politica insistentissima in ciascuna delle piccole repubbliche ellenico-asiatiche. Certo si è che da quando l'impero persiano appare fattivamente nella storia del mondo antico, noi dobbiamo accertare in tutti gli Stati greci una forte corrente persofila che rassomiglia in modo straordinario alla germanofilia di buona parte dell'opinione pubblica dell'Intesa durante la guerra europea degli ultimi anni. La Persia fu proprio la Germania dell'antichità e le vicende dei due imperi sono singolarmente simili, almeno tanto quanto sono strane certe simpatie che ambedue suscitarono, esercitarono e mantennero presso i loro nemici. Temistocle ed Alcibiade furon avversari dei Persiani, ma può supporsi che, conservassero con essi relazioni tali da permetter loro di andare a morire in esilio in Persia. Ivi pure si erano recati i Pisistratidi iniziando quel fenomeno di emigrazione politica che consegue ad una rivoluzione e che ritroviamo verificarsi da Trasibulo ai partigiani di Mario rifugiati presso Mitridate, dai nobili francesi passati a Co-

blenza agli austriacanti italiani ritiratisi a Vienna, dai comunisti italiani passati in Russia a Wrangel ed i Russi non bolscevichi disseminati per tutta l'Europa. Senofonte poi, questo tipo esemplare del gran signore dell'antichità dovette avere per i Persiani una simpatia vivissima, se volle prendere alla loro interna vita politica quella parte eminente di cui egli ci dà il racconto nell'Anabasi e se quando volle disegnare il tipo perfetto del sovrano prese a modello Ciro e scrisse la Ciropedia.

Non poteva risiedere tutta nella potenza dell'oro, la causa per la quale i Persiani avevano nel mondo ellenico di quel tempo così grande influenza, ma doveva esservi qualche cosa di diverso e di più intimo ed organico. Ritorneremo su questo: in tanto osserviamo che la persofilia di taluni Stati o partiti ellenici non poteva nè pur risiedere solamente nel desiderio di veder fiaccati quegli altri Stati e partiti che dichiaravano la guerra. La corruzione, l'invidia e la paura ebbero certo la loro parte nel contegno di una parte del mondo greco di fronte alla Persia, che aveva saputo abilmente impiegare la prima, sfruttar la seconda ed incuter la terza per i suoi fini imperialistici, ma certo questi elementi non bastano ancora a spiegarci quell'atteggiamento così poco patriottico da parte di intiere regioni del mondo greco, in contrasto con le altre.

La pressione orientale e persiana su la Jonia aveva fatto conoscere la grandezza e la potenza dell'impero con tutti i vantaggi che esso arrecava ai popoli che ne facevano parte. Ora possiamo accer-

tare un doppio ordine d'influenze persiane nel mondo greco di quel tempo, su i democratici nella Jonia e su gli aristocratici nella Grecia propriamente detta. E si comprende anche la diversità delle influenze: nella Jonia vicina, bisognava tenersi buono il popolo per evitar la rivoluzione, poichè la Jonia non era in condizioni di fare una guerra da sola, nè la Grecia avrebbe potuto per aiutarla portar la guerra in paese nemico. Sul continente europeo invece bisognava contare sul partito aristocratico, conservatore, pacifista, al quale v'era modo di far balenare la speranza di riprendere il potere vacillante in tanto prevalere di partiti democratici.

* * *

In questo periodo osserviamo adunque rivoluzioni, volontari esilii di uomini eminenti, la guerra persiana che non raccoglie l'unanimità dei consensi nel mondo greco, anzi trova molti Stati e partiti che possiam chiamare antinazionali, che ostentano ed attuano sentimenti pacifisti od a dirittura persofili.

Nel VI secolo troviamo già Talete in dimestichezza con i re d'Oriente a cui favore forse predice un eclisse e che consiglia la deviazione del fiume Halys per far passare l'esercito di Creso, come ci racconta Erotodo. Demarato, re spodestato di Sparta ed i Pisistratidi sono alla corte persiana ed anzi si narra che Serse abbia deliberato la spedizione in seguito ad un oracolo inventato di sana pianta

da quello strano tipo di falsario e forse anche di artista che fu Onomacrito, il quale aveva preceduto nell'esilio la fortuna dei suoi padroni. I Persiani avevan posto nelle città della Jonia dei tiranni a loro devoti e stabilito dei tributi che essi dovevano loro pagare: la rivolta di Mileto contro i Persiani nel 501, per opera di Aristagora, uno di questi tiranni, preso forse da velleità d'indipendenza segna l'inizio del grande conflitto fra Persia e Grecia, fra Oriente e Occidente. Già Talete sembra avesse suggerito di formare una lega Jonica con sede a Teos. Ecateo aveva consigliato i Milesii a non ribellarsi, enumerando loro tutti i territorii su cui si estendeva la potenza del Gran Re, territorii che nei suoi viaggi, cui dobbiamo la prima vera carta geografica di cui si parli nella storia del mondo, egli aveva visti con i suoi occhi; egli stesso con il suo intervento presso il satrapo Artaferne riescì dopo il fallimento della rivolta, ad ottenere per i suoi concittadini condizioni più miti.

E proprio in questo periodo di tempo vediamo la filosofia spostare il suo centro geografico ed anche ideologico: Anassimandro emigra ad Apollonia, Anassimene forse a Sparta, Pitagora a Crotone, Senofane ad Elea, Eraclito non lascia la sua terra ma si reca volontario romito nei boschi in torno ad Efeso. Ora conviene anzi tutto tener presente che lo svilupparsi di quella che fu poi chiamata la filosofia greca, s'impernia tutto su una vigorosa critica religiosa. I primi filosofi, sino ai sistemisti, son solamente teologi, teogoni, cosmogoni, nè più nè meno che Esiodo o Ferecide. Ma quando in questa

corrente s'introduce un elemento di più, quello politico, si ha uno stimolo di più, ed assai possente a render più vasta l'astrazione e per ciò a frazionarla, ed allora anche la filosofia, se così può chiamarsi questa prima speculazione, diventa politica.

Pitagora ed Eraclito sono i rappresentanti più eminenti di questa tendenza politica, filosofica, religiosa, di carattere schiettamente aristocratico, che in Senofane è solo indiretta e si limita, forse, alla critica religiosa: degli altri non sappiamo nulla. Ma certo si è che in tutti è comune una grande sfiducia negli Dei della tradizione. E ciò si spiega: questi Dei non avevano saputo suscitar nel popolo della Jonia i sentimenti patriottici che lo avrebbero salvato, ma questo invece s'era adagiato nella influenza persiana e nelle tirannidi sconfessando i suoi più legittimi ed autorevoli capi. Se dunque tali Dei non avevano saputo inspirare gli uomini in ciò che per essi doveva esser sacro, ciò è l'affetto per la libertà della patria, essi dovevano essere fallaci e menzogneri e gli uomini dovevano adorarne altri e su di essi riconstituire la loro gerarchia.

Ora Pitagora fu un mistico; egli fondò nelle città dell'Italia meridionale una confraternita politica, come un ordine cavalleresco e religioso insieme, presso a poco come i Templari, la quale assunse ben presto il potere in varie città. La dottrina pitagorica della metempsicosi era di carattere evidentemente gerarchico, e tale era pure quella scientifica dei numeri, quando si pensi che per essa i numeri non hanno valore per la loro quantità, ma per la loro qualità: per esempio il numero dieci ha

per i pitagorici un valore mistico di perfezione superiore a quello di qualunque altro. E se si soggiunga che i pitagorici rappresentavano il partito aristocratico nelle città in cui s'erano impadroniti del potere, si scorge chiaramente come lo stimolo politico avesse determinato buona parte della loro dottrina, in senso precisamente antidemocratico.

Anche Eraclito è in un certo senso un mistico: la scienza recente vuol farne a dirittura un orfico, ma questo è forse troppo. Egli critica acerbamente le pratiche superstiziose della religione comune e predica la ricerca di una verità profonda, di là dalle apparenze e dagli *idola* della plebe. Di questa è sprezzatore, ed anzi da questo suo sentimento deriva a lui un sopranome, *ocloloidoros;* è accanito contro i suoi concittadini Efesii, contro le maggioranze, ed esclama: « Uno per me vale le migliaia ». Da tutti i suoi frammenti, da tutte le notizie che abbiamo su la sua vita, da tutte le testimonianze che ci restano su di lui, trapela sempre questo suo odio per le masse, questa sua avversione per quanto è comune a tutti e per l'interpretazione superficiale, questo suo rancore verso il popolo, nè possiamo giustificar tutto ciò se non tentando d'interpretare il suo atteggiamento politico. Non possiamo accettare l'opinione del Gomperz a questo proposito: l'Efesio fu avversario di Ecateo, probabilmente perchè questi era in buoni termini con i Persiani e cercava di consigliare a gli Joni la sottomissione, e le lettere a Dario attribuite ad Eraclito, anche se fossero vere, dimostrerebbero da parte del filosofo la sua irreducibilità a farsi corrompe-

re dal gran Re, onde non è possibile che Eraclito contasse su l'appoggio persiano per la restaurazione del partito aristocratico. La verità è che egli avrebbe voluto negli Efesii un vigoroso sentimento pari al suo, d'amore all'indipendenza ed alla libertà per resistere all'assorbimento ed alla soggezione all'impero orientale. Quanto alla critica religiosa, basta rammentare l'acredine da vero futurista con cui si scaglia contro Omero, Esiodo, Archiloco, contro cioè gl'interpreti ed i divulgatori del sentimento religioso tradizionale.

Senofane emigrò anch'egli, come Pitagora, in Italia, facendo parte della colonia che da Colofone si recò ad Elea. Poco sappiamo delle sue opinioni politiche, se non che fu un anti-orientalista, poichè attribuisce ai Lidii la corruzione e la mollezza della Jonia. Ma certo la sua emigrazione dipende dalla cacciata degli Joni per opera di Arpago e le conseguenze spirituali son le stesse che abbiamo accertate in Pitagora ed in Eraclito: la critica alla religione corrente ed in lui specialmente all'antropomorfismo religioso. Oltre di che la lettura accurata della sua prima elegia può farci intravedere in lui elementi di orfismo, ed il suo disprezzo per i ludi ginnici può farci credere che egli con esso voglia rimproverare ai suoi concittadini la passione per le gare sportive che aveva prodotto il loro disinteresse dalla vita politica più saggia ed avveduta.

Se avessimo materiale d'informazione più abbondante, certo troveremmo la riprova di quanto abbiamo asserito, e certo per esempio il poema su

la fondazione di Colofone e la colonizzazione di Elea che Diogene Laerzio attribuisce a Senofane, ci direbbe tutta la tristezza dell'esilio e tutto il rancore del poeta verso chi non seppe custodire la realtà della tradizione nazionale. Anch'egli avverso ad Omero ed a gli altri poeti antichi certo pensò che non si poteva dar fede a quegli Dei la cui inspirazione nel popolo che in essi credeva, non aveva saputo aiutar la lotta per l'indipendenza, ma aveva per il momento disperso la bella unità nazionale della Jonia.

* * *

Erano dunque in Grecia solo Atene e Sparta e nella Jonia gl'intellettuali i depositari del sentimento nazionale; in vece le plebi, come sempre, non cercavano per lo più che il loro immediato tornaconto. Quando la grande offensiva persiana si sferrò su la Grecia non trovò quell'unanimità di resistenza che dovremmo aspettarci. I Persiani avevano ormai soggiogato la Jonia e suscitato un partito assai forte in tutto il mondo greco continentale e forse aveva provveduto a constituirlo Dario con lo scopo di assalir la Grecia dal mare e dalla terra insieme e non solo dal mare come aveva tentato le altre volte, con esito infelice. Ma la spedizione fu effettuata da Serse suo figlio e successore, che aveva anche scatenato i Cartaginesi contro i Greci di Sicilia per distrarre le forze che dall'isola potessero esser mandate da Siracusa resipiscente in aiuto alla resistenza ellenica. Oltre ai

Pisistratidi ed a Demarato, emigrati politici, anche molti degli Joni d'Asia parteggiavano per la Persia e mandarono importanti contingenti di navi e di soldati alla spedizione fratricida. Si può dire poi che il grande esercito non trovò opposizione al suo passaggio sino a che non ebbe traversato tutta la penisola della quale si rese padrone. Molte città gli avevano aperte le porte volonterosamente: ad Abdera, nella Tracia, restò per sempre come macchia infamante l'accoglienza servile fatta al Re Persiano. Erodoto ci dà l'elenco dei popoli della Grecia che s'arresero e ci racconta dei tentativi fatti da Atene e da Sparta, inutilmente, per aver con loro Argivi, Corciresi, Cretesi, Gelone, ed anche della freddezza scoraggiante dell'oracolo di Delfo, interrogato circa l'esito della disperata difesa.

La Tessaglia, sotto gli Aleuadi e la Beozia tutta salvo Tespiesi e Plateesi, parteggiavano per la Persia. Il loro atteggiamento somiglia singolarmente a quello di una parte dell 'opinione pubblica piemontese durante l'ultima guerra mondiale, così come al carattere piemontese somiglia un poco quello dei Beoti. Lo stesso Pindaro, che era Beota, non si dimostrò eccessivamente animato da spirito patriottico; egli che pur aveva cantato già tante glorie di Grecia, quando poi Serse invase il territorio restò senza un accento, non altro sapendo consigliare che la pace ed inveendo contro lo spirito guerresco, cosa di cui Polibio alcuni secoli dopo lo rimproverava non senza asprezza. Anche dopo Salamina il poeta non sa abbandonarsi

all'ammirazione ed all'entusiasmo, ma frigidamente esorta gli Egineti che in quella battaglia s'eran fatti grande onore, a non trarre troppo vanità della loro gloria, poichè, egli dice, Zeus solo sa come le cose vanno a finire. E' proprio il linguaggio di quei neutralisti che trovatisi in fine di fronte alla nostra vittoria parvero auspicare almeno il trionfo di Lenin, tanto per poter avere la soddisfazione di poter quando che sia esclamare un qualsiasi: « Ve l'avevamo detto ».

Ma non si rallegrino i neutralisti del paragone troppo onoverole con Pindaro: dopo Platea il pacifismo del sublime poeta ebbe una grave scossa poichè per opera di Pausania cadeva a Tebe, dopo quella battaglia, il partito degli oligarchi con cui Pindaro simpatizzava ed egli s'acconciò alla nuova condizione di cose e non solo accettò il fatto compiuto ma riconobbe il bene venuto dalla Grecia dall'aver allontanato il pericolo mortale « la pietra di Tantalo peso insostenibile per l'Ellade ». Non recriminò sul passato, ma anzi scrisse versi altissimi per lodare gli Ateniesi ed esaltare la vittoria che aveva dato la libertà. La leggenda narra persino che per queste parole Tebe gl'inflisse la multa enorme di diecimila denari e che gli Atenieri gli rimborsarono raddoppiata la somma, erigendogli anche una statua e concedendogli la prossenia. Però ciò non ostante, Pindaro non si sentì più in armonia con la sua terra e dopo questi rovesci morali preferì espatriare e recarsi, quasi cinquantenne, a Siracusa: egli che aveva cantato i principi di Tessaglia alleati dello straniero, poteva

ora cantare quelli di Siracusa o di Agrigento o di Cirene, magnificando il governo per lui migliore che è « quando i savi custodiscono la città » e dominano prudentemente il popolo che è « moltitudine turbolenta », quando dunque vige l'oligarchia, l'ottima forma di reggimento. Or mai l'essere partigiano della sofocrazia e del regno degli ottimati non era più sinonimo di antinazionalismo (1), pur se la vittoria su i Persiani avesse assunto carattere assolutamente democratico.

E qui osserviamo che tutte le grandi guerre sono apparentemente democratiche e debbono assumere per forza al meno in parte questo carattere, dal momento che per combatterle occorrono gli uomini. Le democrazie europee dell'Occidente che vollero rivendicare a sè il monopolio ideale della grande guerra ultima e darle a dirittura il loro nome hanno preso la solita cantonata, proprio come quando per confermare implicitamente il « morte ai tiranni! » che è la sintesi della loro estetica politica, chiedono nei Consigli comunali che alle vie delle città si diano i nomi di Armodio ed Aristogitone, Bruto e Collatino, Bruto e Cassio, come se fossero dei Bresci o dei Caserio, mentre invece furono tutti sostenitori della più pura aristocrazia. Credo che in tutta la storia del mondo non vi sia una guerra che non abbia avuto la sua piattafor-

---

(1) Il Croiset e lo Schmidt cercano di giustificare il contegno di Pindaro dicendo che egli era avverso non alla guerra, ma alla guerra civile. Ma, obietta il Fraccaroli, le son scuse magre.

ma di propaganda pseudo democratica. Lo stesso Serse, nel discorso che Erodoto gli attribuisce per annunciare la guerra ai grandi persiani, esclama: « Traverserò l'Europa e farò di tutte le terre una terra sola ». *Patriam diversis gentibus unam* dirà di Roma con ben altro significato Rutilio Namaziano nove secoli dopo; Serse in vece voleva far di tutto il mondo la Persia, con un concetto che oggi potremmo chiamar wilsoniano.

Maratona, Salamina, Micale, Imera, Platea, son le tappe gloriose della resistenza greca all'oppressione orientale. La Persia dovette accettare un trattato umiliante ma non per questo, forte della sua potenza pur sempre ragguardevole, abbandonò i suoi intrighi in Grecia. Durante la guerra del Peloponneso Ciro il giovine, il pretendente, sosteneva Sparta; con tutto ciò Senofonte come abbiam già detto non dissimulava le sue simpatie per il grande impero, ove a lato del pretendente viveva come moglie morganatica di Ciro una bella ed intelligente donna greca, Aspasia di Focea, probabilmente amica dell'avventuniero ateniese. E si può dire che non v'è momento della storia greca di questo periodo in cui questa influenza persiana, palese od occulta, non si faccia sentire, accompagnata sempre da una strana condiscendenza od a dirittura da uno sfruttamento interessato da parte di *circoli* influenti, di personaggi, di Stati e città, di partiti.

Lo stesso Alessandro soggiacque a tale influsso. Egli intese a farla finita una buona volta con queste oscillazioni fra i due poli massimi della civiltà

di quel tempo, riprendendo e facendo proprio il disegno imperialista persiano, profittando dell'infiltrazione ellenica in Oriente e creando il grande impero a beneficio della Grecia. Poichè l'intrigo, l'oro, l'influenza orientali avevano valso alla Persia solo piccoli successi e mediocri vendette in Occidente, ma il sogno della monarchia universale era caduto per sempre. In vece la civiltà greca, d'indole superiore, aveva preso piede largamente nel mondo orientale onde mentre prima s'era sentita tra le due masse una muraglia invalicabile al punto che Aristotile pensava aver la natura destinato gli Elleni a comandare ed i barbari a servire, or mai si scorgeva la possibilità dell'unione. Non mancava che toglier di mezzo gli ostacoli formali, le resistenze ufficiali, lo Stato persiano e questo fu il compito di Alessandro. Il quale vinse, pur con sforzo grande, ma sentì anch'egli il fascino di quella civiltà: molti Persiani furon suoi amici ed ebbero presso di lui cariche importanti, ed i vecchi soldati che avevan combattuto per le vittorie di Filippo e del suo figliuolo prodigioso, i rudi montanari Macedoni, dovettero sdegnarsi nel vedere il loro Re ordinar la sua corte, il suo governo, il suo stesso vestito, alla Persiana. L'impero universale era stato un'idea persiana ma Alessandro lo aveva fondato, perchè vi aveva posto dentro una grande idea.

* * *

Nell'assemblea dei grandi Persiani in cui Serse manifestò il suo proposito di muover guerra alla

Grecia, e della quale dicemmo più sopra, Mardonio suo cugino e capo del partito della guerra, ebbe a dire: « I Greci combatterono sempre fra di loro se bene essendo di un solo linguaggio, avrebbero assai meglio potuto dirimere le loro controversie con interposti ambasciatori ed araldi, anzi che con la guerra ». Basterebbe questa osservazione per far comprendere come l'universalismo pacifista formasse la base fondamentale teorica della propaganda persiana e della persofilìa antica. Diventare una satrapìa come già era accaduto in Assiria ed in Egitto, in parte dell'India ed in Asia Minore, era la sorte che attendeva la Grecia se Serse avesse vinto la guerra, e questa prospettiva non impensieriva menomamente nè le democrazie della Jonia nè le frolle oligarchie della penisola ellenica. Quello che le une e le altre desideravano sopra ogni cosa era lo stare in pace, indolentemente accucciate entro un governo forte che le liberasse della sollecitudine di governare esse stesse, da quella di lottare. Le aristocrazie della madre patria, violentemente scosse dall'insurrezione generale democratica, speravano oltre a ciò di garantirsi per mezzo dell'alto dominio persiano, la conservazione al meno formale del loro potere.

Tutti i caratteri della sopraffazione orientale di tutti i tempi son simili in questo che è il primo episodio della lotta mondiale tra Oriente e Occidente. La Persia rappresentava con la sua strapotenza quella unificazione meccanica del mondo civile che aboliva l'impaccio delle personalità, delle dottrine di eccezione, delle teorie politiche che per esser so-

stenute hanno bisogno che si paghi di persona, aboliva in fine la patria. Il fascino del *cupio dissolvi* si sprigionava dalla minaccia ed insieme dalla lusinga del fantasma orientale. Le democrazie della Jonia e le oligarchie della Grecia erano state, di fronte all'avanzarsi della Persia, egualmente ciniche, ma forse le prime erano più giustificabili, in quanto che il pericolo era più immediato e la difesa più ardua: il tentativo d'insurrezione contro l'Oriente oppressivo aveva tolto la voglia di proseguir su quella via ed in fatti l'esilio volontario dei pensatori Joni che erano emigrati specialmente in Italia, era proprio una confessione d'impotenza di fronte alla lotta troppo impari.

Ma assai più colpevoli apparivano le aristocrazie della Grecia propriamente detta. Anche durante la recente guerra mondiale una parte conspicua di quella che da noi suol ancora chiamarsi aristocrazia fu apertamente neutralista e germanofila, non per simpatie antiche verso il teutonismo, chè anzi nel nostro mondo cosmopolita i tedeschi non erano troppo bene accolti mentre si faceva buon viso ad americani ed inglesi, a russi e francesi, ma in vece proprio per interessato cinismo, per la conservazione dei loro beni, per mancanza di sensibilità a gl'ideali superiori della Nazione. E tale fu l'aristocrazia greca. In una società in cui essa s'illudeva ancora di dominare secondo vecchie formule che d'altra parte essa non aveva più la forza di applicare, i concetti di patria, di legge, di libertà, d'indipendenza apparivano loro un impaccio, un superfluo, un ostacolo a conservare un potere che

in realtà non possedevano più. La loro resistenza
al dovere nazionale fu proprio la causa dell'ege-
monia Ateniese che afflisse la Grecia nei decenni
successivi alla grande guerra, nè essa ritardò di un
istante il corso fatale della Storia.

Ma quella casta fradicia sperò nei Persiani come
hanno sperato nell'Oriente e nelle mollezze delle ri-
nunce che esso induce in tutte le personalità ple-
blee, tutti coloro che lungo la Storia hanno asse-
condato questo genere d'infezione. Perchè lottare
quando costoro ci tolgon l'incomodo di pensare
ed aboliscono l'individuo? Gli Achemenidi e Le-
nin, Annibale e Bisanzio, l'Islamismo nell'età di
mezzo ed il Germanesimo dei tempi moderni, eser-
citano la stessa funzione storica perchè la loro con-
cezione imperiale è la stessa. L'egemonia senza
idea (1), la massa contro l'individuo, l'internazio-
nalismo pacifista, la rinuncia alla personalità, la
società umana concepita come fanatismo e come
fatalismo, la negazione della patria, il dogma as-
surdo che il concetto di umanità debba precedere
quello di Nazione, sono di volta in volta gli sti-
moli con cui l'orientalismo tenta sedurre l'indo-
lenza spontanea della natura umana, rivolgendosi
secondo le opportunità ed una aristocrazia sprege-
vole o come nella più grande parte dei casi, alla
più analogica facilità delle democrazie.

La Grecia si salvò non ostante la persofilia ari-

---

(1) Mi permetto di rinviare il lettore, se ne ha ancora voglia, ad un mio saggio: *Finis Germaniae* che è nel mio volume *Italia nuova ed antica*, edito da Zanichelli, 1919.

stocratica, non ostante le demagogia già possente, perchè seppe esprimere da sè gl'interpreti sublimi del fatale diritto alla vittoria dell'Occidente, uomini meravigliosi che furono la sua vera aristocrazia. I grandi condottieri della riscossa ellenica eran proprio di quegli uomini illuminati, di quei tipi perfetti d'individuo, di salvatore della civiltà che sanno porsi di mezzo tra le classi e soggiogarle e guidarle per altezza d'ingegno e per ardore di passione. Son essi la vera sofocrazia, il governo dei migliori, la generazione mirabile che i grandi popoli sanno creare nei momenti decisivi della loro storia, come furono i Romani che fondaron l'Impero ed i mercanti fiorentini e veneziani, i grandi pontefici del medio evo e gli uomini del nostro Risorgimento. Son essi uomini che non rappresentano nè aristocrazia nè democrazia, ma son per natura superiori all'una ed all'altra come quelli che son gli eroi cui spetta per divino diritto il comando, e sempre l'Europa ha saputo rintracciarli quando l'oscura minaccia dell'Oriente s'è addensata sul suo capo.

La Grecia esaltò la sua vittoria e ne construì la sua nuova mitologia: perdoniamole se a questa sacrificò taluni particolari di esattezza storica e se caricò le tinte: troppo gran servigio aveva reso all'Europa ed alla civiltà perchè non avesse questo diritto, tanto più che il grande evento, essa lo sentì, involgeva la possibilità dell'esistenza avvenire del mondo. Per ciò la verità storica risiede proprio nell'amplificazione e nella parzialità degli Elleni quanto alla loro grande guerra nazionale, e cioè al-

l'unico fatto mondiale cui la loro stirpe debba la grandezza delle memorie che l'ha accompagnata nella vicenda dei secoli. Con esso la Grecia finì di esistere perchè finì il suo compito nella vita d'Europa.

AUSPICI

Dopo la caduta dei Pisistratidi che rappresentavano l'*ancien régime,* Atene ebbe nel 510 la nuova constituzione democratica per effetto della quale un maggior numero di cittadini partecipava al governo della cosa pubblica. Tale Statuto che prende il nome da Clistene, degli Alcmeonidi, giungeva opportuno nel momento in cui Atene da una politica ristretta e comunale, stava per slanciarsi nella politica mondiale, stava per divenire centro e faro di un nuovo spirito nazionale ed imperiale, onde tutti i popoli e gli Stati di stirpe ellenica si sentirono uniti in un intento comune affermando se stessi come realtà superiore di fronte ad ogni barbaro.

Non ostante rivalità, gelosie, invidie, emulazioni fra i vari Stati di cui si componeva la Grecia, ormai gli Elleni sentivano di essere un popolo solo: circa un secolo dopo, le orazioni di Gorgia e l'ultimo discorso di Lisistrata nella commedia di Aristofane (per dire i primi esempi che vengono alla mente) ci mostrano formata ed operante questa coscienza unitaria. Al principio del V secolo av. C., gli Elleni intuirono che giunti con tale spirito nel centro del Mediterraneo orientale, il loro proble-

ma non era più comunale o nazionale, ma a dirittura imperiale. L'insurrezione degli Joni dell'Asia Minore, contro i Persiani, diede loro lo stimolo dell'irredentismo, ed un uomo di genio, Temistocle, seppe stringer nel pugno e guidare le sorti della Grecia in cui s'immedesimavano i destini dell'Occidente.

Anche per il fatto che Ippia, antico tiranno, cacciato da Atene s'era rifugiato presso i Persiani, la guerra nazionale d'indipendenza aveva assunto carattere democratico. D'altra parte ogni grande guerra dev'essere democratica perchè per combattere e vincere occorrono uomini ed a costoro occorre promettere. La guerra contro i Persiani che aveva deciso una questione di vita o di morte per la Grecia tutta, lasciò più vivaci le forze della democrazia, che solo il genio di Pericle seppe assoggettare in un governo personale (assai simile a quello tenuto venti secoli dopo, a Firenze, da Lorenzo de' Medici) per quarant'anni circa rappresentante il trionfo della democrazia.

Ma se bene Pericle avesse durante il suo lungo governo risolte molte delle questioni vitali di Atene, fra cui quella della pace con la Persia, non era riescito a dar stabile assetto alla vita politica della Grecia, sconvolta da ardenti passioni, e specialmente non era riescito a sopprimere la gelosia di quel Mezzogiorno conservatore che era il Peloponneso. Prima della sua morte scoppiò la guerra interna, fra Atene e Sparta, ed appena scomparso, le frazioni Ateniesi presero a dilaniarsi violentemente, iniziando quella guerra civile e quella rivo-

luzione, in cui campeggia un'altra grande e diseguale figura, quella di Alcibiade, il Mirabeau di quella fine di secolo. La disgraziata spedizione di Sicilia, la sconfitta nella guerra del Peloponneso, ricondussero ad Atene, un dispotico governo oligarchico, quello detto dei Trenta tiranni, mentre i democratici andavano in esilio. Ma poco dopo i democratici tornavano alla riscossa e riprendevano il potere. Il fenomeno dell'emigrazione per causa politica onde Ippia, Temistocle, Alcibiade ed altri erano andati presso i Persiani, Trasibulo ed i democratici in Beozia, è constante e caratteristico di certe rivoluzioni, ed i nostri comunisti, ospiti di Lenin a Mosca, lo proseguono in identici elementi.

Il predominio su la Grecia era passato per successive rivoluzioni da Atene a Sparta e da questa poi a Tebe, mentre l'Ellenismo si divulgava sempre più nel mondo civile. Il dinamismo rivoluzionario era anche espansione ed, assicurata l'egemonia del mare dopo le guerre Persiane, la Grecia aveva sentito a traverso le sue rivoluzioni interne, il suo diritto all'impero. Di questa dolorosa necessità di convulsioni nazionali, doveva farsi vindice ed assertore Alessandro, il quale non era nè Atene nè Sparta nè Tebe, nè democrazia nè oligarchia nè tirannide, ma il risultato fatale di tutto questo, colui il quale doveva toglier di mezzo quanti ancora osassero avversare l'affermazione di civiltà universale che la Grecia rappresentava. Una guerra d'indipendenza, una rivoluzione, e poi l'impero, che sopprime inimicizie interne ed esterne, ecco la vicenda di due secoli della storia greca.

L'irredentismo greco trovava la sua ragione nel pericolo che rappresentava per gli Elleni l'insediarsi della potenza persiana su le rive del Mediterraneo, di fronte a loro. Egual pericolo intravidero i Romani, quando ebbero compiuto la conquista dell'Italia. Avevano anch'essi conseguito una constituzione democratica, s'erano anch'essi affacciati sul Mediterraneo, trovarono anch'essi su l'opposta riva una grande potenza orientale, i Cartaginesi. E vennero le guerre Puniche, nelle quali si decideva una questione per Roma di vita o di morte e nella quale Roma assumeva a sua volta la responsabilità della difesa dell'Occidente, combattendo nelle quattro regioni del mondo.

Nella guerra d'Annibale però Roma aveva perduto 300.000 uomini; la vita del campo aveva generato corruzione; schiavi e disperati s'erano uniti in bande armate così che in un anno s'erano avute nella sola Apulia ben 7000 condanne per furto. Ma l'orizzonte di Roma s'era enormemente allargato, ed essa, posto il piede su l'altra riva del Mediterraneo, aveva poderosamente slargato i gomiti, in Macedonia ed in Iberia, poi in Oriente e nelle Gallie.

Ed anche Roma attraversò allora un lungo periodo di rivoluzione. I Gracchi e la tentata riscossa aristocratica di Scipione Emiliano, son la prima fase della rivoluzione; Mario e Silla la seconda, Catilina e Cicerone la terza, Pompeo e Cesare l'ultima, e dopo viene l'impero. Anche qui i democratici sconfitti s'eran recati in esilio presso il nemico ed i partigiani di Mario erano presso Mitridate.

Ma la rivoluzione era stata espansione e con le guerre Puniche Roma divulgava sempre più nel mondo le sua parola: a traverso le necessità rivoluzionarie del suo assestamento interno, Roma elaborava le condizioni per la sua egemonia quale Cesare doveva fermare nell'immortalità. Cesare non era nè Mario nè Silla, nè democratico nè conservatore, ma il risultato di tutto ciò. La Grecia aveva preparato il terreno, divulgando la sua civiltà; Roma ne raccoglieva l'eredità affermando una civiltà superiore, come è quella entro la quale ancor oggi il mondo convive. Questo succedersi di vicende onde una grande guerra, una rivoluzione, una grande idea si compongono a formare l'impero, è identica per la Grecia e per Roma.

Tale fenomeno che oseremmo chiamare di biologia sociale, presenta caratteri meccanici che si ravvisano per ciò anche quando venga a mancare l'elemento ideale. Un triplice esempio ce ne dà la Francia dell'epoca moderna. Nel secolo XVI essa combatte quasi cinquant'anni di guerra contro Carlo V e Filippo II; subisce poi una rivoluzione, quella della Lega, guerra civile tra Ugonotti e Cattolici, e dopo viene Enrico IV, colui che non è nè Ugonotto nè Cattolico, ma risultato di quel secolo di guerre esterne ed interne e che fonda, se non l'impero, il preponderare della politica francese in Europa. Nel secolo successivo la Francia combatte di nuovo nella guerra dei trent'anni ed in altre, passa per un'altra guerra civile, la Fronda, e dopo viene Luigi XIV il quale non è nè per i residui delle feudalità insorti contro il Regno, nè per la bor-

ghesia legalitaria, ma afferma *l'Etat c'est moi,* ed assoda il predominio della politica francese. Nel secolo XVIII la Francia partecipa a tutte le guerre di successione, attraversa la Rivoluzione e dopo sorge Napoleone, che non è nè giacobino nè legittimista, ma è il risultato dei tre secoli precedenti e fonda l'impero. Anche in questo ultimo manifestarsi del fenomeno ha luogo l'emigrazione politica presso il nemico, perchè gli aristocratici a Coblenza son proprio come i Mariani presso Mitridate o i Pisistratidi alla corte persiana. In fatti la lotta qui è non solo politica ma di idee e l'emigrazione presso il nemico politico appare riscattata a gli occhi degli emigrati da una ragione universalistica, di valore superiore a quello che può avere la considerazione dell'interesse nazionale.

Anche l'Inghilterra in certo modo attraversa la stessa vicenda: liberatasi dalla sua maggior concorrente egemonica marittima, la Spagna, passa per una rivoluzione in cui la fase iniziale, alla metà del secolo XVII, è la più violenta e dopo successive agitazioni fra i suoi due partiti accetta Guglielmo III con cui alla fine del secolo s'iniziò la mirabile prosperità anglo-sassone e si fonda la politica imperiale. Anche qui l'impero è risultato di una grande guerra esterna, di liberazione da un avversario troppo potente, da un concorrente troppo pericoloso, seguìta da una feconda rivoluzione in cui gli spiriti nazionali si esplicano e si afforzano, estendendo gli orizzonti della visuale nazionale. Potremmo osservare un fenomeno analogo anche nel formarsi dell'imperialismo morale del

cattolicismo, il quale da prima deve trionfare sul paganesimo, poi su lo scisma interno, prodotto dalle eresie e che solo dopo queste due lotte assume con San Gregorio Magno, carattere universalmente imperiale.

Notiamo ancora che tanto l'Impero di Alessandro che sintetizzava l'imperialismo ellenico di due secoli, quanto quello di Napoleone che coronava tre secoli di tentativi egemonici non durarono, per l'insufficiente fondamento che dava loro l'idea che li inspirò. L'idea ellenica era di quelle che danno vita ad un predominio intellettuale e che soddisfano un'esigenza spirituale raffinata, ma era troppo materiata di estetica e di filosofia per poter essere durevole contenuto di un impero. Era più una grande coltura che una grande civiltà. Non vi corrispondevano instituzioni universali e pratiche, pur se essa abbia avuto il merito grande di aver segnato la prima, ardita ascensione dello spirito umano verso la consapevolezza di se stesso e dei suoi diritti. La *politeia* dei Greci era meravigliosa constituzione intellettualistica inattuabile, per la quale essi però prepararono gli uomini creando i fondamenti della personalità ma a cui mancò ogni senso di solidarietà.

Il contrario può dirsi dell'idea che informò la rivoluzione francese e di cui volle esser divulgatore l'impero napoleonico. Fu anche questa una constituzione concepita ideologicamente, senza aver preparato l'individuo ad attuarla, salvo con il macchinoso tentativo dell'Enciclopedia. L'idea democratica non era imperiale perchè bandiva una con-

stituzione cerebralmente ideata e stabilita a priori come perfetta, senza aver risolto i problemi psicologici e morali che in essa erano impliciti. In fine i Greci prepararono gli uomini e non la norma della loro convivenza, i Francesi prepararon la norma e non gli uomini: Alessandro e Napoleone fondaron per ciò imperi personali, che si sfasciarono alla loro scomparsa, e di cui la successione per il primo fu raccolta da Roma, per il secondo è ancor vacante.

Nessuna idea informò ed informa l'imperialismo britannico, come l'attuale imperialismo francese, se non un desiderio di predominio commerciale nel primo, nazionalistico nel secondo, come nessuna idea informò l'impero di Carlo V. Come questo, quelli sono imperi corrispondenti a formazioni occasionali di opportunità politica, a dominazioni materialisticamente mercantili e meramente provvisorie. L'uno presenta già i segni della disgregazione perchè non finirà il secolo che India ed Australia, Colonia del Capo e Canadà si saranno resi indipendenti; dell'altro la Francia accresce lo sfruttamento per farsi un esercito mercenario, preparando sempre più a sè stessa il destino di Cartagine.

Un impero ha necessità di un'idea. Un solo impero vero ha avuto il mondo, quello di Roma, dai Cesari ai Papi, pur se ogni formazione universalistica ed egemonica sia passata a traverso stadi identici in ogni tempo ed in ogni luogo. L'idea che dà all'impero la sua ragion d'essere, deve corrispondere ad un bisogno profondamente sentito

dall'umanità, deve esaudire un desiderio generale, deve risolvere un problema che tutti gli uomini sentono, come singoli e come specie, quale fondamentale per la loro perfezione. Solo a questa condizione possiamo affermare che come la morale sociale non risiede nell'eguaglianza degli uomini, ma nella disciplina e nella gerarchia, così la morale politica non sta nella fratellanza dei popoli ma nell'impero.

Ora il problema del mondo antico sino al V secolo fu il problema dell'uomo; quello che risolvette l'Impero Romano fu quello del diritto; a questo subentrò il problema dell'unione della morale con la fede, ed il Cattolicismo ne diede la soluzione; la rivoluzione francese in fine credette di risolvere il problema della partecipazione del popolo alla vita politica. L'Italia non aveva bisogno della rivoluzione francese perchè da sè nel secolo XVIII si avviava ad una sua evoluzione nazionale che l'avrebbe condotta certo ad un assetto assai più logico che non quello inspirato alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. La rivoluzione volle abolire una società che in altri tempi aveva rappresentato una perfetta organizzazione, la società feudale. Le necessità dell'accentramento statale avevan ridotto di molto le possibilità d'azione di questa società e nel secolo XVIII essa non aveva più ragione di essere. La dialettica rivoluzionaria dovette operar la critica di questa società e la presentò all'opinione pubblica come se fosse sempre stata la società degenerata contemporanea. A que-

sto noi dobbiamo tutte le false idee che corrono sul Medio Evo.

La società feudale, infatti, aveva risolto il problema della proprietà nel suo quadruplice aspetto, economico, giuridico, politico e morale, in quanto che aveva dato alla proprietà una funzione, onde essa non era solamente un diritto illimitato, ma comportava una corresponsione politica di servigi. La rivoluzione, per abolire la casta dovette togliere alla proprietà le funzioni politiche ed essendo rivoluzione borghese, lasciarle i contenuti economico e giuridico. Il secolo nostro ha vissuto per ciò in questo assurdo che è quello di una proprietà giustificata solo come un'istituzione giuridica e finanziaria, ma non politica e morale. Per ciò la polemica socialista, sul fondamento economico ha elevato tutta una sua critica universale e poichè patrimonio e matrimonio si riassumevano nell'instituto dell'eredità, si è estesa ed una sua critica del diritto di famiglia e poichè la base economica non faceva vedere nella proprietà che un problema di sfruttamento, ha creato il mito del numero, ha pronunciato il: — Lavoratori di tutto il mondo unitevi! — che doveva essere il *Mane Tekel Phares* della borghesia.

Osserviamo di passaggio che una semplice aspirazione economica non riesce a dar nè all'individuo nè alle masse quell'impulso che sa dare invece un disinteressato ideale. Si è fatto credere ai lavoratori che essi, essendo la maggioranza schiacciante dell'umanità rappresentavano una forza e si è parlato loro di giustizia. Ma si trattava solo di giu-

stizia economica, non di giustizia politica e morale e sì come quel che conta nel mondo sono le idee, così il semplice stimolo economico nudo, quale lo presentava il marxismo con tutta la dottrina del materialismo storico, si è trovato in Italia inefficace di fronte allo stimolo ideale e nazionale che pur animava una minoranza. Questa però in nome del proprio ideale, è riescita ad aver ragione della maggioranza e ad abbattere il mito del numero. Per tale ragione gli sguardi del mondo sono ora rivolti all'Italia che per prima ha saputo dimostrare come il numero non conti di fronte al valore ed al potere di una idea vera.

Ma, tornando alla critica socialista, era naturale che la proprietà, spogliata d'ogni suo contenuto politico e morale, venisse dal materialismo economico socialista, rimessa in discussione. Le varie rivoluzioni del mondo avevano cercato ciascuna di darle una giustificazione prevalente, poichè ogni rivoluzione è ridistribuzione di proprietà, intesa questa come simbolo dell'autorità. Il medio evo volle dare alla proprietà un contenuto prevalentemente morale, le monarchie assolute uno politico, la rivoluzione francese uno giuridico, la rivoluzione socialista uno economico. E questo era il meno valido di tutti per la sua giustificazione poichè a questa non si contrapponeva che la fiacca difesa giuridica della proprietà borghese, nè lo Stato democratico sapeva, se non per mezzo del semplicismo tributario restituire un qualsiasi fondamento politico, mentre i principii della rivoluzione non avevano in alcun modo contemplato la necessità di

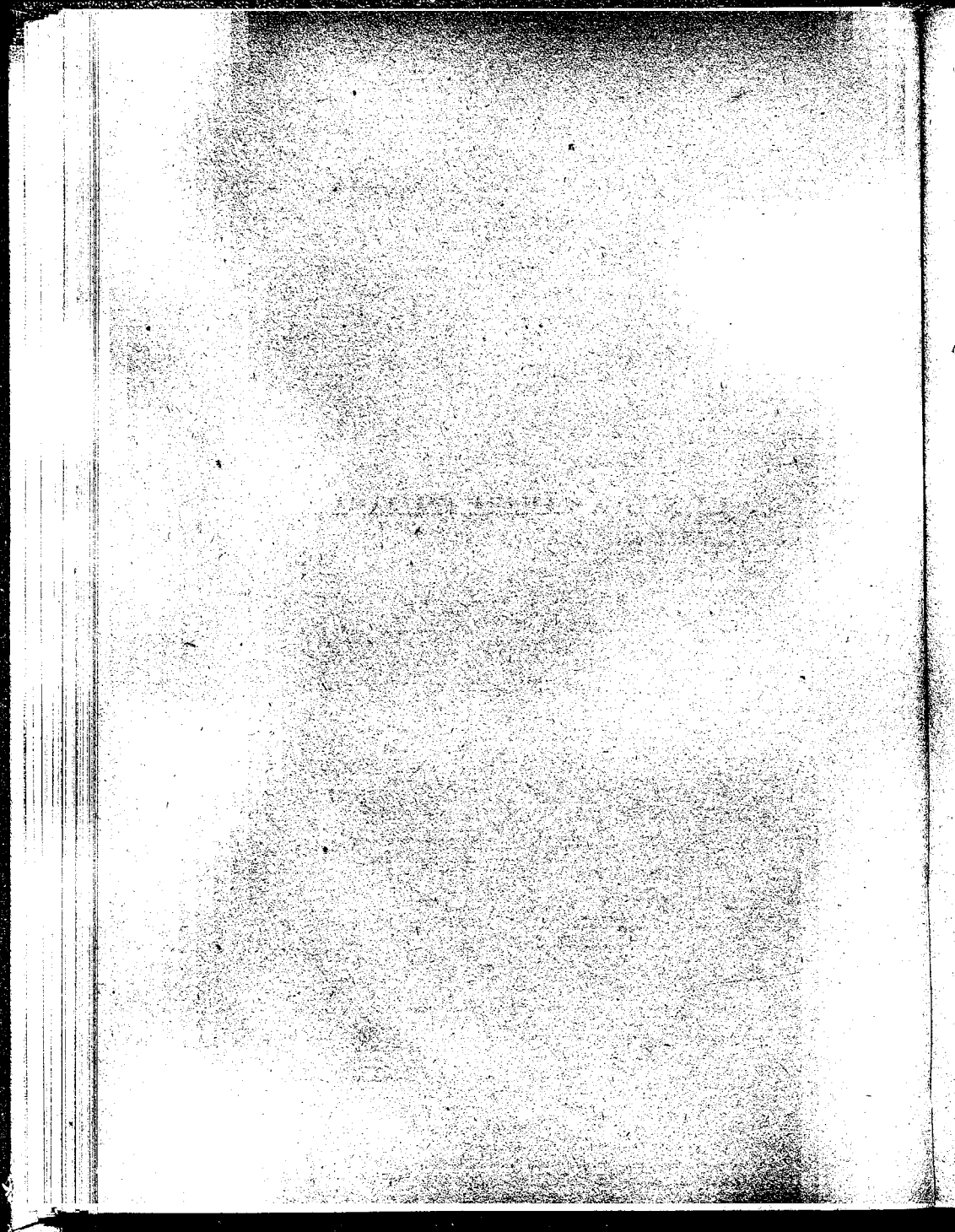
addivenire alla formazione di una morale della proprietà ed all'educazione morale del nuovo uomo politico.

E' per ciò necessario restituire alla proprietà questo suo complesso valore integrale, e questa è forse la formula della rivoluzione italiana, quella onde la nostra stirpe saprà esprimere la parola nuova da dire al mondo e crear l'idea dell'impero avvenire. Gli sguardi di tutto il mondo son rivolti all'Italia perchè da per tutto ciascuno sente che l'Italia per prima ha saputo liberarsi dall'assurdo con cui la mitologia democratica, socialista, umanitaria, universalistica, grava su la società moderna. V'è nell'umanità una crisi che non prelude alla rivoluzione sociale, ma a questo nuovo assetto della proprietà, crisi che è apparentemente economico giuridica, ma realmente politico morale. L'Italia ha per la prima superato la fase politica della vita dei popoli civili, per entrare nella fase realistica della sua vita storica. Tutto il secolo che essa ha vissuto considerò la politica pura, teorica, dottrinale, come necessaria, unica, insuperabile: l'Italia per la prima ha voluto dimostrare che il regno della politica era finito e che ormai doveva subentrargli quello della pratica.

Convien spogliare il denaro dell'egoismo e farlo diventare forza generosa ed universale. Allora ne basta assai poco per operar molto. La ricchezza delle nazioni è anzi tutto quella ideale. Quanto poveri erano Atene in confronto alla sterminata ricchezza della Persia, Roma, di fronte alla molteplice potenza di Cartagine, i Cristiani nella lotta

contro la forza del Paganesimo, i soldati del Bonaparte che movevano in guerra contro la coalizione dell'Europa! Ma la Persia pur se valorosamente, spingeva avanti a frustate un esercito di schiavi, Cartagine si sorreggeva su i mercenari, i suoi Senegalesi, e via di seguito. Roma era povera anche tecnicamente perchè quando s'avventurò alla lotta con la tremenda rivale non aveva nè pur l'idea di ciò che sia una potenza navale. E pure la vittoria e l'impero furono di chi era povero materialmente ma ricco idealmente, furon dei popoli cui le più dolorose ma feconde rivoluzioni collaudarono la vittoria di una grande guerra nazionale.

Trovino altri paesi, scavando il loro ricco suolo, ferro e carbone: l'Italia scava nella sua storia e vi trova la tradizione mirabile dell'Impero, incomparabile ricchezza ideale. Anche il recente risorgere dei valori religiosi, conferma la sua riscossa morale. Le Termopili, Canne, Caporetto, più che episodi di sconfitta, sono ammaestramenti fecondi. La rivoluzione dopo la sconfitta segna la decadenza di un popolo, ma dopo la vittoria di una guerra vitale è testimonianza di forza, è gradino di ascesa. L'Italia ha i germi dell'idea, ha la vittoria e la rivoluzione, ha la ricchezza della popolazione, la volontà di diventare, la strada segnata dalla sua storia: l'avvenire non può smentir questi auspici.

LA NUOVA CAMERA ITALIANA.

Nel discorso fatto alla maggioranza la mattina della prima seduta della Legislatura, Benito Mussolini nel tracciarle il programma generale prima dell'apertura dei lavori parlamentari, ha affermato che la nuova Camera deve avere « uno stile ». Con questa parola il Capo del Governo poneva la più diretta relazione fra l'attività dei deputati ed il programma esposto nell'ultimo documento politico apparso prima di quella mattina, voglio dire la intervista concessa al corrispondente del *Chicago Daily News* in cui era disegnata la complessa sintesi della nuova Italia. L'armonia di queste due espressioni si è compiuta in quella parola che è parsa contenere la condizione generica ed estrinseca cui deve subordinarsi l'opera della nuova Camera.

Uno stile! Il conseguirlo è compito terribile ed insieme fascinatore, tanto più se si pensi a quello che può essere stato lo stile delle grandi assemblee che la storia ricorda, e quando si pensi a quella che è stata la chiara designazione di volontà nazionale che ha portato alla Camera la nuova maggioranza. Poichè noi crediamo fermamente che la lista nazionale non sia riescita vincitrice per voti

fascisti, di partito e di organizzazione, ma per i voti di quella grande maggioranza del popolo italiano che ha voluto significare di appoggiare a traverso un partito, il Governo, ed esprimere il desiderio di essere governata, e di essere governata secondo la tendenza storica che questo Governo rappresenta.

Il popolo italiano ha perfettamente compreso che il suffragio universale è provvidenza che dà senza alcun dubbio le più grandi compiacenze di amor proprio a ciascun cittadino, ma che pur troppo non vale di per sè a creare le condizioni per lo attuarsi di una realtà nazionale e tanto meno a creare tale realtà stessa. Oggi il ricomprare il suffragio universale costerebbe caro, poichè converrebbe dare in cambio di esso tutto ciò che la massa ha perduto per averlo. Esso, livellando nell'istituto del voto ogni principio di attività nazionale, ha bensì concesso molti diritti, se bene di dubbio rendimento, ai più, ma ha anche soppresso molti doveri di certo ed obbligatorio reddito, nei meno, nella classe dirigente, nella casta superiore. Ed allora, nella lotta a pari condizioni, ciascuno si è difeso con le armi che aveva, ciascuno ha sparato le sue cartucce e si è avuto come risultato la coesistenza di una classe fatalmente inferiore e più numerosa, con molti diritti, senza adeguati vantaggi e di una classe superiore, fatalmente resistente e cresciuta di numero, che è senza specifici doveri, senza specifici stimoli sentimentali, senza responsabilità di rappresentativi interessi nazionali.

In questo è probabilmente la condanna più seve-

ra del feticismo per la libertà. Noi non contestiamo che libertà sia stata necessaria nel secolo XIX per quella che il gergo chiama la revisione dei valori compiuta dopo la Rivoluzione francese. Era forse indispensabile all'umanità un attimo secolare di indipendente solitudine interiore tale da consentir la struttura autonoma di una qualsivoglia personalità politica. Ma questa formazione per essere adatta al conseguimento di un equilibrio tra l'interesse collettivo e quello individuale, doveva presupporre una umanità composta di semidei, cosa che è per lo meno prematura. La libertà ha condotto perciò al più freddo ed interessato egoismo poichè essa ha lasciato sussistere e forse anche progredire attività giuridiche ed economiche lasciando da parte senza corrispondente progresso, anzi in evidente regresso, le attività sentimentali, morali, religiose e politiche dell'umanità.

E qui vogliamo sbarazzare il terreno da un grande equivoco in cui gli italiani inconsapevolmente si dibattono specie in questi ultimi anni. Dopo la caduta di Napoleone e durante il Risorgimento si qualificarono con il nome di liberali coloro i quali desideravano in Italia ed anche fuori la costituzione di governi autonomi in quanto indipendenti da presenza o da influenza di stranieri. Liberale era il termine antitetico a quello di sanfedista, di austriacante, di paolotto, di borbonico, di duchino e via dicendo, era il nome di colui che voleva principalmente l'Italia libera dallo straniero. Costoro vollero le costituzioni e non solo quella albertina, in primo luogo come arma contro lo stranie-

ro, e formarono la spina dorsale della Rivoluzione Italiana, ed il partito della Destra, cioè la Rivoluzione al potere, la classe eletta che aveva guidato il moto d'indipendenza coordinandolo ed illuminandolo.

Vollero dunque la libertà come mezzo, ed in ogni caso non indeterminata ma con un precipuo scopo politico, di carattere eminentemente storico. Onde verun legame nè tradizionale nè dottrinale hanno con costoro tutti quei liberali di oggi i quali con voce di martiri proclamano la necessità della libertà, a sè rivendicando per effetto di un comodo equivoco verbale, la proprietà dei nomi di Gioberti e Cavour, di Sella e Minghetti. Sono infatti nei due liberalismi due diversissimi concetti di libertà di cui l'uno è sopravvivenza tradizionale e convenzionale di un particolar partito conservatore, l'altro è invasamento ideologicamente ostinato per un semplice presupposto qual'è la libertà, considerata come necessaria a priori all'umana felicità privata e pubblica.

Ora la libertà non può essere fine per sè stessa se non in funzione per esempio della indipendenza dallo straniero, nè può esser mezzo che per una revisione di valori. Ambedue questi risultati sono stati conseguiti, come la Storia dimostra, e ad essi un terzo si è aggiunto, quello derivante dall'accertamento dei danni prodotti dalla sopravivenza di una libertà che ha cessato il suo compito. In fatti la libertà non è attività per se stessa, ma atmosfera, ambiente, colorito; essa è modo di vivere e non vita. Essa non condiziona se non con la dubbia li-

mitazione interna delle libertà, non condiziona le attività nazionali ma le lascia svolgersi e lottare senza determinare, nulla ponendo al di sopra di se stessa, fino a qual punto l'una o l'altra debbano prevalere. Per esempio, alla stregua del puro concetto di libertà, la proprietà ed il lavoro non si subordinano che ad un semplicistico ed elementare concetto di giustizia numericamente ed economicamente distributiva.

Alla parola libertà con appassionato feticismo invocata dai nostri avversari noi contrapponiamo una parola ben più santa ed augusta, ben più nobile e pura, la parola *responsabilità,* la parola dell'avvenire. La responsabilità rappresenta non solo un fine generale ed inesauribile, ma è la condizione essenziale per la convivenza di un paese assestato. E' valore morale che impegna non solo, come la libertà, chi la concede, ma anche e più chi ne è investito. In essa tutte le attività di un popolo si condizionano reciprocamente coordinandosi obbligatoriamente per un fine supremo che deve essere la Nazione. Noi non concepiamo la libertà che come diritto di assoggettarsi ad una servitù e di sottoporsi ad una responsabilità perchè questa è la vera dignità dell'uomo.

Per tale ragione, per l'odio alla responsabilità che fu caratteristico dell'ultimo cinquantennio specialmente in Italia, tutti noi, tutta la nostra generazione è impregnata di quello che potrebbe chiamarsi il concetto di assemblea. L'assemblea è l'organo deliberante più di ogni altro irresponsabile, sia essa un minuscolo convegno di tre persone, sia

essa un'àgora di migliaia di comizianti: ogni assemblea è la perfetta irresponsabilità come quella che annega la personalità nella collettività e che alla personalità offre gli alibi e le scappatoie più comode per addossare altrui gli errori che avrebbe essa dovuto evitare od attribuirsi i meriti che non le possono appartenere.

Infatti il regime di assemblea è caratteristico dei secoli essenzialmente politici, quelli nei quali hanno il più grande valore le qualità che occorrono per divenire in confronto a quelle che si richiedono per essere. La legge elettorale con cui furono fatte le ultime elezioni, attribuendo la scelta dei candidati alle autorità supreme dei partiti significò un originale e provvidenziale primo correttivo a quell'assurdo, giungendo a far porre nelle liste uomini di vero valore a cui sarebbero altrimenti mancate le occasioni di render servizi politici al paese, mancando loro le qualità d'intrigo, di esibizionismo, di accaparramento che erano divenute esclusive per la classe politica italiana.

Tale procedimento elettorale, la vittoria della Lista Nazionale, lo spirito generale in fine che alita nella nuova Italia, son tutti segni palesi di un fermo intendimento del nostro paese, di escire dalla fase politica della sua vita nazionale per avviarsi ed entrare nella sua fase realistica e construttiva. La politica è un'estetica della pratica della vita collettiva ed è perciò una dinamica. Quando essa diventa fine a se stessa scompare il suo contenuto realistico ed essa diviene inutile, anzi nocivo ornamento. Come la bellezza corrisponde ad una uti-

lità cessata o latente, così la politica mezzo, puramente e semplicemente per il conseguimento di fini pratici. Come la bellezza si esplica in forme di sempre più raffinato perfezionamento per giungere a forme supreme ed insuperabili come il Partenone, così anche la politica, a traverso la sua fase dinamica deve giungere a costituzioni esemplari ed immortali che sono politica statica o realtà storica come l'Impero.

Il secolo XIX fu un secolo esclusivamente di politica; di pura politica ideologica. Le discussioni di politica generale furono le predilette delle nostre assemblee rappresentative che si dimostrarono supinamente insufficienti a discutere e risolvere problemi veramente vitali della Nazione, i quali passarono, come fu possibile, ai corpi tecnici, o rimasero affidati alla concorrenza libera ed implacabile, o non furono risolti. Fu necessario vedere prima di tutto a traverso la politica, ciò che vuol dire a traverso i vari partiti. E se per una sola lente si distingue meglio un oggetto, per cinque o sei lenti l'oggetto non si distingue più: l'opera dei partiti politici di fronte alle questioni pratiche si risolse solamente in questo.

Ora nella vita dei grandi popoli la fase politica è fase dinamica e rivoluzionaria che segna sempre una decadenza. Il fenomeno di una grande e decisiva guerra nazionale precede quello di una rivoluzione cui consegue l'impero. Atene nel V secolo avanti Cristo dopo la vittoria su i Persiani non fece che politica e decadde; Roma dopo le Guerre Puniche soffrì una lunghissima rivoluzione poli-

tica che fu conclusa dall'Impero; la Chiesa Cattolica nel secolo XV fu tutta impegolata di politica e solo dopo il Concilio di Trento potè attuare il suo più vero imperialismo spirituale; la Rivoluzione francese fu un fatto di sinteticamente violenta politica cui successe Napoleone. Ed in tutti questi esempi, al periodo politico vediamo succedere l'abolizione della politica, l'arresto della dinamica, per fermare e formare la statica nazionale e imperiale.

In fatti, per assumere uno solo degli esempi or ora addotti, dopo la lunga rivoluzione succeduta alle Guerre Puniche, culminata nella più politica di tutte le rivoluzioni, la congiura di Catilina, Giulio Cesare fonda l'Impero, Augusto lo consolida, Tiberio lo organizza riducendo al minimo le influenze ed i fattori politici e basando la nuova constituzione su di una solida, estesa, robusta organizzazione amministrativa. Nessuno Stato ha mai saputo formare come l'Impero Romano, uomini così perfettamente addestrati, al servigio della cosa pubblica. Erano tutto insieme giureconsulti e magistrati, amministratori e governatori, politici e generali, perchè si formavano a traverso un *cursus honorum* che dava loro nella pratica questa molteplice competenza. Erano perciò la vera forza imperiale e la loro politica si limitava a servire fedelmente lo Stato. I fondatori dell'Impero avevano compreso che la politica è disgregazione e soppressero per ciò le assemblee ed i concetti democratici.

Conviene però determinarlo questo assetto, quando, come oggi vuol fare l'Italia, s'intende uscire

dalla fase politica; conviene perciò che la fase realistica s'inspiri a qualche cosa che rilevi la sua necessità da un'esperienza. E questa è data dalla storia e dai residui di quanto la politica non ha saputo creare, e di cui una critica politica precedente ha lasciato intatti gli elementi fondamentali ed irriducibili, cioè la realtà nazionale, la quale si compone di un limitato numero di essenze supreme al cui sviluppo la politica non conferisce assolutamente nulla. La pratica romana, feudale, cattolica dimostrano come questo assetto apolitico sia il più semplice ed umano.

E qui è opportuna un'osservazione. Si parla, anche dal Capo del partito fascista, di rivoluzione fascista. Ora le parole partito e rivoluzione sono esatte nella loro funzione immediatamente attuale. Il Fascismo si chiama partito per contrapporsi nella tecnica della sua organizzazione ad altre organizzazioni, come al Socialismo che è un partito. Così, rispetto all'immediato precedente, quella Fascista è stata una rivoluzione, perchè ha usato metodi rivoluzionari. Ma se si guardi al contenuto intimo, non si può parlare nè di partito nè di rivoluzione, perchè da quando il Fascismo esiste l'Italia non ha fatto che riprendere la strada maestra della sua tradizione storica, mostrando di essere consapevole che non aveva bisogno di attingere dall'ideologia politica del mondo moderno la forma della sua convivenza, essendole in vece esuberanti a questo scopo le elaborazioni proprie della sua storia.

L'Italia mancava di una sua tradizione politica

parallela a quelle degli altri grandi popoli europei, ma fra questi aveva la più lunga esperienza consistente nel sedimento che nell'indole dei suoi cittadini avevano lasciato trenta secoli di convivenza politica. Il Fascismo — in quanto tendenza storica spirituale — fu movimento puramente intuizionistico e pragmatistico che volle porre in essere quella virtù, indipendentemente dalle formule di partiti creati per imitazione di analoghe compagini politiche di altri paesi. Per ciò esso non ebbe e non ha programma in quanto che programma vorrebbe già dire partito e politica, là dove il Fascismo anzi che rivoluzione è resurrezione nazionale, affidata all'intuito dei suoi giovani.

Oggi questi giovani sono in gran numero deputati al Parlamento, per assolvere l'altissimo compito principalmente morale della restaurazione italiana. Il compito è arduo sopra tutto perchè lo spostamento delle posizioni è stato assai rapido. Infatti sino al 5 aprile essi furono la ufficiale minoranza del popolo italiano e dal 7 aprile sono diventati la legale maggioranza. Questo importa un mutamento repentino di dialettica: bisogna dalla dialettica di minoranza saper passare a quella di maggioranza evitando con cura l'errore dei socialisti che, giunti in reale maggioranza con le elezioni del 1919 non seppero farsi valere in tale posizione e proseguirono a comportarsi come se fossero ancora una minoranza di ribelli idealisti.

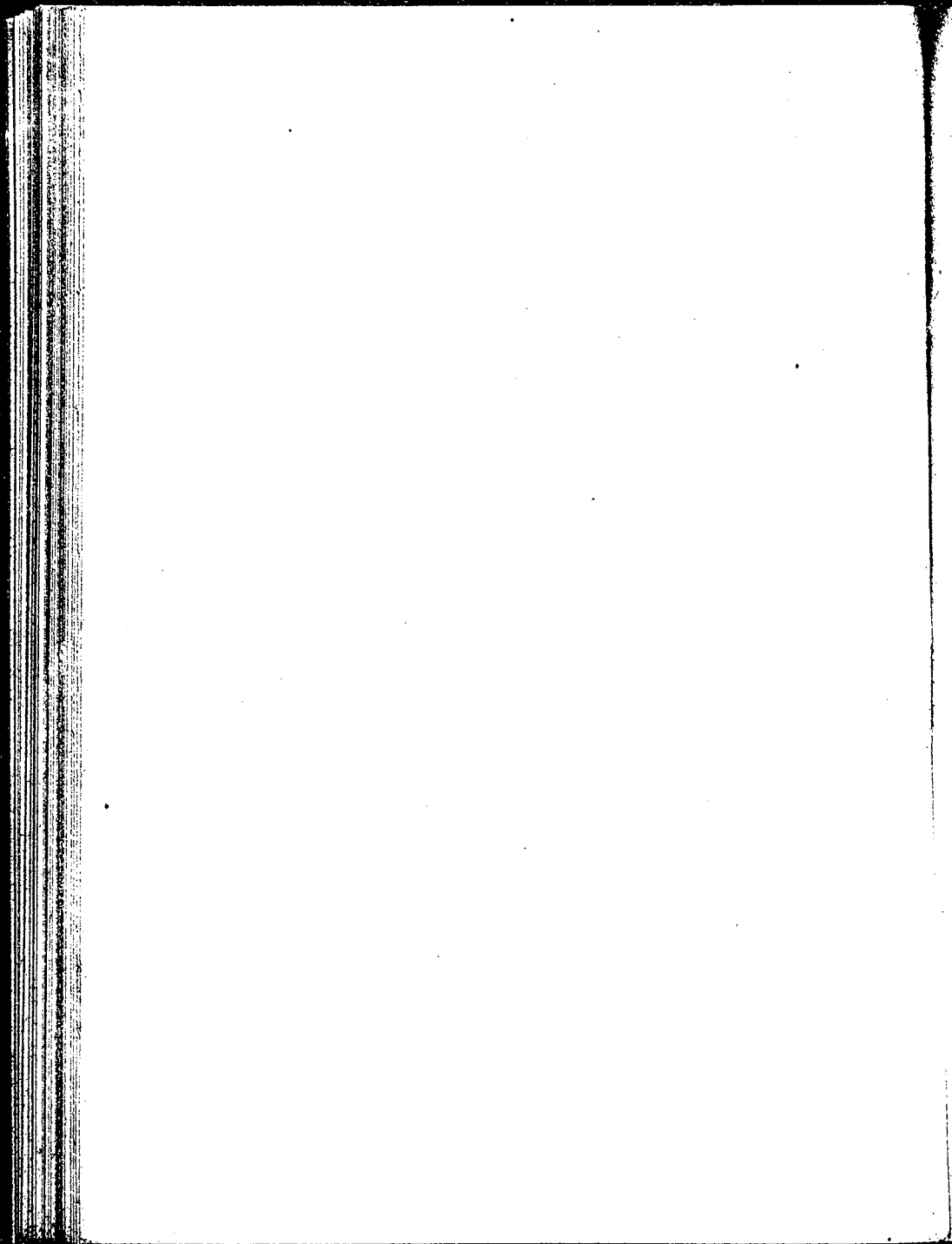
La difficoltà è aggravata dal fatto che esteticamente nella vita puramente politica è più bello essere in un'assemblea una piccola minoranza che

una maggioranza. Questa ha un valore superiore a qualunque valore estetico solo se sia veramente operosa, competente e fattiva. Bisogna perciò evitare la mimetica nostalgia del tempo in cui il piccolo nucleo fascista-nazionalista della Camera precedente, teneva testa animosamente alla variopinta e numerosa turba avversaria. Tale errore nel valutare la nostra condotta ed il nostro posto nell'assemblea recherebbe fatalmente la conseguenza di creare nell'opposizione la vittima o il martire, ciò che all'opposizione acquisterebbe le simpatie di quella parte dell'opinione pubblica in Italia e fuori che ama commuoversi per quanto le può apparire sotto la specie di diritto conculcato, di libertà soffocata, di ideale martirio.

L'opposizione occorre invece tollerarla e proteggerla e bisogna vincerla con la bontà delle opere e con la ricchezza della competenza. Essa non ha saputo rinsanguarsi di elementi nuovi ed ancora è ridotta ai suoi vecchi, inutili santoni, che non seppero mai parlar d'altro che di politica generale. Bisogna che la nuova, giovane maggioranza sappia aver l'abilità di scegliere essa il suo terreno di combattimento e non farsi imporre quello su cui l'opposizione ha un sicuro vantaggio. Ed il suo terreno è e deve essere fuori della politica: solo così potrà dominare e domare l'opposizione.

Se questa saprà dimostrare di non voler fare della sterile contradizione ma di recare al lavoro parlamentare il contributo di una onesta critica, il suo sforzo sarà certamente apprezzato, purchè esso appaia sicuramente obbiettivo, disinteressato,

competente, scevro da ogni inquinamento partigiano. Solo allora i migliori uomini della nuova maggioranza sentiranno riscattato il sacrificio che costa loro il consumare il loro tempo al Parlamento. Infatti gran parte di essi ha assai di meglio da fare a casa propria, se fare il deputato non vuol dire altro che eseguire periodicamente alcune caracollate oratorie a Montecitorio, e tenere un posto a fin che esso non sia occupato da chi non ne sembri degno. Potrebbe persino accadere che alcuni di essi finirebbero per credere alla propria retorica. E non c'è male peggiore.

DANTE E L'IDEA LATINA

Io rammento, che una notte, durante la terribile ritirata di Caporetto ero riuscito a trovare un giaciglio per riposarmi qualche ora. Il giaciglio non consisteva che di poca paglia sotto una tettoia di campagna, scoperta a tutti i venti, ma ero così affranto di stanchezza più morale che fisica, che l'averlo trovato m'era parsa una grande fortuna.

Mi stesi su quella paglia, arrotolai il mio mantello sotto il capo e mi disponevo a riposare quando sentii che nè pur quella notte avrei potuto rinunciare ad una delle consuetudini più care e constanti della mia vita, quella di leggere qualche pagina prima di addormentarmi. E per ciò dalla mia bandoliera ove, in previsione delle più repentine esigenze della vita di guerra si conteneva la più svariata quantità di oggetti, trassi un libro ed un pezzetto di candela. Accessi dunque il moccoletto e mi disposi a leggere. Il libro era un volumetto scompagnato di una vecchia edizione del Boccaccio e gli occhi mi caddero su una delle novelle più squisite del nostro grande prosatore, quella del falcone che un giovine cavaliere immola per dare da colazione ad una dama per la quale si è rovinato e che è venuta in vece a trovarlo per chie-

dergli in dono proprio l'unico bene rimasto al giovine, proprio quel falcone, per divertire un suo figliuolo ammalato di melanconia.

Ma lette a pena poche righe dovetti richiudere il libro: — Già — dicevo fra me, con le palpebre chiuse su gli occhi e le braccia conserte — già, sarà stato un vigliacco anche lui! Anche lui forse, di fronte al nemico avrebbe gettato le armi e voltate le spalle! — Così svalutato e caduto di pregio era per me in quel momento tutto ciò cui potesse aggiungersi il nome d'italiano, tutto ciò che l'Italia aveva generato, chè la mia disperazione mi faceva sentire il più profondo disprezzo per la Patria, per gli Italiani, per l'umanità, per me stesso che pur non ne potevo nulla!

— E già — seguitavo — che altro poteva pretendersi ed attendersi da un popolo cui s'è sempre detto che i suoi due più grandi libri nazionali erano la *Divina Commedia* e quello che alcuni hanno a forza voluto chiamare il «divino romanzo»? Opere, l'una di uno spirito settario e fegatoso, angoloso ed esclusivo come quello di Dante, l'altro di un uomo che visse di dubbi e d'incertezze, che non seppe mai avere un'opinione decisa, che volle sempre salvar gli estremi trovando una via di mezzo, che in fine in momenti di rivoluzione, di conspirazione, di resurrezione, nei quali ogni parola doveva essere battaglia, sfida, attentato, nei quali ogni Italiano rischiava la vita o l'onore, la galera o il patibolo, non seppe far di meglio che, dopo aver risciacquato i panni in Arno, scrivere un romanzo in cui predicò le virtù più umili ed evange-

liche della mansuetudine e della rassegnazione. Ahi serva Italia, di dolore ostello!...

Avevo a pena pronunciato questo verso entro di me che m'accorgevo d'aver bestemmiato contro Dante! Poichè nel mio dolore Dante mi aveva dato la sua parola, m'aveva dato l'orgoglio di accomunarmi a lui, nel suo stesso dolore, in questa parola. Era ancora lui che pronunciava per me l'eternità del suo verso e per ciò in lui aveva la patria chi aveva detto tutto per sempre e per questo la Patria esisteva. — No — mi dissi — quando un paese ha Dante, questo paese non può perire, ma deve esistere, deve diventare. L'Italia ha il suo Poeta che l'ha creata: l'Italia sarà! — E riaperti gli occhi mi guardai da torno e vidi i miei soldati che si scaldavano taciturni ai loro fuochi di bivacco e che vegliavano come me, e che come me, come Dante, soffrivano, ma sentii, dal cupo dolore che era impresso su i loro visi, che essi ancora una volta avrebbero saputo combattere, ancora una volta avrebbero saputo morire.

Dante dunque m'aveva dato la parola perfetta, l'esclamazione più sicura e dal fatto stesso che a lui io dovevo l'aver espresso il mio sentire in un modo così preciso e profondo riaccendeva nel mio cuore la scintilla della fede e della speranza nei destini della mia Patria. La mia, la nostra sofferenza di quei giorni era la stessa di Dante, e la causa n'era forse l'aver mancato di fede nella grandezza, nella santità, nell'eternità dell'idea latina, alla quale pareva che egli avesse voluto richiamarmi suggerendomi il suo verso immortale. Poichè a

Dante deve ogni Italiano tornar sempre come a padre ed interprete d'ogni nostro sentire.

Ed è questa in fatti l'eternità degli uomini di genio, dei poeti rappresentativi di una civiltà e di una stirpe, onde non è esatto il dire che essi hanno detto tutto. Ciò equivarebbe ad imaginarceli come quelli che redigono un faticoso catalogo dell'universo per tutti gli aspetti sotto cui questo può offrirsi allo spirito umano ed il poeta di genio è ben qualche cosa di più. E' egli colui che per sua squisita ed intima sensibilità unita ad una sua superiore resistenza mentale non trae ma crea a dirittura una verità amplissima sì, da coincidere con i confini del suo genio, così che l'ampiezza stessa di questa verità universa contiene in sè tutto e si perpetua nell'avvenire. In questo senso non v'è poeta che sia classico come Dante se classico corrisponde a definitivo e definitivamente acquisito al patrimonio estetico e spirituale dell'umanità.

Ma più specialmente di una stirpe, quando il Poeta abbia creato la ragion d'essere di questa stirpe, come Dante l'ha creata per l'Italia. Avremmo noi fatto la guerra se Dante non avesse segnato il confine orientale d'Italia? E non è divina cosa per l'Italia l'aver per il verso d'un poeta sostenuto la guerra più gigantesca che la storia ricordi? Ma al Quarnaro aveva il poeta dato l'investitura nazionale e sottoscritto la sua patente di nobiltà italiana così come ogni parola che egli ha detta è intangibile forma dell'espressione del nostro pensiero. Non altrimenti solo a Dante dobbiamo la transfusione e la continuazione dei più puri spiriti latini nella

nostra coltura e nella nostra civiltà, poichè la sua grandezza sta a punto nell'aver elaborato per noi e per sempre le energie più proprie della latinità in guisa da far divenire, per suo divino strumento, il passato, fondamento necessario per l'avvenire.

Ma di ciò diremo più ampiamente in seguito. Arrestiamoci ora un momento a considerare come l'idea latina, la più ampia e la più alta che mai abbia alitato nel mondo, corrisponda all'essenza più caratteristica della psicologia dantesca. Lo spirito di Dante si sente superiore a quello della comune degli uomini, non ostante qualunque avversità. Dante sa e non nasconde di esser quello che con linguaggio moderno si chiama un prodotto di selezione. Sembra quasi che egli sia persino orgoglioso delle sue avversità e che, come Edipo nell'ultimo episodio della tragedia giunto all'estremo della sventura, senta che egli solo fra gli uomini è tale da sostener dolori così smisurati. Dante confessa questo suo alto sentire di sè, l'opera sua da per tutto lo rivela, la Vita del Boccaccio chiaramente ce lo conferma, e l'orgoglio di Dante è apertamente manifestato sia nella sua esplicazione intellettuale sia nella sua esplicazione morale, come conscienza del suo valore, per ciò, e come peccato. Persino involontariamente Dante cade in questo peccato: mi sembra di trovar la prova di ciò in un singolare accostamento che credo sia passato sin qui inavvertito. Nel XIII del Purgatorio Sapia domanda a Dante chi egli sia, meravigliandosi che egli, nel cerchio degl'invidiosi, abbia gli *occhi sciolti*. Al che il Poeta risponde:

Gli occhi — diss'io — mi fieno ancor qui tolti
ma picciol tempo chè poca è l'offesa
fatta per essere con invidia volti.
Troppa è più la paura ond'è sospesa
l'anima mia pel tormento di sotto
che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.

Dante dunque non è stato invidioso e poco sosterrà quella pena, ma superbo sì, e quanto e qui se ne confessa, chè già teme la pena dei superbi, la cappa del cerchio precedente. Ma non si emenda di tal difetto. In fatti questi versi vanno dal 133 al 138 del canto che n'ha 154: nel canto successivo egli incontra Guido del Duca che gli chiede chi egli sia, cui il Poeta risponde con la terzina dell'Arno e soggiunge nei versi 19 a 22:

Di sovr'esso rech'io questa persona:
Dirvi ch'io sia saria parlare indarno
Chè il nome mio ancor *molto non suona!*

Undici terzine prima Dante ha confessato il peccato della superbia e sùbito, con quell'*ancor* ci ricade: egli sa e dice che il nome suo suonerà un giorno, così che noi proviamo quasi un senso di commozione, dopo il lievissimo umorismo che ci par d'avvertire nella confessione del peccato fatta a Sapìa, accertando qui un Dante così umano, così vicino a noi, un Dante che rivela quasi per distrazione una sua debolezza che però tutta la posterità dovrà inchinarsi a riverire.

Tale animo non poteva sognar che cose grandi: *nisi quod magnae indolis signum est sperare sem-*

per, ha detto un latino, e nulla era più grande della idea latina, quanto all'arte e alla religione, alla politica ed al linguaggio; per ciascuna di queste esplicazioni della romanità Dante ebbe una concezione imperiale. Tutto l'animo suo è fatto di vastità e di elevazione, come tutta la sua poesia ha detto per sempre e insuperabilmente l'eternità e l'infinito, come per una sfida del genio ai misteri ineffabili.

L'idea latina è la centrale della concezione dantesca, quella su cui tutte le altre s'innestano ed a cui si coordinano. Partendo dal doppio principio espresso nel Convivio che, secondo Aristotele tra più cose a un fine ordinate una sola debba essere regolatrice di tutte e che l'uomo trovi il suo fine nella vita politica, Dante pone nell'impero e nella sua grandezza la forma definitiva della società. Questo impero è l'impero romano, quello cioè che attua le virtù aristoteliche, *fortezza, temperanza, liberalità, magnificenza, magnanimità, amativa d'onore, mansuetudine, affabilità, verità, eutrapelia, giustizia,* tutte virtù sovrane, fastose, disinteressate, tali da escludere ogni cupidigia, ogni avarizia, ogni presunzione.

Dell'impero Dante ha così una concezione quasi mistica, affermandone la legittimità nel diritto divino, e ne discorre sempre con un sacro rispetto ch'egli estende a tutti gli imperatori. Cesare, Augusto, Tiberio, Nerone, Tito, Domiziano, Traiano, Costantino, son sempre nominati da lui con reverenza anche se come Tiberio, Nerone, Domiziano, fossero al suo tempo ritenuti per malvagi; non altrimenti ha luogo per regnanti romano-tedeschi

dell'*imperium sacrosanctum romanum* che nell'aquila ha il suo *pubblico segno.*

Ma possiamo qui domandarci come mai Dante discorra così poco del sovrano più notevole del suo secolo, di Federico II. E pure lo Svevo corrispondeva all'ideale imperiale del Poeta; era stato legislatore e guerriero, avendo posto i fondamenti dell'autorità dello Stato con quelle constituzioni che rimangono il modello rudimentale dello stato moderno; aveva sostenuto per tutta la vita una lotta tenace contro pontefici implacabili come il centenne Gregorio IX; aveva tentato l'esplicazione del programma che in parte Dante aveva fatto proprio nell'affermazione dell'autorità imperiale, era stato in fine l'uomo generoso e clemente, liberale e illuminato che Dante sognava come novo imperatore latino. Perchè dunque non richiamarsi a quel modello, non additar Federico come instauratore del principio politico che avrebbe dovuto rendere la felicità al mondo, non riprender da lui la perfetta figurazione del perfetto sovrano?

Dante parla in vece ben poco di Federico II, e sempre con una certa cautela che non nasconde però la sua segreta ammirazione. Nel X dell'Inferno lo pone tra gli eresiarchi e lo nomina a pena, così come nel XVII del Purgatorio. Ma forse non senza ragione, chè in tutto il canto Marco Lombardo gli espone la teoria dei due reggimenti; nel III del Paradiso lo chiama l'*ultima possanza,* e nella canzone *Le dolci rime d'amor ch'io solía* dice:

> *Tale imperò, che gentilezza volse,*
> *secondo 'l suo parere,*

che fosse antica possession d'avere
con reggimenti belli.

e nel trattato IV del Convivio che comenta tutta la canzone così spiega: « Dico adunque *tale impe-* « *rò* ciò tale usò l'ufficio imperiale. Dov'è da sapere « che Federico di Soave, l'ultimo imperadore de' « Romani (*ultimo* dico per rispetto al tempo pre- « sente non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto « poi eletti siano appresso la sua morte e dei suoi « discendenti) domandato che fosse *Gentilezza* ri- « spose che era antica ricchezza e bei costumi ». Ed in tutto il trattato svolge la sua concezione politica del fondamento legittimo della imperiale maestà di cui tenta la dimostrazione filosofica, ma avendo dal nome di Federico preso non senza ragione lo spunto.

Dove però a me sembra di sentir tutto il tumulto di pensieri che il ricordo del grande imperatore suscitava in Dante, ed insieme tutta la cura per evitar di esprimere chiaramente tali pensieri, si è in una di quelle meravigliose pause dantesche, in uno di quei silenzi che il poeta sembra abbandonarci, ma seguitando a dominarci in essi, come per farci intendere il suo segreto pensiero di là dalle sue parole, di là dalle nostre volontà. E' una reticenza, quella cui accenno, nella quale, al XIII dell'Inferno, il canto di Pier della Vigna, il Poeta ci appare quasi distratto ed assorto in una sua meditazione onde dovrebbe scaturir qualche audace domanda. Virgilio si è scusato con Pier della Vigna di aver indotto Dante a stroncar il ramo. E' Virgilio che parla, notiamolo bene (chè Dante ancor è at-

tonito di fronte al prodigio) ed esorta Pier della Vigna a scolparsi con Dante. Il ministro di Federico II allora racconta:

Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federico e che le volsi
serrando e disserrando sì soavi
che dal secreto suo *quasi ogn'uom tolsi*:
Fede portai al glorioso offizio
tanto ch'io ne perdei li sonni e i polsi.
La meretrice *che mai dall'ospizio*
di Cesare non torse gli occhi putti,
morte comune e delle corti vizio,
infiammò contra me gli animi tutti
e gl'infiammati infiammar sì Augusto
che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto
credendo col morir fuggir disdegno
ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
vi giuro che giammai non ruppi fede
al mio signor che fu d'onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede
conforti la memoria mia che giace
ancor del colpo che invidia le diede. —
Un poco *attese e poi*: — *Da che* ei *si tace* —
disse il poeta a me — *non perder l'ora*
ma parla *e chiedi a lui s'altro ti piace.* —
Ond'io a lui: — *Domanda tu ancora*
di quel che credi che a me satisfaccia
ch'io non potrei, *tanta pietà m'accora.* —

Per ciò ricominciò: — Se l'uom ti faccia
liberamente ciò che il tuo dir priega,
spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
in questi nocchi e dinne se tu puoi
s'alcuna mai da tai membra si spiega. —

Noi attenderemmo che Dante qui facesse chiedere o chiedesse egli stesso a Pier della Vigna qualche cosa del suo signore, del secreto che il Ministro aveva in comune con Federico, l'imperatore che è chiamato Augusto e che fu d'onor sì degno. Ma Dante tace: ci par di vederlo, ancora turbato del prodigio, star fermo dinanzi al tronco come per chieder dell'altro. Virgilio ha osservato ch'*ei*, Pier della Vigna, *si tace*, e non interpreta il silenzio di Dante, ma esorta il Poeta a chiedere, ed il Poeta lascia a Virgilio la libertà di chiedere ciò ch'egli *creda* possa sodisfar lui, Dante, perchè, dice ,troppa pietà l'accora. E Virgilio fa una domanda su una questione dottrinale, che Pier della Vigna chiarisce, come già aveva fatto Farinata tre canti prima, anch'egli così vicino a Federico II. Dunque Dante due volte, messo di fronte al proposito di parlar chiaramente e documentariamente di Federico, sfugge l'argomento, ma altre due volte nel Purgatorio e nel Convivio, tratta l'argomento stesso e nomina come per incidenza Federico.

Ed osserviamo ancora che Federico è per lui l'*ultimo* imperatore, l'ultimo, par ch'egli intenda, degno di questo nome. E lo chiama Augusto, come nessun altro, attribuendogli il titolo derivante dal nome del fondator dell'impero. Io credo che il mio

intuito non m'inganni se penso che tali accostamenti ci dicano su Dante e Federico assai più che non parli esplicitamente tutta l'opera del Divino Poeta.

Federico II in fatti se pur fu il più grande degli uomini mancati della storia, aveva però disegnato la figura perfetta dell'imperatore che lo spirito liberale del suo tempo vagheggiava, spirito che in quel tempo s'identificava con lo spirito latino. In parte per la suggestione dei ricordi di Roma, in parte per la sua conoscenza del mondo islamico, egli aveva ripreso la concezione unitaria, integrale dell'Impero la quale al sommo della scala gerarchica poneva un sovrano temporale che raccogliesse nella sua persona anche l'autorità spirituale, un *imperator* che fosse anche subordinatamente *pontifex maximus,* un soldano che governasse con l'autorità derivante a lui dall'essere insieme capo dello Stato e capo della religione. Forse di questa concezione Dante intravedeva i gravi difetti, ma accertava un pregio, che era quello di evitar la simonìa, che inquinava l'elezione di Bonifacio VIII, e la conseguente validità dei sacramenti. Possiam pensare anzi che l'odio del cardinale Bertrando del Poggetto che voleva cancellar dalla storia del mondo il nome di Dante racchiudesse l'accertamento di questo sogno a pena accennato dal Poeta e che in quel tempo in cui si discorreva così accanitamente di legittimità pontificia appariva gravemente pericoloso.

D'altro canto l'idea di Federico II di farsi papa balenò due secoli e mezzo più tardi alla mente di

Massimiliano d'Absburgo, il quale a scongiurare il pericolo papale, scriveva al suo fidato oratore esser suo intendimento, se tale pericolo lo minacciasse, di cingersi la tiara e di raccoglier così sul suo capo le due corone. Tale pensiero ebbe pure l'uomo che forse fu il politico ed il sovrano più vigorosamente italiano della nostra storia, Carlo Emanuele I, duca di Savoia, che nel lunghissimo regno aspirò a tutte le glorie, meditò tutte le audacie, sfidò tutte le Potenze, tenne in iscacco l'Europa per mezzo secolo e che, memore forse di Felice V suo antenato, al sogno di diventare imperatore, aggiunse anche quello di farsi eleggere pontefice.

Di tal proposito di Federico II Dante non fa parola.Conteneva esso una grave eresia e Dante era troppo latino per essere in tal modo rivoluzionario. Oltre di che egli sentiva troppo alta la dignità del Poema sacro per esporlo vanamente ad essere opera scomunicata e per ciò compromessa per sempre dinanzi al giudizio della posterità.

Di più quantunque ammirando l'armonia politica e religiosa insita nella concezione dello Svevo, non poteva nascondersi che questa valeva solo per la garanzia che poteva darle la persona di Federico II, la sua altezza di valore e cortesia, di nobiltà e di dignità, ma non poteva corrispondere ad una concezione perenne cui potesse affidarsi il destino dell'umanità. Il suo pensiero era ormai affermato sul principio della separazione dei due poteri e su la scrupolosa cura che l'uno e l'altro dovevan porre nell'evitare ogni reciproca ingerenza e soprafazione.

E bene, questo concetto dantesco è pur sempre vivo e vitale, è pur sempre quello tradizionale che illustra la politica nazionale del tempo nostro, nei pochi spiriti che di questo sentimento nazionale si ritengono depositari. Noi lo ritroviamo nella filosofia politica che si esplica dalla casuistica e dalla teoria del Machiavelli e del Guicciardini, lo ritroviamo, a traverso le tenui varianti della controversia che ha dato occasione al suo manifestarsi, nel pensiero indomabile di fra Paolo Sarpi, lo ritroviamo ancora nella gloriosa discendenza degli scrittori napoletani di diritto politico sino al Giannone ed oltre, lo ritroviamo nell'opera illuminata dei pensatori lombardi che inspiravano se non guidavano le riforme del' 700, lo ritroviamo in fine espresso ed applicato nella politica della Destra, l'unico partito degno di questo nome che abbia prodotto il Risorgimento. Ma Dante l'aveva riassunto dal passato, dalle memorie della latinità, della certezza che l'idea latina rappresentava ed attuava l'assetto perfetto dello spirito in conspetto della pratica politica, e da Dante in poi questo pensiero fatto di armonia e di libertà, d'ideale e di energia, é rimasto l'espressione più nobile, più alta e più pura della nostra sapienza politica.

Nessun paese, nessuna stirpe nessuna letteratura ha avuto un uomo che più saldamente estesamente e definitivamente fondasse i destini di un popolo e di un'idea come Dante. L'Italia con Dante in fatti, incomincia a vivere, ad avere cioè non solo una letteratura e una lingua, ma un'idea politica ed una morale di razza. Omero è fondator della Grecia co-

me poeta, e crea l'avvenire solamente di un'arte e solo indirettamente degli Ellèni; Shakespeare è anch'egli solamente poeta e non riassume il passato dell'Inghilterra che era ben povera cosa, ma quello universo dell'esperienza umana, onde crea lo spirito della sua stirpe traverso la sua poesia; Goethe è pensatore e assimilatore possente, ma al suo poema non si congiunge alcuna formula specifica di dignità nazionale. Per questi che sono i più grandi eroi poeti dell'umanità, che che n'abbia pensato il Carlyle, la poesia prevale su l'inspirazione nazionale; essi non sono altro, e non paia irriverente il chiamarli così, che i magnifici professionisti dell'arte, chè in essi non si rintraccia come in Dante quella forza universa che non solo per l'arte, non solo per la lingua, non solo per altezza di pensiero, ma per sentimento profondo di dignità nazionale traduce e ricompone il passato più glorioso che uomini abbiano mai vissuto, per crearne ed esprimerne in un'opera immortale l'eternità di una norma perfetta per la vita avvenire di una civiltà.

L'idea latina è l'essenza dell'arte e del pensiero di Dante. Il poeta ritiene che l'impero sia la forma naturale della umana convivenza e che l'impero romano esaudisca tale felicità. Egli sa che l'antica universalità giuridica e sociale di Roma s'è accresciuta della nuova universalità morale e religiosa *di quella Roma onde Cristo è romano.* Per lui il Cristianesimo non è solamente come secondo la formula del Harnack l'impero romano delle conscienze, a quel modo che per lui l'impero non è finito a Ravenna come le partizioni storiche succes-

sive determinarono più per comodità didattica o per desiderio di simmetria che non per esattezza. L'impero e il cristianesimo son due universali che coincidono nel contenuto materiale e che s'integrano a vicenda nel contenuto spirituale. In questa armonia si sente tutta la serenità del più puro pensiero classico che è fatto di equilibrio e di misura, di simmetria e di libertà, di decoro e di gusto. Assai più tardi la sapienza latina saprà aggiungere praticamente un terzo elemento all'accordo fra questi due, l'elemento più sanamente popolare che sorgendo su dal comune reca alla compagine della società italiana la nuova animazione della vita moderna, il nuovo correttivo al cristallizzarsi delle forme dell'autorità, la nuova fecondazione alla robusta pianta della concordia e della collaborazione nazionale.

Ma Dante rinnovella e rivendica l'universalità dell'idea latina, anzi tutto quanto al patrimonio spirituale più particolarmente linguistico e letterario. Tutta la prima parte del primo trattato del Convivio, o proemio che sia, è ben sì una lode ed una glorificazione del volgare, ma contiene anche una grande apologia del latino. Tal che nello spirito profondamente simmetrico di Dante sembra che latino, italiano e dialetti sian termini di una gerarchia linguistica che perfettamente corrisponde a quella ideologica d'impero, nazione e comune e nella quale si assesta e si compone l'armonia del pensiero del Poeta. Oltre di che farei torto al lettore se qui anche brevemente o solo in parte enumerassi ed illustrassi tutte le fonti latine dell'o-

pera del Poeta, dalle quali si raccoglie la meraviglia della palingenesi di classicità e di latinità che l'opera stessa ha attuato ed attribuito all'Italia. Poichè così rigorosa è la coerenza del pensiero dantesco che la sua concezione morale e quella politica, quella religiosa e quella letteraria sembra possan tutte disporsi in una medesima armatura schematica, onde si fermi la perfetta correlazione fra le singole parti rispettive.

Di fatti pari a questa apologia della lingua latina è in proporzioni più vaste quella del concetto universale della Monarchia. Non farò al sacro nome di Dante l'oltraggio irriverente di richiamar qui a tal proposito cèrte chiacchiere recenti. Per Dante, latino è sinonimo d'imperiale e non d'imperialismo che è sfruttamento ed arbitrio. Imperiale vuol dire per Dante generosità, liberalità, dignità, nobiltà, armonia, tutto quanto in fine il mondo ha di alto, di puro, di giusto. In Dante l'uomo imperatore è sublimato alla statura di un'idea, l'idea latina, quella stessa che noi spiriti sereni e giusti, coltiviamo nel segreto del nostro sogno, da cui è sbandita quella cupidigia, onde *superbia invidia ed avarizia sono le tre faville ch'hanno i cuori accesi,* e per ciò l'imperatore dantesco dona per cortesia il bene ai soggetti, e questo bene è la idea che giustifica l'imperio. Senza una idea non sussiste egemonia, senza disinteresse non ha ragion d'essere l'imperio, senza un divino dono spirituale non si regge nessun universale dominio.

Il mondo ridiventato l'impero romano, le nazioni conviventi in armonia sotto i loro propri go-

verni, i comuni pacificati e sottratti alle ire di parte od alla tirannide dei piccoli prepotenti; gli uomini fatti tutti consapevoli, della dignità della loro libertà religiosa e civile, ecco il sogno di Dante, ecco l'ideale latino, l'imperialismo di Roma quale fu, quale tornerà un giorno. Dante ha voluto darcene tutti i documenti e le prove, come filosofo e come politico, come storico e come poeta. Tutto il suo sapere e tutto il vigore del suo genio non sembrano essersi composti che a questo scopo. Ma la testimonianza più illustre egli ce l'ha lasciata in se stesso, nella sua stessa figura spirituale poichè l'idea latina ch'egli ha lasciato in eredità a noi, suoi posteri, in lui e nelle sue parole si riassume, s'identifica, si attua viva e presente.

Il versetto sacro, che noi oggi volentieri ripetiamo come monito dell'ora che stiamo vivendo, consolò forse la tristezza di Dante: *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles.* Ma un'altra fede valse forse a confortarlo, quella della legittimità dell'impero di Roma. Poichè noi oggi volentieri ripetiamo con Dante i versi di Virgilio che sembrano il programma della nostra speranza:

Tu regere imperio populos Romane memento:
hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem
parcere subiectis et debellare superbos

onde Dante nel concludere il capitolo del *De Monarchia* ove ha citato questi versi, esclama, e noi oggi volentieri lo ripetiamo, *Romanus populus a natura ordinatus fuit ad imperandum.* Togliete infatti dal mondo quanto è latino, quanto è classico,

quanto è Romano, quanto è Italiano, e gli uomini torneranno nella selva, vestiti di pelo a gettarsi le pietre l'un l'altro.

E pure Dante questo smisurato orgoglio della sua idea esprimeva quando ogni realtà pareva si avventasse contro a lui a smentirlo ed a rinnegarlo. Qui veramente si pare tutta la sua tenace virtù, poichè l'opera di Dante è opera di speranza, onde per nessun altro poeta sembra sia stata detta da Shelley la definizione che poesia è liberazione. Se noi paragoniamo le condizioni fra cui quelle opere furono scritte con l'altezza di quel sogno umano, universale e nazionale, noi restiamo come spaventati di quella solitudine, e solo vale ad illuminarcela il sapere che in essa Dante maturava per noi la grande speranza sua e dell'Italia, della povera Italia ch'egli nomina dieci volte nella Commedia e sempre e solamente per piangerne la sventura e per segnarne i confini. E pure egli osava additare il popolo romano come sovrano, egli che questa Italia aveva incorporata nel suo stesso dolore. Dice nel I del Convivio: «Poichè fu piacere dei citta-
« dini della bellissima e famosissima figlia di Ro-
« ma, Fiorenza, di gettarmi fuor del suo dolcissimo
« seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo
« della mia vita e nel quale con buona pace di
« quelli desidero con tutto il cuore di riposare l'a-
« nimo stanco e terminare il tempo che mi è dato)
« per le parti quasi tutte alle quali questa lingua
« si stende, peregrino, quasi mendicando sono an-
« dato, mostrando contro a mia voglia la piaga
« della fortuna, che suole ingiustamente al piaga-

« to molte volte essere imputata. Veramente io
« sono stato legno senza vela e senza governo por-
« tato a diversi porti, e foci, e lidi, dal vento secco
« che vapora la dolorosa povertà. E sono vile ap-
« parito a gli occhi a molti che forse per alcuna
« fama in altra forma mi aveano imaginato; nel
« conspetto dei quali non solamente mia persona
« invilio ma di minor pregio si fece ogni opera sì
« già fatta come quella che fosse a fare ».

Non sentite voi in queste parole come Dante sia veramente tutta l'Italia? La loro bellezza è tale che fa diventar quel dolore un sovrumano orgoglio, poichè quando al dolore non può assegnarsi corrispondente grandezza di colpa esso si transforma in virtù. Non diversamente la nostra Italia di questi giorni che aggiunge un nuovo dolore, una nuova espiazione al fardello di sventure che hanno travagliato la sua travagliatissima storia, ci rende oggi più orgogliosi d'esser suoi figli.

Troppe delle speranze che l'opera di Dante espresse son divenute realtà, perchè noi non dobbiam sentire quel poema come una profezia. Farebbe opera ridevole chi oggi tentasse di scrivere una nuova Divina Comedia, un nuovo Convivio, un nuovo *De Monarchia*; non così deve imitarsi o manifestarsi la nostra discendenza dal nostro Poeta. Si bene noi dobbiam restituire in noi quella precisione, quella perfezione, quella sincerità, quella misura nel ragguaglio tra la nostra realtà ed il nostro pensiero, trovarne la proporzione più analoga, la correlazione più geometricamente affine a quella dantesca. Solo così noi possiamo ac-

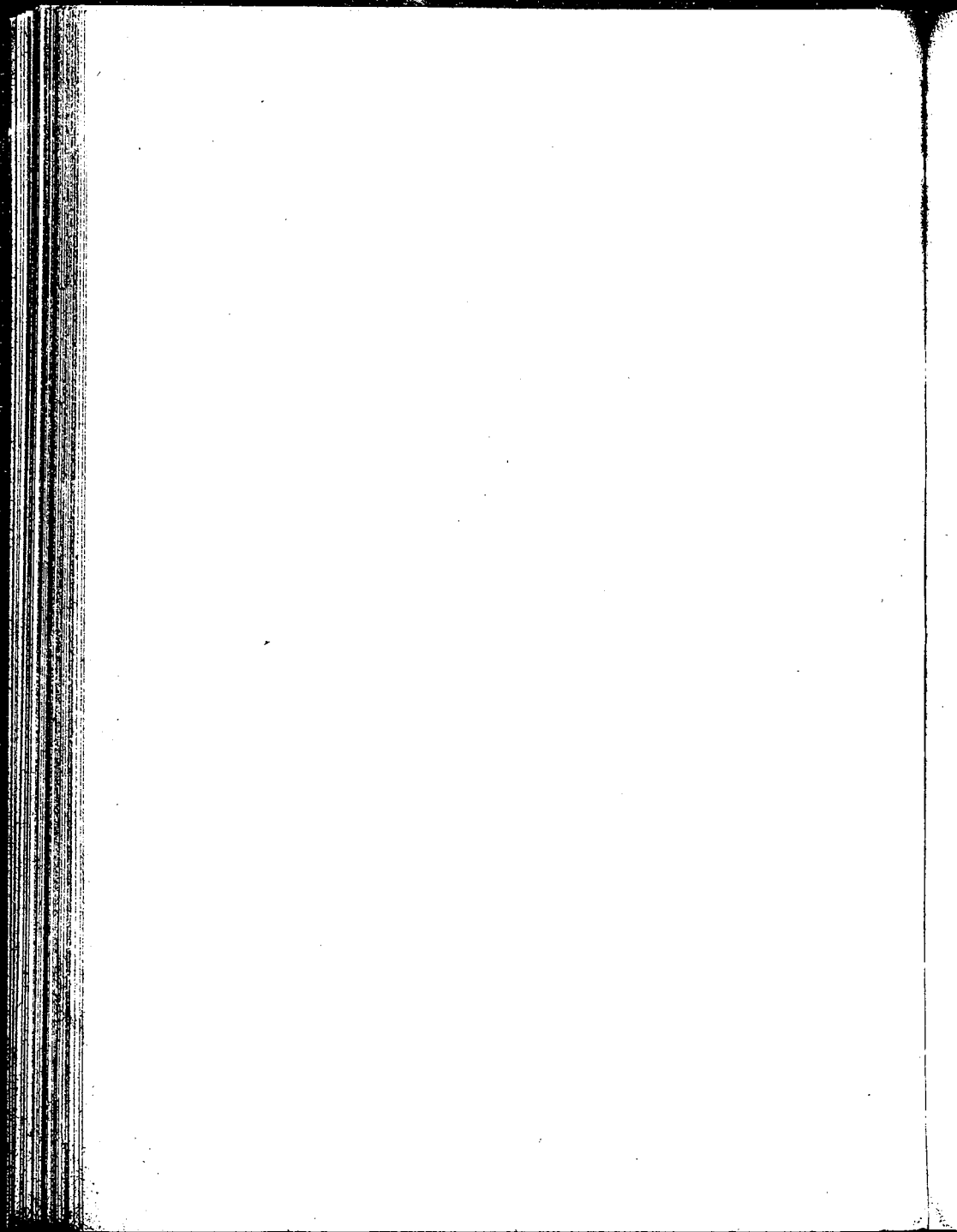
certare che l'idea ed il sentimento del Poeta sono pur sempre l'idea ed il sentimento nostri, poichè solo così con la garanzia di quello spirito, noi possiamo provare a noi stessi quanto di verità, di attualità, di giustizia contenga in sè l'ideale dantesco, che è l'ideale latino.

Per le vicende che stiam traversando, possiamo dire orgogliosamente che or mai solo noi Italiani siamo depositari ed eredi dell'idea latina: altri che potevan concorrer con noi a questo diritto hanno preferito renunziarlo. E sia pur così: più soli, ci sentiamo più nostri, e non so perchè, ma da qualche tempo a questa parte io sento più nostri, più intimamente italiani che non mai, Dante e Leonardo, San Tomaso e Galileo, Michelangelo e il Leopardi, ed anche Cesare e Virgilio, e la gloria di Firenze, di Venezia, di Roma. Nessuna parte di questa eredità dobbiam più dividere con nessuno, poichè altri s'è pagato a contanti, con piatti di lenticchie, l'abbandonare a noi il nostro esclusivo diritto di primogenitura. Ma nell'orgoglio di questa solitudine risiede la speranza stessa che consolò la solitudine di Dante onde egli ci ha lasciato la sua profezia per il nostro avvenire.

Quando impresi queste pagine per Dante io non sentii, confesso la mia superbia, nessuna difficoltà per l'argomento, poichè non m'atterriva il pensiero di dir qualche cosa di nuovo. Intesi in vece che non conveniva far lussi d'erudizione nè elucubrazioni critiche, non cercare un'aderenza ai testi danteschi o più tosto una sintesi di deduzioni, ma solamente in un rito di celebrazione esprime-

re quanto Dante e l'idea latina ch'egli incarna sian sempre vivi e pronti a suggerirci il nostro ideale. Forse dietro ciascuna delle parole mie può sentirsi presente una sola sollecitudine, un solo pensiero, attuale ed animatore. Ma ciò non per le mie parole, sì bene per quella presenza spirituale di Dante che noi sentiamo in ogni cosa nostra, così come io lo sento quante volte penso al mio paese, come la sentii nella notte di Caporetto risollevarmi dalla mia disperazione. E se con il mio dire, nel sacro nome di Dante e dell'idea latina, sarò riuscito a transfondere nell'anima vostra una sola scintilla della certezza che accende tutta l'anima mia, io sento, signori, che non v'avrò parlato oggi in vano.

Questa conferenza dantesca fu detta a Padova nel Giugno del 1919.

UN EPISODIO DELLA POLITICA DI LEONE XIII

In un libro di Eugenio Melchior de Vogüé, che fu uno degli uomini più elegantemente intelligenti del secolo scorso, si legge questa pagina squisita, circa una visita a Leone XIII:

«— Quelle impression vous a-t-il laissée?

«— Comment vous dire? Un grand vieil aigle «qui planait, passait toujours au-dessus de ma tête, «regardait toujours plus loin que le point où ma «pensée s'arrêtait. Il m'interrogeait sur le mouve«ment des idées religieuses dans mon pays, il di«sait son opinion: à toutes mes objections respec«teuses, il répondait en s'élancant par dessus le «fait actuel, comme si le présent était chose né«gligeable; il alalit chercher les conséquences de «ce fait dans un lointain avenir. On eút dit qu'il «disposait tranquillement de cet avenir. Nous ne «pouvions nous entendre; nous n'avions pas, lui «et moi, la même mesure du Temps. Imaginez «que vous ayez à régler le programme de votre «journee de travail, où vous comptez par heures, «avec un partenaire qui ne saurait compter que «par années, par siècles. J'ai compris alors l'er«reur des jugements portès sur lui par ceux qui «font de la politique, tandis qu'il prétend orienter

« l'histoire, à longue échéance... — Eh bien! voilà « ce qui nous manque.. à notre Eglise civique...: « un long voyant, un directeur suprème qui tra- « vaille chaque jour pour les siècles futurs (1) ».

La pagina fa parte di un romanzo, e chi parla in essa è un miliardario americano onde a traverso le parole a questo attribuite, convien rintracciare il pensiero del finissimo diplomatico, pensatore e scrittore, il quale sul defunto Pontefice ha dato in questo passo uno dei più singolari e precisi giudizi, tale da illuminare la figura e la storia di Leone XIII se non forse la vicenda di tutto il pontificato moderno. Tale pagina non inopportunamente ricorre in questo momento in cui un libro di documenti assai importanti ha richiamato l'attenzione del pubblico su di un episodio pertinente alla complessa politica di quel Papa, voglio dire il volume di Crispolto Crispolti e Guido Aureli, su la politica di Leone XIII da Luigi Galimberti a Mariano Rampolla (2).

Gli autori del libro son valenti giornalisti romani, assai informati di cose Vaticane: il primo è figlio del marchese Crispolti che fu uno dei gentiluomini più simpatici ed intelligenti dell'*ancien régime*, giornalista attivissimo anch'egli; l'altro è nipote del cardinal Galimberti, il protagonista, in

(1) *Le maître de la mer*, p. 152-153.

(2) Crispolto Crispolti e Guido Aureli. - *La politica di Leone XIII da Luigi Galimberti a Mariano Rampolla* su documenti inediti con riproduzioni d'autografi e tavole fuori testo. Roma, Bontempelli e Invernizzi, editori, MCMXII, di pp. 588.

un certo senso, del volume che ora vede la luce, nel quale in base a documenti del cardinale, è mostrato in parte uno degli aspetti della politica leonina, onde si racconta con ricchezza di attraentissimi particolari un episodio dei più significativi. Il libro è dilettevolissimo, denso di documenti e di aneddoti, ed è certamente fra i più importanti che siano apparsi su quel periodo storico ed in genere sul pontificato di Leone XIII, uno dei più caratteristici e, convien dirlo, più gloriosi della storia del Papato.

L'episodio di cui tratta il volume, si riferisce al punto centrale della politica di Leone XIII e lo illustra copiosamente, poichè i documenti principali del libro ed i più numerosi riguardano la missione che il Galimberti ebbe a Berlino prima per il giubileo imperiale, nel 1887, poi per la morte dell'imperatore Guglielmo I, nel 1888, il passaggio ciò è dalla politica germanofila e triplicista, alla politica francofila del Pontificato, momento quanto altri mai importante, anche per l'Italia, della storia europea dopo il 1870. Il libro s'apre con una notevole introduzione, in cui è rapidamente tratteggiata una biografia di Papa Leone ed esposto un quadro generale delle condizioni del Papato durante il lungo periodo del secolo XIX in cui si svolse l'attività prodigiosa di Gioacchino Pecci. La prima parte del volume (chè la seconda è composta dei documenti inediti su cui la prima è condotta) nei suoi dieci capitoli sviluppa e spiega il mutamento d'indirizzo onde Crispi e Bismarck, il cardinal Galimberti ed il car-

dinal Rampolla furono i principali strumenti, in torno la figura del vecchio Pontefice. Il quale, dal primo momento della sua ascesa al trono cercò animosamente di rafforzare quanto più era possibile l'autorità pontificia in Germania, sperando di conseguire da ciò anche aiuti per sostener la posizione politica del Papato in Italia. Il volume segue passo passo le vicende di queste relazioni tra la Germania e il Vaticano, qua e là lumeggiandole con i notevolissimi documenti del fondo Galimberti, seguendole per ciò nelle loro complicazioni ed attinenze con le grandi questioni in cui esse venivano a coincidere, relative alle condizioni particolari ed interne della Germania, dell'Austria, della Francia, dell'Italia. Così, a traverso questi documenti, si ritrova se non il totale svolgimento dei fatti, per lo meno gran parte delle intenzioni che li guidarono, sia negli appunti che il Galimberti prendeva con lo scopo forse di dettare un giorno le sue memorie, sia nelle lettere ed instruzioni scambiate fra questi e la Segreteria di Stato, sia in fine nei carteggi del Kopp, del barone de Schlözer, del de Montel, e nei documenti che son riportati del conte di Parigi, del conte Kalnoky, del Boccali e di altri, per mezzo dei quali è data qualche notizia importante su la questione dei passaporti in Cina e su quella della liturgia slava.

Non era possibile, con la scorta di questo materiale di prim'ordine ma frammentario e lacunoso quant'altri mai, compilare un volume migliore di questo, a meno di non voler riconstruire in base alle carte galimbertiane, tutto il quadro complesso e compiuto della politica leonina, cosa questa

a cui non erano sufficienti nè gli elementi inediti che gli autori avevano a loro disposizione, nè la conoscenza che può possedersi attualmente di quel periodo. Con lodevole sobrietà, chi ha compilato questo volume, ha tracciato brevemente la storia dei fatti a cui i documenti si riferivano in modo che questi venissero a collocarsi nella loro più probabile connessione, e ne risultassero informazione per lo inesperto e schiarimento per l'esperto lettore. Quanto il volume offre non è propriamente rivelazione su elementi a dirittura sconosciuti della politica di Leone XIII, ma più tosto conferma di notizie che si sapevano e contributo di importantissimi particolari a fatti assai più vasti e di assai più remota origine e più estesa considerazione di quanto non appariscano nella spesso sommaria ma sempre brillante esposizione al lettore offerta nel libro. Il quale resterà come la raccolta fino ad ora capitale di notizie autentiche e dirette, per lo meno su l'opera del Galimberti e su i fatti a cui egli prese parte, sì che formerà una delle fonti più limpide e sicure per chi voglia integrare uno studio su questo animoso ed intelligente prelato, e per ciò sul periodo e su gli episodi della politica di cui fu attore e strumento principale.

Però è parso opportuno a chi ha compilato questo libro, per giustificare il fatto della pubblicazione di documenti che come questi erano destinati a produr qualche senso, presentare sotto luce alquanto pessimistica la politica di Leone XIII, mostrandola come un sogno d'altri tempi, fallito per intettitudine ad attuarlo di chi lo concepì

e per vizio originario, per errore di prospettiva nella sua stessa construzione. E' la facile leggenda dello sfacelo pontificale, quella che il volume riproduce, senza rammentare che l'ipotesi del dissolvimento politico ha accompagnato quasi fin dalle origini la storia della Chiesa. Le invasioni dei Goti, dei Bizantini, dei Longobardi, dei Franchi, dei Saraceni, dei Germani, dei Normanni, le ostilità dei feudatari romani, le lotte con Svevi e Angioini, i movimenti francescani, la captività di Avignone, gli scismi, il sorgere delle eresie, l'umanesimo, il sacco di Roma, la Riforma, il nepotismo, la bufera rivoluzionaria e napoleonica, l'assunzione di Roma a capitale gloriosa della nuova Italia, ognuno di questi fatti che si dispongono uniformemente lungo quattordici secoli di storia, sembra segnare uno sfacelo, una fine, un'abolizione del Papato, della Chiesa, della Religione. Si direbbe in vece che questo elemento della vita universale segua una legge morale della vita comune ed individuale, in cui forse il successo consiste solo nel fatto del proseguire, che rappresenta la somma delle resistenze a tutti i fatti negativi onde la vita in gran parte si compone. La storia di ogni relazione con la Chiesa ha un'invincibile somiglianza con quella di ogni altra relazione fondata sul sentimento, ove chi si umilia, è esaltato, come per la sicurezza che una vittoria materiale, contiene sempre in questo genere di contrasti, una sconfitta morale.

Ora, complessivamente considerata, può dirsi che la politica di Leone XIII abbia veramente se-

gnato il fallimento che il volume Crispolti-Aureli tenderebbe a dimostrare? A noi non sembra, sopra tutto se si ponga mente alle condizioni in cui il Papato venne a trovarsi tra il '70 ed il '78, durante gli ultimi anni del Pontificato di Pio IX. Dopo la caduta del potere temporale, allora da vero in Europa si pensò da tutti che il Papato si avviasse rapidamente alla sua fine politica, pur sapendosi su quali salde e profonde radici si appoggiasse la sua essenza religiosa. Pio IX, questo sì, era stato politicamente sconfitto, questo sì non aveva compreso i suoi tempi e, quasi pentito delle speranze che aveva suscitate nell'assurgere al trono, aveva voluto divenire insegna di reazione e d'intolleranza, cancellare i fatti compiuti dalle rivoluzioni, riprendere la formula or mai fossile del Congresso di Vienna, e s'era atteggiato a sostenitore d'ogni legittimismo, credendo con ciò di raccogliere in torno al Papato tutte le forze che egli credeva omogenee con la sua causa. Tale errore gravissimo aveva realmente reso impopolare e fatiscente il Papato, come che i legittimisti su altro non si fondassero che su pallide e svanite idealità, su concezioni più estetiche e debolmente sentimentali che pratiche, senza veruna base d'interessi, senza veruna considerazione delle condizioni diverse e delle diverse possibilità d'efficacia del sentimento religioso, della politica conservatrice, del pensiero cattolico, della organizzazione clericale. Pio IX operava così una vera e propria disgregazione del cattolicismo, racchiudendosi in una formula ingiustificata la quale, nelle sue dif-

ferenti applicazioni alle varie questioni, esponeva il Papato a responsabilità gravissime di coerenza, a gravissime contradizioni politiche, a serie conseguenze diplomatiche e morali, rappresentando, in fondo, e sostenendo da per tutto, i partiti che per i nuovi governi formati fra il 1815 ed il 1870 constituivano l'opposizione rivoluzionario-legittimista senza altra base di popolarità che private ingordigie, e nostalgie di antichi regimi. Mostrava così il Papato di non potersi sorreggere che in certe congiunture, e smentiva la sua possibilità ad adattarsi a qual si voglia condizione di vita sociale e politica, là dove in quel momento a punto doveva esso sinceramente, pur se gradatamente, far scorgere che il suo fondamento era nella realtà universale della vita individua e collettiva, secondo la sua tradizione storica più intima e gloriosa di instituto che s'era serbato a traverso i secoli non ostante le più tormentose vicende, in contatto con l'attualità di ogni momento.

Sembrava che il Papato di Pio IX si desse già per tramontato, e volesse esteticamente e diciamo pure retoricamente, cadere ravvolto nella sua bandiera: in tal momento Leone XIII salì al trono e ben presto fece intendere che il Papato ritrovava la sua strada, nuovamente ponendosi all'altezza dei tempi. Conveniva riconstituire una base universale al Cattolicismo, non più su di una formula solamente subiettiva, ma fuor da un'astratta logica, su altre e tante formule quanti erano i terreni su cui il Cattolicismo doveva operare, mantenendo il principio fondamentale del Pontificato,

senza rinunciare a nessuna delle sue resistenze formali, ma sviluppandolo diplomaticamente e politicamente, su basi pratiche e sopra tutto necessarie e locali. Merito insigne della politica di Leone XIII è stato quello di sviluppare e di constituire per il Cattolicismo, abbandonando la formula legittimista e spesso anche quella rigorosamente conservatrice, una specie di decentramento politico, una locale posizione cattolica, fondata su interessi nazionali, che identificava la causa del Papato con grandi questioni di politica interna in ogni Stato, di modo che a poco a poco conversero a Roma nuovamente grandi interessi internazionali ed il Papato divenne ancora una volta autorità con cui conveniva ad ogni governo fare i conti quasi per ogni atto politico. Il saldo e compatto partito agrario cattolico del centro alla Camera germanica, i Cristiano Sociali in Austria, la questione irlandese, il nazionalismo francese, la questione ungherese, quella polacca, quella del vescovado di Gnesen e Posen, l'americanismo, l'unione delle chiese orientali, i Marianiti, il tentativo anglicano, la questione sociale, il neo-tomismo, persino un certo recente ultra liberalismo di taluni cattolici russi, hanno formato al cattolicismo altre e tante basi nazionali e locali in ogni Stato, senza esser collegate fra loro dall'impaccio di una formula politica unica, destinata a far capo a Roma. Posto ciò, ed avendo verificato come questa politica che si svolge genialmente non su ostinazioni sentimentali e formali, sì bene su interessi singoli ed accomunati dal Cattolicismo sia opera

dell'acutissima mente diplomatica e pratica di Leone XIII (al quale fu persino fatto carico d'aver accentuato troppo il carattere diplomatico del suo Pontificato a danno del carattere religioso dell'instituzione) sembra che il giudizio catastrofico del defunto Pontefice con cui si conclude questo libro sia semplicemente e personalmente occasionale per parte di chi lo ha scritto, e corrisponda più ad un'abile affermazione politica che ad una verità rigorosamente storica. Leone XIII apparisce a chiunque guardi spassionatamente, anche se molto da vicino, come accade con i documenti pubblicati dal Crispolti, quale una delle menti più illuminate del secolo XIX, come un salvatore del Papato, che per l'autorità personale, per l'acutezza delle vedute per la vastità dei concepimenti, per l'abilità della condotta, seppe restituire all'universalità del Pontificato una contemporaneità ed un'attualità che sembravano dover essere smarrite per sempre. La facile accusa d'umanista mossa a Leone XIII perchè era erudito e poeta, ha indotto una quantità di pregiudizi e di paragoni che hanno fatto sciorinare da per tutto la più superficiale coltura storica, senza però veruna apparenza di persuasione, là dove non a torto Leone XIII intese paragonarsi ad Innocenzo III, come quello che, nel secolo nostro, in base alla nuova civiltà ed ai nuovi strumenti di relazione, cercò di restaurare un pratico cattolicismo morale e politico, simile a quello che in altre civiltà e con altri strumenti, aveva attuato il glorioso predecessore. Papa Leone cercò ed in gran parte riescì a rendere il

cattolicismo un elemento necessario ad ogni manifestazione della civiltà del suo tempo, non solo per quanto riguarda la politica e la diplomazia, ma anche per le questioni più vive e vitali del pensiero e del sentimento moderni, come dimostrano le sollecitudini per gli studi, le sue encicliche su la questione sociale. Solamente il confronto fra ciò che era il Papato alla morte di Pio IX e quel che era alla morte di Leone XIII, basta a consacrare Gioachino Pecci come uno dei pontefici più forti ed illustri della seconda Roma.

A parte questo giudizio, il volume del Crispolti rappresenta una delle letture più importanti ed attraenti che possano farsi su la più recente storia del Pontificato ed è certamente fondamentale per la conoscenza di tutti i particolari dell'episodio che esso principalmente lumeggia. Scritto con facilità, ben corredato di cultura storica e politica, saggiamente armonizzato nelle parte documentale ed in quella narrativa, esso rimarrà come una fonte storica genuina ed indispensabile per chiunque vorrà conoscere e studiare un momento culminante delle vicende del Papato nella vita mondiale su lo scorcio del secolo XIX. Poichè di tali attestazioni e monumenti i posteri non saranno mai a bastanza sazi.

In vano, credo, i posteri lontani si affanneranno a riconstruire con le arti della più meditata psicologia, lo stato degli animi, quanto ai rapporti tra la Chiesa e lo Stato, nel singolare periodo che stiamo attraversando. Strano momento di transizione e di acquiescenza, di scissione e di urbana

tolleranza, momento in cui, come forse in nessun altro tra quelli più conspicui che ci mostra la storia, la logica dei credenti, quella dei non credenti e quella degli indifferenti hanno avuto a sottilizzare ed a bizantineggiare sulle esigenze dello spirito e su quelle della politica ecclesiastica. I posteri vedranno il momento presente in modo molto diverso da quello in cui noi lo sentiamo, e forse la morte di Leone XIII e l'elezione del nuovo papa, appariranno alla mente di un uomo dell'avvenire, fatti ben più singolari di quanto siano apparsi a noi.

In fatti, al pensiero che nel mondo civile esiste ancora una sovranità universale di così potente resistenza, e che essa si fonda solo su una forza morale da cui ormai ogni superstizione è stata bandita, al pensiero che in questa continua proclamazione di predominio della ragione, v'è ancora una monarchia più assoluta e, nella sua gerarchia, più ristretta di qualunque tirannide, al pensiero che noi siamo contemporanei di un raggruppamento di coscienze che più o meno direttamente, tocca ogni individuo del nostro tempo e che questo vincolo è pure per molti il più gradito, anzi l'unico a cui si assoggettino, noi non riesciamo a renderci un preciso conto dei movimenti comuni che consentono quest'apparente contradizione tra lo spirito dei tempi e l'istituto della Chiesa, nè dei meccanismi di sentimento, di pensiero e di fantasia che ne permettono la coesistenza.

Era dunque un sovrano, il sovrano anzi, idealmente, più alto degli altri, quello a cui agonia an-

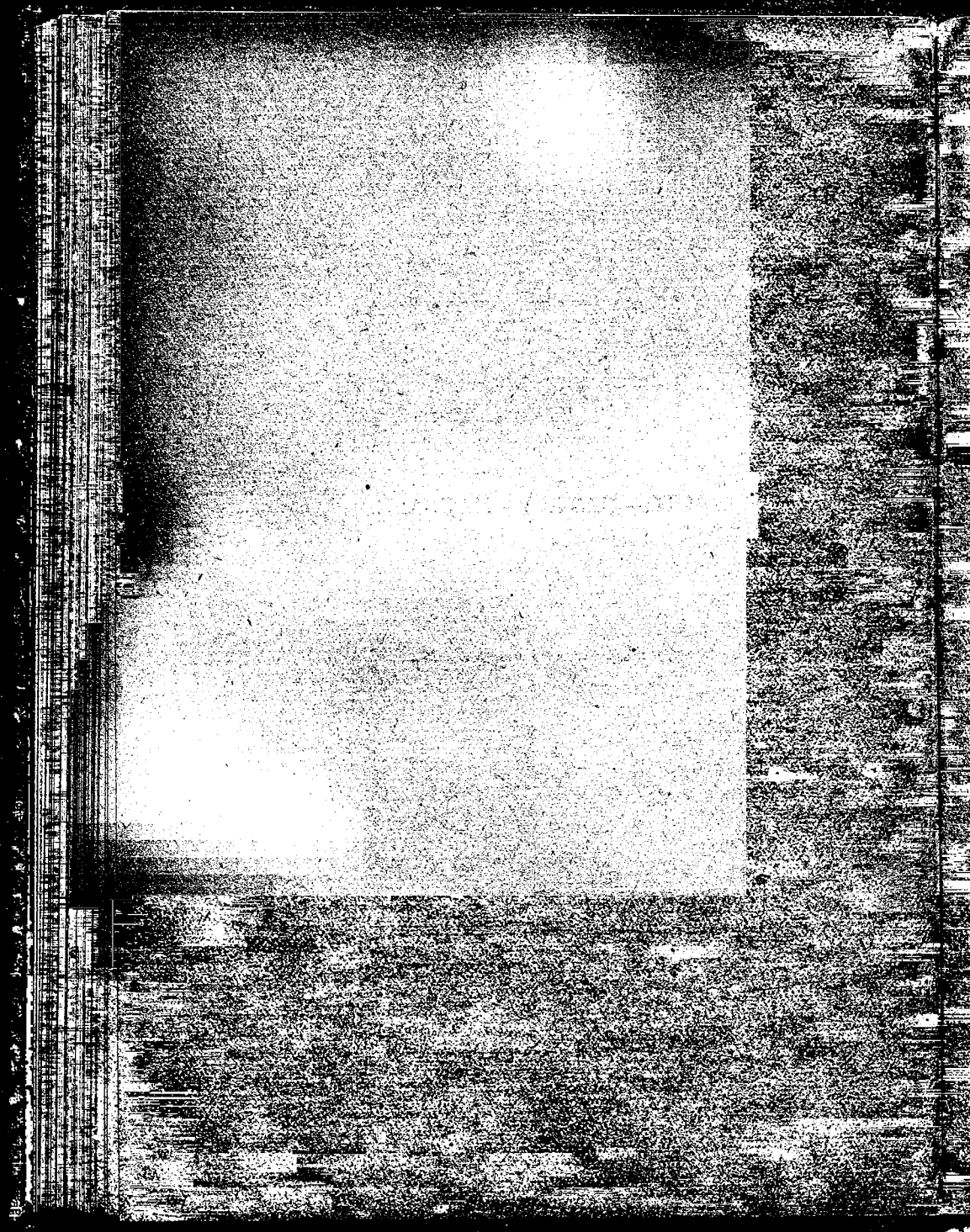
dava ad assistere nell'agosto del 1903 la folla più varia che Roma possa raccogliere. E dava sensazioni ribelli ad ogni analisi lo spettacolo del cortile di San Damaso, scintillante di luce lunare riflessa sui cristalli che proteggono i miracoli di Raffaello, invaso di un popolo silenzioso e raccolto che poteva raggiungere liberamente sin quasi l'anticamera del dominatore delle coscienze, nel momento in cui, sul suo letto di dolore, vedeva appressarglisi la morte. Eran frammisti in quella folla preti e pastori valdesi, cortigiane e beghine, giornalisti e funzionari papali, signore del gran mondo e popolane, deputati o senatori e principi dell'aristocrazia nera, signorine americane e giovani socialisti, ma nessuno aveva chiesto a costoro chi fossero, a qual confessione religiosa appartenessero, qual fede politica professassero.

Mai come in quel momento, io credo, noi abbiamo potuto sentire più fortemente la forza interiore del papato. Salendo gli scaloni del Vaticano, attraversando i lunghi corridoi, sostando nei cortili silenziosi, ognuno sentiva di vivere in un'emanazione di forza incrollabile e non osava nemmeno chiedersi il perchè di quella speciale trepidazione che teneva sospeso ogni animo. L'idea della morte di un individuo scompariva di fronte a quella della continuità dell'instituzione che esso rappresentava, e mentre qualunque altro sovrano agonizzante avrebbe fatto pensare a tutte le analogie che nella morte accomunano ogni uomo che lasci una famiglia, in Vaticano invece questa idea scompariva, senza che nessun'altra venisse a so-

stituirla, poichè si sentiva indistintamente che in questa agonia v'era qualche cosa di più ed insieme qualche cosa di meno di quanto accompagna l'agonia di un altro uomo, per quanto potente. Qui, nel centro di questo saldissimo fra gl'ingranaggi della storia e della vita, l'idea della morte era più grande ed insieme meno angosciosa che altrove, quasi che, confondendosi lo stato sacerdotale, l'altissimo ministerio spirituale e la funzione politica del morente, fosse veramente un essere al di fuori dell'umanità quello che veniva spegnendosi lentamente a pochi passi di distanza.

E diceva ognuno, accertando la liberalità imperiale con cui era permesso al popolo di appressarsi, e riflettendo alla prossima successione: questa è veramente una democrazia, quella in cui il prestigio spirituale ha il sopravvento su ogni altra disciplina secondo cui gli uomini possano organizzarsi, quella in cui *quisque de populo* può divenire quasi un dio. Certo così apparirebbe l'instituto del papato a chi guardasse solo alle apparenze ed ai legami che lo congiungono al resto della società. Ma a chi ben guardi, chiaro emerge invece come internamente la gerarchia ecclesiastica sia organizzata secondo l'ordine di più ferrea aristocrazia che possa rinvenirsi in una convivenza politica. L'uomo che entra negli ordini ecclesiastici perde le qualità sociali che gli son proprie e deve regolare il proprio progresso nella vita secondo criteri affatto diversi da quelli che informano il progressivo incremento individuale di ogni fortuna laica, deve dimenticare per sempre e totalmen-

te l'indirizzo pratico a cui ha potuto per il primo periodo della vita rivolgere le proprie attitudini, deve trasformare radicalmente la propria condizione di uomo libero in una dedizione delle attività sue ad un ideale complessivo di cui egli è parte e strumento insieme. La gerarchia ecclesiastica non è da giudicarsi con i criteri comuni secondo i quali noi consideriamo ogni altra via aperta alle possibilità degli uomini: poichè oltre al richiedere certe qualità che nell'ordinaria lotta per la vita sono un non valore e che invece sono in essa le più essenziali per la sua compattezza e per il metodo della selezione che lo costituisce a gerarchia, essa è basata su una fede, anzi su una meravigliosamente buona fede, nell'apprezzamento di un elemento soprannaturale e individuale, proprio ai soggetti che la compongono. Così che è ingenuo il ritenere che siccome il più umile contadino può giunger a cinger la tiara, la gerarchia ecclesiastica rappresenti una manifestazione democratica, poichè si dovrebbe allora dimenticare che la Chiesa è un vero Stato fuori dello Stato, e che nessuno sforzo di politica può, senza farle perdere le sue qualità più vitali, farla divenire un organo dello Stato. E considerando allora il rigore di dipendenza in cui essa si sostiene, evidentemente si scorge come internamente essa rappresenti la più inflessibile, la più severa, la più assoluta gerarchia aristocratica.

STATO - PATRIA - NAZIONE

Il presente saggio tende ad esporre una dottrina di metafisica politica il cui risultato dev'essere quello di chiarire le idee onde il saggio medesimo si intitola, porre fra di esse una relazion razionale, distinguere specialmente la seconda e la terza fin qui di frequente ancora confuse, determinarne la progressione come conclusa, separarle nettamente dai concetti di famiglia, classe, umanità, fissare in fine la posizione, di fronte ad ambedue le serie, del cittadino e dell'uomo.

Lo schema formale e sino ad un certo punto anche sostanziale della presente esposizione, risale alla dottrina del divino Platone. Non ritengo però di poter denominare platonico questo saggio, non solo per reverenza verso il più grande filosofo artista che compare nella vita del pensiero, ma anche perchè il processo dialettico che mi ha condotto a queste conclusioni non è platonico. Nè vorrei chiamare questo scritto una imitazione e forse nè meno una analogia, ma più tosto una derivazione od ancora meglio un'applicazione platonica, Comunque sia, non è senza seduzioni, a quasi ventitrè secoli dalla sua morte, ripensare le sostanze fondamentali della vita contemporanea, servendosi ancora dell'inquadratura data al suo sistema dal mirabile Maestro.

* * *

Riassumo brevissimamente gli elementi della dottrina platonica che servono al caso nostro.

Platone distingue il mondo della percezione da quello del pensiero; dell'uno, che è mondo dei fenomeni, è proprio il divenire, dell'altro che è mondo delle idee, è proprio l'essere. Le cose che si conoscono per mezzo della percezione, sono imitazioni delle idee, le quali sono modelli delle cose di cui rappresentano gli archetipi e le specie supreme e sono immobili, rigide, infeconde, incapaci di esser cause, immutabili, inattive. Il rapporto fra le idee e le cose è non solo di imitazione, ma anche di partecipazione della cosa all'idea, di presenza dell'idea nella cosa. Le idee esistono in un altro mondo, nel quale l'anima le ha conosciute prima di iniziar la sua vita terrena e le ritroverà dopo la morte, regno degli Dei e dei dèmoni, puro mondo degli spiriti. Questo mondo è immateriale, ma immateriale è anche il mondo della percezione, il mondo visibile il quale corrisponde ad una realtà di carattere inferiore. Percezione e pensiero differiscono solo in quanto sono diversi i gradi di una stessa attività conoscitiva.

Dato l'accennato carattere delle idee, non può supporsi che esse siano le generatrici delle cose e per ciò Platone, di fronte al problema di tale reciproca relazione, sotto l'aspetto della causalità, capovolge la posizione e fa delle idee, delle cause finali. Esse sono immobili ed il mondo sensibile tende ad esse, cerca di rassomigliare ad esse, di at-

tuarle quanto più approssimativamente è possibile. Il mondo sensibile diviene così un sistema di cause finali, un sistema teleologico. Le idee non sono perciò forze creative, ma attrattive, e questa attrazione inattiva ha luogo nelle cose del mondo sensibile per effetto dell'amore, aspirazione del divenire verso l'essere, forza universa che tutto sospinge verso la perfezione ideale.

L'anima ha conosciuto le idee nella sua vita precedente a quella terrena. Quando entrata a far parte di un corpo umano, essa comincia a trovarsi in relazione con le cose sensibili, si ridesta in lei il ricordo delle idee corrispondenti e tale ricordo diviene desiderio di rivedere le idee, anche qui amore che sospinge l'anima verso la contemplazione della perfezione ideale, aspirazione spirituale dal divenire all'essere, poichè le cose, come individui e generi sono imperfette e le idee come specie suprema sono perfette.

Ma Platone non pose fra le idee una gerarchia. Solo i suoi discepoli tentarono di formar tale scala o piramide, là dove il Maestro aveva posto, forse provvisoriamente tutte le idee ad uno stesso livello, salvo l'idea del bene, senso della vita e ragione che la domina, causa finale suprema, scopo ultimo che il mondo tende a conseguire. Ora il Bene è concezione astratta che non possiamo immaginare se non concretata in una forma. Questa forma è un'altra idea, quella del Bello, in cui il Bene si presenta e si attua, strumento dell'amore, guida dell'anima verso il mondo ideale. Ma il sommo bene non può ancora di per sè rappresentare la causa finale del

sistema teleologico che interpreta la relazione tra il mondo della percezione e quello del pensiero; occorre una concausa che è una necessità naturale interposta, e questa è lo spazio, derivazione della cultura matematica e pitagorica di Platone, spazio che come idea è indeterminato ma di cui non possiamo fare a meno se vogliamo poter pensare la realtà di qualunque idea e la misura del mondo sensibile.

Bene, Spazio e Bello sono dunque tre idee coordinate e reciproche, sia fra di loro, sia, per l'amore, con il mondo sensibile: bellezza, misura e verità sono gl'ideali della vita ed i fondamenti dell'etica (come riassume il Windelband) e da questa progressione derivano, in modo più o meno diretto ed organico, le concezioni edonistica, pedagogica, psicologica e politica del sistema platonico. I piaceri sono quelli sensuali, relativi all'elemento animale dell'uomo, e poi quelli estetici, quelli intellettuali relativi al sapere e quelli filosofici cioè l'armonia della vita e la sua partecipazione all'idea del sommo bene. La pedagogia riguarda l'acquisto dei beni spirituali; il primo periodo dell'educazione è semplicemente eugenico, concerne anche qui l'uomo come presupposto necessario, ed è occupato dall'insegnamento della ginnastica: in altri tre periodi si ha l'educazione, musica, (leggere, scrivere aritmetica, poesia e musica) l'educazione matematica superiore (astronomia, geometria) l'educazione filosofica. Nella psicologia Platone espresse la partizione dei vari elementi dell'anima per mezzo di una famosa imagine, quella dell'auriga che guida un carro tratto da due cavalli di cui l'uno più no-

bile tende all'alto. l'altro più ignobile tende al basso. L'auriga è l'attività razionale che deve dominar le altre; i cavalli rappresentano le attività irrazionali, l'una animosa verso il desiderio di onore e di gloria, l'altra appetitiva, verso le passioni corporee. E nel corpo la ragione è nella testa la parte animosa nel petto, la parte passionale nel basso ventre.

In questi punti del sistema platonico la primitiva dottrina delle idee appare in forma più o meno applicata. Per lo più questa ci risulta indirettamente, come conseguenza e modo, non come intrinseca esplicazione. La precedente dottrina delle idee, con la relativa divisione del mondo della percezione, da quello della ragione, emerge separata da queste concezioni le quali ad essa si collegano solo per un intento pratico. La dottrina delle idee non si riproduce nella edonistica, nella pedagogia, nella psicologia, ma queste divengono modi di applicazione o di divulgazione della dottrina stessa. Nè poteva essere altrimenti poichè essa riguarda il problema della realtà ed il problema della conoscenza onde pedagogia, edonistica e psicologia non debbon darci che il comportamento dell'uomo nei confronti di questa suprema verità. Il mondo tende tutto ad attuare le idee; per ciò la dottrina dei piaceri dimostra la scala delle nostre soddisfazioni, quella dell'educazione, il modo di impadronirci progressivamente del mondo ideale, quella psicologica la corrispondenza delle attività dell'anima con le sostanze spirituali dei due mondi.

Ma v'è da porre in luce l'automatico schemati-

smo ternario della dottrina tutta. Mondo sensibile, spazio e mondo ideale; idea del Bello, concausa spaziale, idea del Bene; piaceri estetici, piaceri scientifici (conoscenza delle cause) e piaceri filosofici superiori; educazione musica ed estetica, educazione matematica ed educazione filosofica; impulsi irrazionali appetitivi, impulsi irrazionali animosi e dominio razionale. Il primo elemento di ciascuna di queste serie, elemento inferiore, ha carattere materiale e genericamente estetico, il secondo spaziale e strumentale, il terzo astratto e filosofico, immateriale e ideale.

Ora, nella concezione politica di Platone noi troviamo che anche lo Stato riproduce una triplice partizione, ma anche qui, ove ci attenderemmo di trovarla, essa non è necessariamente correlativa a quella delle idee, ma solo analogica, in quanto che i concetti di Stato e di ogni forma di vita collettiva sono solo indirettamente collegati con quelli della dottrina delle idee. Lo Stato stesso è modo di applicazione della teoria, non è parte della teoria, e l'idea di Stato e le altre non appaiono, ma la ideale constituzione politica è uno strumento teorico e pratico per attuare negli uomini la dottrina delle idee. Lo Stato di Platone è ferrea concezione chiusa e ci fa pensare ad una concezione assai simile in quanto inspirata a rigore di constituzione, derivata anche essa da una dottrina idealistica, quella del Fichte. Del resto non solo questa analogia politico dottrinale si ravvisa fra l'idealismo antico e quello dell'« Aufklärung » germanico in quanto che, come cercherò di chiarire in un mio prossimo la-

voro, dal concettualismo socratico discende la filosofia cinica che fu chiamata la filosofia del proletariato dell'antichità, così come dall'idealismo hegeliano discende il marxismo. Ora, chiusa la parentesi nello Stato di Platone mentre ci attenderemmo di trovare un'applicazione anzi un'estrinsecazione della dottrina delle idee, per esempio in un'antitesi fra lo Stato e l'idea di Stato, ed un'altra antitesi per ciò tra mondo sensibile ed invisibile, noi rinveniamo solo oltre tutta la construzione giuridico-filosofica, che è il piano di realizzazione dell'idea del bene, la teoria delle classi, determinate nelle tre dei produttori (agricoltori, operai, popolo) dei guerrieri e dei dirigenti o arconti, tripartizione in cui si avvisa quella psicologica delle attività dell'anima, incarnate rispettivamente nelle tre classi, quella che pensa, provvede e mira all'esaudimento delle necessità inferiori, quella che esplica nella custodia e nella difesa le qualità animose e quella che governa essendo depositaria della dottrina delle idee e per ciò investita di sofocrazia.

Ora da Platone ad oggi corrono ventitrè secoli durante i quali molti grandi fatti sono accaduti, principale dei quali il Cristianesimo. Ai tempi di Platone e per molto tempo dopo, lo Stato era solamente «polis», era la città-Stato nè possiamo meravigliarci che egli non comprendesse l'esistenza di altre forme e di altri concetti relativi alla vita collettiva dei popoli, come quello di Patria e quello di Nazione, al meno come li intendiamo noi. Ma è parso a me opportuno e possibile riprendere i fon-

damenti teoretici del sistema platonico di là da talune forme mistiche in cui appaiono avvolti, e fare audacemente quel che il filosofo non fece, utilizzando lo schema dialettico che egli constituì ed applicandolo ad entità politiche che egli non poteva conoscere. Quanto verrò esponendo in seguito sarà dunque più o meno platonico, ma certo è che a me sembra persuasivo ai fini enunciati nel principio del presente scritto. Il pensiero ed il metodo del divino Ateniese, ove le mie classificazioni ulteriori appaiono convincenti, sarà stato allora in questa materia mal certa, come quei reagenti di cui una sola goccia gettata in un vaso di liquido torbido e confuso determina in un attimo la dissoluzione delle impurità ed a traverso il cristallo del vaso ci mostra ad un tratto una chiara e transparente limpidezza che pare di gemme preziose.

* * *

Le varie entità politiche e sociali che constituiscono la realtà generale della nostra vita collettiva possono agevolmente ripartirsi in due mondi, uno assoluto della realtà ideale, uno universale della realtà sensibile. Fanno parte del primo la Nazione, la Patria, lo Stato, che son vere e proprie idee, del secondo l'umanità, la classe, la famiglia che son più tosto concetti. L'individuo è il presupposto necessario di queste ed è il genere ultimo l'elemento componente di tutte, la funzione generica di ciascuna.

Le idee o realtà ideali del mondo del pensiero, cioè Nazione, Patria, Stato, sono anteriori all'indi-

viduo in quanto sono composte di entità spirituali complesse, formate su schemi storici e sono in qualità di idee, come realtà ideali, e non nelle loro proiezioni pratiche (ciò che vale specialmente per lo Stato) immobili, rigide, inattive per se stesse. Vediamole partitamente.

La Nazione è idea complessa, constituita di diverse realtà astratte, quali la tradizione storica, la cultura, la civiltà, i dolori sofferti, le glorie raggiunte, e via dicendo. Dicemmo per questo che la Nazione è concetto anteriore all'individuo, poichè in analogia a quanto afferma Platone delle idee, l'individuo ha contemplato la Nazione in una sua vita precedente, che è la storia della sua Nazione. La Nazione è dunque concetto assoluto e corrisponde, nello schema a quel che è in Platone l'idea del sommo bene, concezione per ciò intellettuale.

Lo Stato è la forma della Nazione, la quale per esistere razionalmente deve potersi pensare in un organismo armonico che sia di essa l'estetica formale. E' anch'esso un'idea che sta a quella di Nazione come l'idea del Bello a quella del Bene, ed è il modo di estrinsecazione della Nazione nel mondo del pensiero. Anche lo Stato, concezione estetica, è anteriore all'individuo, contemplata (qui pure diciamo così per allegoria analogica) nella vita anteriore, instituzione perfettamente rispondente al valore della Nazione.

La Patria è idea intermedia dinamica fra la Nazione e lo Stato, composta di elementi spazialmente concreti, come la configurazione geografica, la stirpe, la lingua, la bellezza del suolo e del paesaggio,

l'arte e via dicendo. Essa è il mezzo onde la Nazione si estinseca nello Stato ed è anch'essa un'idea che in questa funzione serve da concausa in modo simile a quello in cui interponemmo l'idea di spazio fra quella del Bene e quella del Bello nella breve e rapida esposizione platonica precedente. E' concezione sentimentale perchè le realtà apparentemente concrete di cui essa si compone sono però spiritualmente concepite come sentimenti anzi a dirittura trasformate in sentimenti.

Dunque Nazione, Patria, Stato, sono realtà ideali, appartenenti al mondo del pensiero, e disposte con i loro contenuti, secondo le stesse funzioni che in Platone appartengono alle idee di Bene, Spazio e Bello. In fatti ogni Nazione che voglia esistere, anche se non è più rappresentata da uno Stato (come la Polonia prima del 1918 o l'Italia prima del Risorgimento) si deve riconstituire in Patria proclamando il suo diritto ad esistere come entità concreta ed enunciando gli elementi di questa entità. Viceversa una Nazione senza Patria anche se abbia una specie di Stato (come per esempio quegli Israeliti che ritengono d'essere una Nazione e che nella Sinagoga hanno la forma elementare di Stato, conforme al legame religioso, l'unico che li avvinca nella realtà pratica) non ha modo di concretarsi. Il mondo sensibile in vece, quello cioè della percezione, è anzi tutto anche qui pur esso immateriale; Platone lo dice composto di spazio vuoto e di idee e noi possiamo porlo in questo caso come composto di numero e di concetto, parole per noi corrispondenti alle due platoniche. Qui troviamo un'altra

concezione ternaria, sensibile ed immateriale composta di tre realtà percettibili ed inferiori, la famiglia, la classe, l'umanità.

L'umanità (essendo dato l'individuo come presupposto necessario) è il più ampio raggruppamento di tutti gli appartenenti alla specie umana ed è concetto zoologico in cui vige uno pseudo-sentimento, in quanto è più tosto un istinto, di solidarietà di specie, se bene la formazione del concetto che vi corrisponde sia puramente numerica. Per questo dicemmo che numero e concetto formano il mondo sensibile della nostra partizione, e tale corrispondenza troveremo anche nelle altre due realtà di questa serie.

La famiglia è il più elementare nucleo di umanità e di questa è la forma più concreta, essendo il limite minimo ed immediato della solidarietà zoologica, in cui vige un istinto primordiale risalente ai diritti ed ai doveri fondamentali della specie. E' dunque una realtà sensibile ed immateriale, composta di numero poichè l'individuo isolato non è famiglia, e di concetto, quello di specie in quanto esplica taluni determinati istinti.

La classe è nucleo intermedio dinamico di valore essenzialmente numerico ed è elemento quantitativo determinato ed efficiente in quanto tale nella lotta delle classi, onde è anch'esso composto di numero e di concetto, questo essendo la caratteristica particolare a ciascuna classe. Come elemento specificamente numerico in quanto lotta per mezzo del valore-numero (capitale o lavoro) è intermedio fra l'umanità e la famiglia poichè riproduce in sè, esa-

sperandola, la solidarietà della specie e dà alla famiglia il suo limite sociale.

Dunque umanità, classe, famiglia sono realtà sensibili, appartenenti al mondo della percezione, riproducenti nella loro progressione, nelle loro relazioni, nella loro composizione, in modo grossolano le divine realtà ideali della Nazione, della Patria, dello Stato. Sono concetti semplici, correlativi fra di loro ed omogenei, così come idee complesse, correlative ed omogenee solo le altre tre, e le due serie come vedremo meglio in seguito, appartenendo a due mondi distinti sono impenetrabili ed incomunicabili fra di loro, ma le une, quelle del mondo sensibile, sono imitazione delle altre, quelle del mondo ideale.

L'uomo per dirla con Platone, in una vita anteriore ha contemplato come idee la Nazione, la Patria, lo Stato: noi diciamo che queste sono idee anteriori all'individuo in quanto che nascendo ogni uomo si trova automaticamente ascritto ad una Nazione, ad una Patria, ad uno Stato preesistente storicamente. Nel nascere egli acquista per primi i concetti di famiglia, di classe, di umanità ed allora per effetto dell'amore cerca di transformare questi tre concetti in quelle tre idee. Se questo non accadesse ed egli restasse limitato a tali realtà sensibili, il mondo non sarebbe che egoismo ed anarchia poichè i concetti di famiglia, classe, umanità son concetti semplici ed inorganici, i quali hanno esistenza solo per il loro contenuto numerico. L'individuo cerca dunque nel mondo ideale le idee più conformi a queste tre, le quali gli rappresentano la

più desiderabile attuazione, e cerca di accostarsi ad esse, di concretarle nella realtà sensibile, di ritrovarle e di riprodurle nella loro perfezione.

Le entità, famiglia, classe, umanità aspirano poi per se stesse a realizzarsi tendendo a somigliare quanto più è possibile alle idee di Stato, Patria, Nazione. Le prime hanno valore universale e puramente quantitativo, le altre invece hanno valore assoluto ed essenzialmente qualitativo. Le prime sono altresì subordinate alle altre e la serie delle idee appartiene ad una categoria ineluttabilmente ed incontestabilmente superiore a quella dei concetti. Per quelle oltre a ciò si giunge alla conoscenza a traverso stimoli intellettuali (la Nazione) sentimentali (la Patria) estetici (lo Stato), a questi non corrisponde in vece che la proiezione di puri stimoli istintivi elementari e naturali, comuni a tutti.

Le due serie sono reciprocamente incomunicabili ed impenetrabili, per la stessa loro natura quale or ora l'abbiamo determinata. E' per ciò impossibile dar valore ai luoghi comuni più ingenui della dialettica politica volgare, i quali confondono in assurde progressioni e deviazioni le entità delle due serie o quelle fra di loro. Il porre la scala: famiglia-patria-umanità, il dire che Patria e Nazione sono la stessa cosa, il ritenere che la Patria « non è che » una umanità ristretta ed una forma transitoria verso l'universalismo dell'umanità, il considerar la classe come superiore alla Patria, tutte queste affermazioni ed altre ancora d' egual genere che formano il substrato dottrinale della socialdemocrazia come del socialismo ed anche del libera-

lismo, oltre che contradire alla Storia, son contrarie alla logica appartenendo alla facilità di un superato positivismo materialistico. Contestabile, ma logica è in vece la dottrina comunista la quale almeno rinnega addirittura tutta la serie delle idee ed afferma se stessa come unicamente concettuale e materialista. Tale dottrina contiene la conscienza dell'omogeneità della serie: famiglia-classe-umanità che è puramente quantitativa così come omogenee sono le idee della serie: Stato-Patria-Nazione che è puramente qualitativa, mentre le dottrine che tendono a fondere le due serie mescolano concetti ed idee mancanti di reciproca omogenità.

Di più giova accertare che l' instinto della vita collettiva porta l' uomo a pensare la società come organicamente constituita. Ora i concetti di famiglia-classe-umanità, non sviluppano questo elemento essenziale dell'organismo e risalgono appena ad una agglomerazione atomistica sociale e ad una concezione elementare della specie. L'umanità, anche nella sua più ideale realizzazione, non appare formata ad imagine e somiglianza dell'uomo e non è un assoluto, là dove le idee di Stato-Patria-Nazione hanno questo carattere e corrispondono a creazioni in cui l'anima ha posto veramente la propria più eletta umanità, essendo composte di elementi superiori a quelli semplici della specie in quanto risalgono alle concezioni veramente politiche della convivenza e realizzano l'uomo in forme individuali e coerenti con la sua aspirazione al progresso.

La serie delle idee è oltre a ciò fornita di caratteri attivi mentre quella dei concetti è puramente

passiva, così come attivo è il mondo del pensiero e passivo quello della percezione, anche se teleologicamente considerati. Di fronte ai concetti di famiglia-classe-umanità, l'uomo non ha praticamente da far altro che lasciarsi andare ai suoi instinti primitivi, assoggettandosi ad essi, mentre di fronte alle idee di Stato-Patria-Nazione egli deve coordinare tutte le sue attività e facoltà per attuare i fini a quelle idee corrispondenti. Ciò spiega come atmosfera generale di tutte le dottrine che confondono le due serie, sia quella della libertà, condizionata solo all'armonia delle libertà, concezione questa puramente strumentale e senza intrinseci scopi, mentre criterio esclusivo della dottrina che separa le due serie, qual'è la presente, è quello della responsabilità, in cui intrinsecamente, per mezzo di volontà ed amore, si condizionano in modo reciproco tutte le attività e facoltà umane, per la realizzazione dei fini corrispondenti alle tre idee superiori.

* * *

La serie dei concetti è fondata solo su un coefficiente numerico ciò che le dà un semplice valore quantitativo di complesso inorganico. La variazione interna dei tre concetti di famiglia-classe-umanità, ha luogo in fatti solo per ragione numerica ed i concetti su detti sono constanti in se stessi ma variabili nella loro efficienza se il numero che vi corrisponde aumenta o diminuisce. Invece le idee di Stato-Patria-Nazione, sono constanti nella loro efficienza ma variabili in se stesse perchè la loro serie

ha valore qualitativo di complesso organico, onde la mutazione possibile quanto alla considerazione particolare che ciascun individuo ha del proprio Stato, della propria Patria, della propria Nazione dipende dagli attributi che egli può aggiungere a tali entità. In tutto il mondo tutti gli uomini hanno lo stesso concetto (risalente all'universalità della percezione) della famiglia, della classe, dell'umanità, ma in pratica l' umanità annulla l'individuo nella totalità schiacciante del numero, la classe vale in quanto può vincere e sopraffare, in dipendenza dal valore del suo numero, la famiglia stimola come maggiore o minor numero di componenti. Invece qualunque Nazione, qualunque Patria, qualunque Stato, grandi o piccoli, antichi o recenti, progrediti o primitivi, ricchi o poveri, hanno identica efficienza come idee pur potendo essere diversissime e pur se in esse il numero possa avere valore qualitativo. Per esempio, per un Inglese ed un Italiano queste tre entità sono differenti per diversa realizzazione della realtà sensibile nella realtà ideale (maggior tradizione unitaria, gloria imperiale contemporanea, elementi numerici qualitativi, come composizione demografica o ricchezza, Stato più armonico con le necessità pubbliche etc.), ma identiche nella loro efficienza poichè il rapporto che un Inglese od un Italiano debbon porre tra queste e se stessi è constante. Potrà tale rapporto tutto al più variare nel modo in cui si esplica, che per l'Inglese sarà di conservazione di quel tanto di perfezione che può aver raggiunto la sua Nazione, per l'Italiano sarà di sforzo per raggiungere e superare

quella perfezione, ma il rapporto è sostanzialmente costante.

Anche quanto alla considerazione imperfetta e più elementare che vediamo esplicarsi generalmente nell'individuo per lo Stato, la Patria, la Nazione, possiamo ravvisare questo rapporto. Teoricamente ogni cittadino considera lo Stato come ordinamento e comandamento, con un certo senso di rispetto per l'autorità constituita e con il desiderio che essa sia conservata e venerata. La Patria coincide con un'espressione per dir così esplosiva, intermittente ed occasionale, onde il cittadino manifesta l'affetto corrispondente quando ne sia richiesto, sia per mezzo di una pubblica dimostrazione sia anche con il supremo servizio quale è quello militare; terminata la manifestazione, il cittadino ritiene di aver esaurito il proprio dovere e di poter tornare tranquillamente a ciò che egli chiama i propri affari. La Nazione è in fine un pensiero costante e permanente nell'anima del cittadino, che sorveglia ogni sua azione affinchè pur quelle in apparenza d'indole più privata siano rivolte all'incremento della collettività nazionale, pensiero che vigila anche le espressioni della dignità personale come nazionale, che stimola l'elevazione e l'educazione individuale. Ora in pratica lo Stato è sentito direttamente più che la Patria e questa più che la Nazione. E' necessario invece che queste tre concezioni spirituali siano eguali in intensità pur se quanto al modo in cui vi tendiamo (estetico, sentimentale, intellettuale) appaiano diverse, e che siano unitarie in quanto correlative: l'idea di Nazione che oggi è di pochi,

bisogna che divenga di tutti, poichè essa informa di sè le altre due.

Il suddetto rapporto deve essere però teleologico. Come tutta la realtà sensibile tende verso le idee, le quali sono immobili ed infeconde ma operano come cause finali, così i cittadini debbon tendere ad attuare lo Ctato, la Patria, la Nazione. I concetti di famiglia-classe-umanità sono in vece indifferenti ed inerti, inorganici e per se stessi incapaci di progresso, ed implicano tutti uno sfruttamento egoistico della collettività in qualunque forma: il detto antico «ubi bene ib patria» è proprio la sintesi del più grossolano utilitarismo politico. Stato-Patria-Nazione sono idee inattive ma di esse tutti i cittadini sono servi, in quanto debbono essi adempiere alle funzioni proprie, indispensabili, esclusive, necessarie delle idee suddette. Non chieder dunque, non considerar quelle entità come feudi pubblici ed usi civici, non attendere da esse beneficio, vantaggio, soddisfazione, ma sentirsene in ogni atto della vita dipendenti e responsabili. Ogni cittadino è per tale concezione impiegato dello Stato, più o meno liberamente o direttamente operante entro i confini materiali o ideali della Patria e sempre a servizio della Nazione. Tra questa ed il cittadino deve correre lo stesso rapporto che Sant'Ignazio pone tra Dio e l'uomo: bisogna operare come se tutto dipendesse da noi, bisogna pregare come se tutto dipendesse da Dio. Sentimento fondamentale che inspira questo rapporto è appunto l'amore, proprio quell'amore platonico che stimola l'anima la quale nella vita terrena vede per mez-

zo della percezione la realtà sensibile della famiglia, della classe, dell'umanità, e si sospinge verso quelle idee di Stato, di Patria, di Nazione di cui essa ha memoria per averle contemplate in una vita precedente che si assomma nella Storia, e che essa vuol rivedere attuate, nella maggior perfezione possibile, nella vita della realtà. V'è dunque una teleologia intrinseca non solo alle relazioni tra le due serie, ma anche alla condotta ed alla morale politica dei cittadini. In fatti il concetto di responsabilità cui abbiam sopra accennato, implica un imperativo nazionale che è il vincolo del cittadino, per qualunque suo atto, alla rinuncia ad ogni suo particolare interesse egoistico, considerato come puramente tale ed all'affermazione della propria dipendenza dal mondo di quelle idee. Non sia dunque ogni cittadino impiegato per constrizione della collettività, come nella Repubblica di Platone, o nello Stato di Fichte o nella comunità socialista ma sia liberamente e volontariamente devoto alla Nazione, alla Patria, allo Stato, per professione di questa superiore morale civile, padrone delle sue sostanze, pur che rivolte al bene generale secondo un largo e veramente liberale concetto della pubblica economia. Un cittadino il quale « sappia sentire » che il proprio arricchimento si risolve nell'arricchimento del Paese, e per ciò stesso impiegato dello Stato.

La relazione tra il cittadino e lo Stato, la Patria, la Nazione è per ciò di carattere mistico e pratico, di contemplazione e di attività insieme, in quanto che nessuno ha diritti verso di esse, nessuno ne è proprietario, ma in vece tutti hanno doveri il cui

adempimento contiene per se stesso il suo premio nell'incremento della realtà sensibile secondo il modello della realtà ideale; onde contemplazione mistica ed attività pratica si mescolano e fondono in un unico amore. Vice versa la Legge deve tener conto di tale solidarietà fra i cittadini e lo Stato, la Patria, la Nazione, e ciò deve esser pensato sino alle estreme conseguenze logiche. Per esempio il sistema tributario universalmente in vigore tien conto, per mezzo della progressività o della proporzionalità, delle private sostanze in base ad un falso criterio di giustizia che esaudisce un desiderio democratico di pressione fiscale e passivamente codifica l'invidia del povero per il ricco. Uno Stato bene ordinato deve invece tassare tanto meno chi più consacra della propria attività alla produzione e chi produce di più. Era questo il fondamento morale teorico dei regimi che avevano esentato da certe forme di tassazione i due ceti superiori. Solo l'ozio, l'accidia verso la Nazione, il cattivo impiego della prosperità, il parassitismo sociale debbono esser tassati anche confiscatoriamente, ma quanto più un cittadino produce e concorre all'arricchimento del suo Paese, tanto meno dev'esser punito della sua ricchezza la quale deve solo contribuire alle spese dello Stato secondo una proporzione essenzialmente morale e non solo aritmetica.

L'anzi detta relazione implica il formarsi di una morale nazionale, ancora inesistente in Italia, la quale, senza sopprimere nessuna sanzione, crea nuovi stimoli, nuovi campi, nuovi confini all'azione. La religione, la natura, il diritto, la convenienza

sociale, queste ed altre ancora sono le categorie morali che l'uomo conosce. Ma v'è altresì una forma di morale, che è quella dipendente dai doveri connessi e che di tutte le altre forme è la coordinatrice, come quella che risale alla più complessa personalità e che all' altruismo non dà il solo premio della sodisfazione di un adempiuto dovere, sì bene anche quello di un risultato effettivo ed efficace nel dinamismo della società nazionale cui si appartiene. Anzi questa è la sola legge morale, forse, che consideri specificatamente l'uomo sociale, nell'istinto di collettività e che in dipendenza da questo cancelli lo « homo homini lupus ».

Tale morale si esplica in due forme, l'una delle quali consiste in una legge generale che si potrebbe esprimer così: indipendentemente dalle sanzioni connesse con qualunque delle già esistenti categorie morali, io debbo osservar quelle leggi sia per il loro valore specifico, sia perchè io sono Italiano e come tale devo essere morale. Vi son atti che si debbono o non si debbono compiere perchè si è cattolici o perchè si appartiene ad un certo ceto o perchè sono imposti, o vietati, da una norma generale positiva, o perchè rientrano o meno nell'ambito della morale naturale e via dicendo. Ora, e qui appare la seconda forma di morale nazionale, la più particolare, vi sono anche atti che si debbono o non si debbono compiere in quanto si appartiene ad una Nazione, onde il compirli è un'offesa alla nostra individualità in quanto apparteniamo a quella Nazione.

La famiglia, la classe, l'umanità, corrispondenti ad un sentimento che diminuisce d'intensità quan-

to più si estende in ampiezza, non posson poi formar serie nè parzialmente nè totalmente, con lo Stato, la Patria, la Nazione, corrispondenti ad un amore che si nobilita in vece quanto più si eleva nella scala dei valori rispettivi. Può però tra le due serie ammettersi solo una relazione di funzione che è poi il modo di esplicazione dell'amore e conciliazione teleologica di tutti gli egoismi, onde la realtà sensibile tende ad attuare la realtà ideale, e questa relazione è della famiglia in funzione dello Stato come retto e paterno reggimento, della classe in funzione della Patria come pace sociale, della umanità in funzione della Nazione come Impero. La funzione inversa, quale è quella proclamata da ogni dottrina social-democratica non conduce in pratica che allo sfruttamento egoistico, subordinando ai tre concetti inferiori le tre idee superiori. Per mezzo dell'amore in vece la famiglia è funzione dello Stato quando a gl'interessi individuali che debbon esser moralmente concepiti come generali; la classe è funzione della Patria per la dottrina della responsabilità attuata nel Sindacalismo il quale accorda le classi per la superiore necessità della produzione; l'umanità è funzione dell'Impero in quanto che l'Impero non si ha se una Nazione non dia al mondo il dono sublime di un'idea universale che esaudisca una necessità etica. La Nazione, come suprema realtà spirituale, è per ciò di sua natura idea imperiale, poichè il suo progresso nella realtà del divenire consiste nell'avvento della Nazione-Impero. In fatti nella realtà sensibile, lo Stato progredisce per organizzazione civile e militare, efficacia di leggi, rettitudine di bilanci e via dicen-

do, la Patria per qualità di cittadini, ricchezza, sviluppo artistico, agricolo, industriale, la Nazione progredisce fuori di sè e per se stessa nei confronti con le altre Nazioni, in guisa da contener queste tutte nella sua orbita, conferendo loro il diritto di obedienza alla Legge morale che essa esprime dalla sua civiltà. Il divenire della Nazione è per ciò esclusivamente l'Impero, cioè la suprema forma morale della convivenza umana.

* * *

La scienza positiva creò una morale ed una politica che erano universale riduzione ad un tipo medio, fosse questo l'uomo medio statistico del Quételet, fosse l'uomo medio positivistico di Ippolito Taine. Essa soppresse tutte le eccezioni pareggiandole fra di loro senza curarsi di sottoporle a nessun giudizio di valore: pose così identici il genio e la follia, la delinquenza e la superiorità, il delitto e la malattia, la morale e l'igiene. Tutto ciò divenne social-democrazia o ne fu il portato, dottrina passiva che accettava la realtà com'era senza cercar di dominarla e fingendo d'ignorar le differenze che la natura e Dio hanno posto nel mondo. Ne derivò la morale per gli schiavi. Oggi il mondo è stanco di universale e cerca ansiosamente chi gli dica la parola dell'assoluto. Di fronte per ciò a quei deliri analitici non accettiamo realisticamente la necessità delle differenze e le facciamo diventare valori umani, reali e potenziali. Non altrimenti tutta la filosofia indiana, sia nei sei sistemi ortodossi,

sia nei due eretici del Buddismo e del Gianinismo, parte dalla viltà umana della paura del dolore, per giungere all'annullamento della personalità, mentre il Cristianesimo del dolore ha saputo creare una forza onde l'individuo si eleva sino a Dio. Per liberarci dalla tirannide dei concetti inferiori e per tratteggiare i lineamenti di una morale eroica che bandisca la necessità dell'aspirazione all'alto e che delle differenze faccia tante forze di elevazione individuale, ho tentato audacemente di rievocare presente e pensante fra noi dopo ventitrè secoli, il divino Platone, disponendo, vorrei sperare non senza utilità, pensieri e parole moderne per entro uno schema da lui foggiato. Se in questo mio scritto alcunchè è caduco od errato, ciò appartiene a me, ma quanto in esso può essere di eterno e di armonico è eco musicale di quella parola meravigliosa.

GENESI STORICA DEL FASCISMO.

L'Italia del secolo decimottavo aveva italianizzato i governi stranieri. La sua civiltà superiore esercitava quel potere di assorbimento che restituendo allo spirito nazionale la sua autonomia giungeva all' acclimatazione dei dominatori. Oltre a Venezia ed al Piemonte, Stati indipendenti, v'erano una Lombardia soggetta a sovrani austriaci che in tutto il secolo, da Leopoldo I a Giuseppe II e Leopoldo II erano stati impregnati di coltura italiana, un Regno delle Due Sicilie, un Granducato di Toscana, i Ducati e Stati minori, or mai quasi totalmente nazionali, oltre al vasto Stato della Chiesa, dopo Adriano VI e per ciò da due secoli retto sempre da un Pontefice sovrano di nazionalità italiana. Il principio dinastico, che quanto più decadeva nella conscienza critica del secolo rinnovantesi, tanto più pareva volersi galvanizzare e che nella quadruplice alleanza del Cardinale Alberoni aveva avuto la sua consacrazione più eminente, aveva concorso a questo diffondersi della coltura italiana, poichè parecchi sovrani che avevan regnato in Italia eran passati, per effetto delle paci conseguenti alle guerre di successione, a regnare su troni di altri Stati europei.

L'Italiano era lingua necessaria a gli uomini colti. Viaggiatori ed avventurieri, letterati e diplomatici avevano con soggiorni e carteggi conservato l'indispensabilità dell'Italiano nella civiltà settecentesca, che artisti e musicisti avevano mantenuta aderente alla nostra coltura. L'Italia aveva dato il segno delle riforme veramente audaci, compiuta ormai la conquista dei *feros victores*, mentre non c'era in Europa nessuno che sedesse su un trono politico od intellettuale, che non sentisse il bisogno di relazioni intime e spirituali con il nostro paese, fosse costui Federico II o Voltaire. Si erano formati due conspicui centri di coltura nazionale che precorrevano i nuovi tempi, l'uno lombardo, l'altro napoletano, i quali agitavano coraggiosamente i problemi più gravi del nuovo assetto politico e spirituale del mondo, ed implicitamente e specificamente dell'Italia. La quale, per mezzo di questa sua autorità intellettuale, non aveva solamente riconquistato la sua autonomia teorica, ma anche un dominio se ben parziale, assai notevole nel mondo d'allora, ciò che rappresentava un avviamento reale verso l'autonomia politica e per ciò la potenza militare.

La Rivoluzione Francese interruppe e disperse il movimento italiano, sostituendo al complesso ed elaborato dominio delle nostre idee, che veniva affermandosi in Europa, l'egemonia democratica francese. L'Italia fu il feudo napoleonico in cui quell'egemonia trovò il terreno più libero: Germania, Spagna, Inghilterra, Russia, Austria, seppero più o meno resistere, perchè avevano un potere militare ed una tradizione unitaria quali l'Italia non

aveva ancora pur se stesse preparandosi ad averli. Caduto Napoleone, l'Italia cambiò padrone, e dovette pensare al Risorgimento in cui l'essere, se ben per poco, stata viva un'entità politica con il nome di Regno d'Italia rappresentò lo stimolo all'unità, l'adattamento dialettico degli spiriti rivoluzionari francesi alla questione italiana rappresentò lo stimolo alla libertà, la tradizione dell'autonomia spirituale raggiunta già nel settecento rappresentò lo stimolo alla indipendenza. Due correnti principali, la Destra di Vittorio Emanuele e Cavour, la Sinistra di Garibaldi e Mazzini svilupparono il triplice programma con un armonico realismo onde escì la rinnovata Nazione, in cui se la Sinistra più che alla Rivoluzione Francese tendeva a riconnettersi più in là al ghibellinismo ed alle libertà comunali, la Destra si ricongiungeva alla tradizione settecentesca, discendente a sua volta dal ceppo medievale delle monarchie nazionali.

E fu fatta l'Italia. La quale però troppo aveva dovuto adattare alla realtà quotidiana del suo travaglio gli spiriti della sua tradizione, per ritrovarseli intatti il giorno dopo la Breccia di Porta Pia, troppo intenso travaglio aveva dovuto sostenere dal '15 al '70, per aver potuto conservare la continuità della sua tradizione nazionale nutrendola con i nuovi spiriti mondiali del secolo. L'Italia era arretrata in tutto, letteratura, arte, scienza, politica, commerci, agricoltura, colonie, industrie, perchè nei decenni in cui dopo la bufera napoleonica gli altri Stati avevano potuto godere di un assetto se non tranqnillo, almeno unitario, essa aveva dovuto spendere ogni suo potere unicamente nel Risorgimento, cioè

nella sua rivoluzione. E quando il 18 Marzo 1876 cadde la Destra, che aveva governato da quasi un trentennio e che era stata la rivoluzione al potere, l'Italia non disponeva di un patrimonio d'idee politiche proprie, genuine, autoctone, pur se analoghe nella loro partizione a quelle di altri paesi, e l'inizio della sua polemica politico-parlamentare fu veramente misero di contenuto spirituale.

Così che dal 1876 sino allo scoppiar della guerra mondiale, intorno ad un'Italia scialba e agitata, incapace di esprimer da sè una idea propria e di espeller da sè le altrui, sbilenca nei dislivelli della sua popolazione crescente e della sua povertà inguaribile, della sua tradizione storica enorme e della sua pochezza nella vita contemporanea mondiale, della sua fantasia imperiale e della sua debolezza politica, si contendevano l' arringo del mondo varie egemonie ed influenze che l'Italia consideravano solo come teatro d'esperimento, campo di sfruttamento, terreno d' azione. Un imperialismo inglese vedeva sorgere minaccioso un imperialismo germanico: a questi due universalismi politici si aggiungevano altri due universalismi teorici, il socialismo e la massoneria democratica, anch'essi in contrasto, i quali in Italia avevano or mai abolito l'influsso di qualunque partito politico nazionale, onde il nostro paese si trovava diviso secondo partizioni che non avevano nulla d'indipendente, di spontaneo, di coerente con i problemi più veri della Nazione. Presso alla soggezione generica all'influsso inglese, c'erano le conseguenze gravissime della penetrazione germanica, e vicino all'internazionale socialista v'era la demo-massoneria francofila, sen-

za contare gl'interessi minori di altre potenze. L'Italia in fine era constretta ad esser la più debole delle grandi potenze senza poter essere al meno la più forte delle piccole, ciò che le toglieva autorità presso le une e le altre.

Dopo la guerra mondiale si mutò l'organico di anzianità degli Stati europei. Il valore dell'elemento uomo, nella guerra, fece sì che non ostante tante altre differenze, l'Italia potesse osare di collocarsi su la stessa linea della Francia. Distrutta l'Austria, poste per ora fuor di circolazione la Russia e sotto tutela la Germania, entrati nell'orbita europea della politica mondiale gli Stati Uniti, l'Italia si è trovata dal sesto o settimo posto, al quarto, se non al terzo, alla pari con la Francia, nella scala delle gerarchie politiche, poichè dopo Stati Uniti e Inghilterra vengono la Francia e l'Italia, con il Giappone. Una Nazione giunta a questo grado d'importanza deve poter fare una politica autonoma, inspirata ad idee proprie sia quanto al suo assetto interno sia quanto al suo affermarsi nel mondo, sia per ciò quanto al suo particolare sviluppo sia quanto al suo imperialismo.

In fatti non c'è stirpe al mondo che non senta la necessità per lo meno fantastica di un suo imperialismo, ed in vero c'è un imperialismo ormai confederativo, britannico, ve n'è uno coloniale nazionalistico francese, uno panslavistico russo, uno panislamico turco-arabo, uno culturale e commerciale germanico, uno paniberico di tradizione, senza contare vaghe aspirazioni alla successione dell' Impero Romano d'Oriente da parte rispettivamente di Serbi, di Bulgari, di Greci.

Or bene, finita la guerra, mentre ogni nazionalità grande o piccola cercava la formula giustificativa della sua nuova condizione, formula imperiale o nazionale a seconda delle transcorse fortune, l'Italia sembrava smarrire tutti i suoi spiriti nazionali. Germanofilia, neutralismo e disfattismo volevano poter affermare, pur dopo la vittoria, di aver avuto ragione e talune rancide idee umanitaristiche s'erano ravvivate del rinunciatarismo. Socialismo e demo-massoneria cercavano di trarre profitto ai loro fini, di tutto ciò; oltre di che due elementi nuovi s'erano aggiunti a questo quadro: il partito popolare, specie di democrazia cristiana tepidamente nazionale ed il bolscevismo, prodotto mimetico della rivoluzione russa. Eran queste tutte forze disgregatrici, le quali non riuscirono a distrugger l'Italia unicamente perchè divisero l'opera loro; anzi il partito popolare nelle elezioni del 1919, le prime dopo la guerra, apparve il salvatore avendo preso per sè quasi cento collegi, di cui al meno i quattro quinti sarebbero spettati all'estrema social-comunista, la quale avrebbe così avuto la maggioranza alla Camera. Di contro a queste violenze numeriche ed alla servile vigliaccheria democratica non resistevano che gli esigui nuclei della Destra liberale e dei Nazionalisti, mentre lo spregevole ministero Nitti sembrava voler preparare una repubblica sociale raccogliendo tutte le forze sovversive che i dolori materiali, le gravissime condizioni economiche, le delusioni politiche, conseguenti alla guerra, avevano scatenate. Si erano persino avvertiti alcuni accenni a movimenti separatisti, in Molise, in Sardegna, in Friuli, in Sicilia, favoriti an-

che dall'aspirazione ai parlamenti regionali, contenute nel programma del partito popolare, onde or mai il parlar contro la guerra e le sue conseguenze offriva troppo facili argomenti e translati retorici perchè tutti i cialtroni non se ne servissero come della più comoda piattaforma verbale al loro elettoralismo.

Tutto ciò dipendeva dalla mancanza di una salda formula nazionale che consacrasse i diritti dell'Italia per se stessa e nel mondo, quella formula che il settecento aveva incominciato ad elaborare e di cui gli elementi storici avevan tentato di rivivere nelle due correnti opposte e accordate, del Risorgimento, cioè Comuni e Monarchia nazionale, formula che mancava ancora alla nostra troppo recente formazione unitaria. L'Italia, per la sua interna polemica politica aveva dovuto, e non solo quanto alla sua constituzione giuridica di Stato, adattare i suoi spiriti per entro schemi non suoi, e per ciò non corrispondenti nè al genio della sua stirpe nè alla realtà immediata dei suoi problemi.

In fatti ciascuna delle dottrine politiche correnti nei superstiti fossili dei vecchi partiti politici, pone più o meno vicino al concetto di Patria qualche altra entità metafisica data come indimostrabile e necessaria, la quale può pensarsi ponga ad un certo momento i seguaci rispettivi di quelle dottrine di fronte al bivio tra la Patria e tali entità. Salvo nel comunismo che, negando la Patria è integrale ed anche ipoteticamente rettilineo, il concetto di Patria è preceduto nella dottrina Socialista dall'Internazionale, nella demo-massonica dall' umanità, nel partito popolare dal Cristianesimo so-

ciale, nel liberalismo dalla libertà, e di più ciascuno di questi partiti considera la Patria come strumento per conseguire l'universalistico fine ulteriore. Nessuno di essi considera la Nazione come entità differenziata dalla Patria e come fine supremo, superiore a qualsiasi concezione internazionale ed universalistica.

Ma l'Italia è paese che annovera nel suo passato, in almeno trenta secoli di convivenza politica, la più ingente somma di esperienze politiche che un popolo possa aver superate. Non c'è fatto storico possibile in cui essa nella sua Storia non abbia l'esempio ed il riscontro più eminente, come quella che conobbe tanto i fastigi più alti cui una stirpe sia giunta mai, quanto le vergogne più amare cui un popolo sia stato soggetto. Tutto questo enorme tesoro di Storia lascia nell'anima di ogni nostro cittadino, anche il più rozzo, un sedimento profondo di civiltà inconsapevole, che si esplica in un mirabile equilibrio, in un pieno giudizio, in un intuito pronto della linea di condotta da seguire. Tale decisa risoluzione è naturalmente più caratteristica e specifica nei giovani, in quanto che son più indipendenti da sovraposizioni dottrinali, e forniti per ciò di più libera energia per esplicare il loro intuito. Forse per questo, in tutta la vita Italiana anteriore alla guerra, i giovani erano stati quasi totalmente esclusi dalla partecipazione alla politica. In vece, durante la guerra tutta la gioventù italiana non ebbe a pensare alla politica ma solo alla vittoria dell'Italia e questo fine supremo in cui si componevano armonicamente idealismo e realismo, ritornò presente dinanzi ai loro cuori quando, finita la

guerra, essi videro pericolante l'Italia che pur dalla guerra avrebbe dovuto conseguir al meno l'indipendenza dottrinale della sua politica e la grandezza cui tutto le dava diritto.

Non dunque universalismi che assoggettavano la Nazione a dottrine umanitarie, non combinazioni politiche che rendevano l'Italia feudo di altre potenze, non formule di teorie estranee alla nostra tradizione, la quale d'altra parte disponeva di un patrimonio d'idee superiore a quello di qualunque altra civiltà, ma, dentro e fuori, Italia, solamente e sopra a tutto. Questo era stato l'ideale della Vittoria, e la Vittoria aveva dovuto realisticamente conseguirsi, indipendenemente da teorie sofismi, per l' Italia; conveniva per ciò riprendere tale puro realismo idealistico e compiere con questo poderoso strumento di propulsione, la critica immediata, definitiva, risolutiva del flaccido e fumoso bagaglio d'idee altrui che aveva formato lo schema politico fatale della vita nazionale. Nell'Italia di prima della guerra i nostri piccoli problemi avevan potuto inserirsi su quegli schemi ed anzi quelle dottrine avevano or mai fatto tutto quel po' di bene che potevano. Ma oggi, in un'Italia fatta più grande e più libera, quegli schermi non potevano più servire, oltre di che, esaurito il po' di bene che essi avevan potuto fare in altri tempi, vicino però anche a molto male, essi non erano più che strumenti in mano di potenze più forti che potevano servirsene ai nostri danni.

La vittoria frustrata nelle pessime trattative di pace, le rinunce a nostri diritti consacrati dai trattati, l'abbandono di Valona e di altri punti su cui

avevamo posto piede, la debolezza verso i ribelli libici, la pubblicazione dell'inchiesta su la sconfitta, la persecuzione a gli ufficiali della missione di Vienna, il nuovo sistema tributario a dirittura punitivo e confiscatorio per coloro che la guerra avevano sostenuto con il loro denaro, la legalizzazione di qualunque attentato alla proprietà, come l'occupazione dei fondi e delle fabbriche, la promessa di due miliardi e mezzo di lavori pubblici alle cooperative rosse, la compressione di ogni esaltazione dell'esercito e della vittoria, e sopra tutto ciò il disordine, lo sciopero, la ribellione continui, con aggressioni, rapine, assassini d'ogni sorta, ecco quale era la condizione del nostro paese dal 1919 al 1922. Sembrava il principio della fine ed or mai il trinomio Nitti, Turati, Sturzo pareva dovesse rappresentare l'avvenire immediato, che non sarebbe stato se non transizione verso una repubblica soviettistica italiana, inizio di un bolscevizzamento di tutta l'Europa.

Da tutto ciò l'Italia ed il mondo furono salvati per opera di questo nostro prodigioso movimento giovanile, che giunse a debellare il mito del numero. Tale mito aveva gravato come vorace Moloch su tutta l' Europa uscita dalla Rivoluzione Francese. Il Fascismo intuì anzi tutto la presenza nell'anima italiana di valori tradizionali ed ideali propri, sentì di poi che tali valori avevano il potere di ispirare la ribellione più generosa, quella che non conta i nemici, comprese che quanto dipende semplicemente da una somma per quanto pesante di unità non rappresenta che riduzione progressiva ad instinti elementari e che in vece la vita

dei popoli tali instinti deve disciplinare nell'ámbito di superiori ideali, respinse l'esperienza della libertà che aveva condotto il Paese su l'orlo della rovina, ed allora, affermando la Nazione come unica e suprema idea, come teleologia esclusiva della vita collettiva, come premessa inderogabile di ogni atto politico osò scendere in campo, e vinse!

Oggi il Fascismo, dopo il suo trionfo, ha entro e dinanzi a sè il travaglio necessario che consegue alla responsabilità che si è assunta. Deve in fatti ripercorrere dottrinariamente e criticamente il processo teorico che si è realizzato nell'immediata e rapidissima reazione insurrezionale dei suoi giovani, per giustificar storicamente se stesso. Deve poi costruire l'opera propria per disintegrare quanto un secolo e mezzo d'immortali principii ha fatto in Italia senza tener conto nè di tradizione nè di necessità, e per ciò la propria ideologia e le sue applicazioni. Di là e al di sopra di un bolscevismo russo e di un socialismo germanico, di un umanitarismo americano e di un liberalismo inglese, di un demo-massonismo francese e di un demo-cristianesimo austriaco, si crea e si attua oggi la prima dottrina politica esclusivamente italiana della nostra vita nazionale. Ed insieme con il suo Duce, il Fascismo sempre più saldo e sicuro prepara la nuova Storia che il destino ha assegnato all'Italia.

INDICE